This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Finch 11 129

PROSE
VARIE
DI
STANISLAO CANOVAI
DELLE
SCUOLE PIE

Tomo III.

FIRENZE 1817.

NELLA STAMPERIA DI S. GIUSEPPE CALASANZIO

Con Imperiale e Real Privilegio.

TAYLOR INSTITUTION
OXFORD

AL LETTORE

Ai due Tomi dei Sacri Panegirici succede questo terzo delle Prose del P. Canovai, e con esso vien proseguita la Collezione delle Opere Letterarie e Scientifiche di sì celebre Autore.

Il gradimento col quale sono stati accolti dal Pubblico Italiano i due primi Tomi dei suddetti Panegirici, ed il desiderio manifestato di gustare anche queste Produzioni di vario genere, scritte in stile didascalico, franco, pieno ed elegante dalla medesima Penna, ci dispensano dal farne alcuna raccomandazione.

Quando il nome dei grandi scrittori è appoggiato ad una estesa e profonda dottrina, ad una esatta e faconda maniera di scrivere, ed al suffragio dei Letterati, è superfluo qualunque elogio.

Aggradisci, cortese Lettore, le nostre premure, e vivi felice.

ELOGIO STORICO

DI

BARTOLOMMEO DELLA SPINA

DOMENICANO

Se dopo il risorgimento delle Scienze in Italia, abbiano alla gloria della Letteraria Repubblica maggiormente contribuito quegli Uomini, cui piacque di segregarsi dal secolo, o quelli piuttosto, che tra le sociali convenienze e tra i domestici affari per necessità si distraggono; è questione, s'io non m'inganno, di assai malagevole scioglimento, quantunque i due opposti partiti abbianla con mirabil franchezza disciolta ciascuno a suo favore. Conveniva parlarne almeno tra certi limiti e in proporzione; poichè troppo essendo ristretta la classe di quelli a paragone anche del più scelto genere di questi, non potrebbe senza oltraggio del vero pronunziarsi un giudizio assoluto sulla superiorità dell'un Ceto o dell'altro. Era di più necessaria una cauta distinzione delle moltiplici discipline, alcune delle quali opponendosi diretta-

mente allo spirito di vocazione, che quelli professano, ed altre esigendo nei loro amatori un concorso di congiunture e di ajuti ben difficili ad incontrarsi nella ritiratezza d'un Chiostro, verrebbero con palese soverchierìa introdotte in calcolo a pregiudizio di coloro, che non le avessero coltivate. Ma la passione, quando a qualunque prezzo vuol conseguire il suo fine, tutto mesce e confonde; nè dovremmo punto stupirci, se nel calor della disputa si chiedesse ai Claustrali chi di loro fu mai o valente Tattico, o profondo Anatomico; e se questi trionfassero all'incontro, perchè niun Uomo di spada o di toga si rivolse mai di proposito alla Dogmatica o alla Liturgìa. Io tengo per fermo, che le inutili sottigliezze non men che i ridicoli paralogismi si eviterebbero agevolmente, allorchè la delicata questione venisse a decidersi in modo da rendere una pari giustizia, e da ravvisare un egual merito nel doppio stuolo dei Concorrenti. Sudarono, a parer mio, gli uni e gli altri con gran costanza intorno a quelle Scienze, che di comun diritto chiamar possiamo, e fu proporzionato al numero e alle opportunità dei varj coltivatori il frutto, che la Letteraria Repubblica ne raccolse: ma gli uni e gli altri ebbero poi quasi in proprio ed esclusivo retaggio la cultura di alcune Scienze determinate, e gli uni e gli altri stupendamente si segnalarono in questo campo vastissimo di fatica e

di gloria. Si brami infatti un sistema accurato di Leggi, di Politica, di Militare Architettura, di Nautica, di Medicina: taceranno per certo i primi, e frattanto mille grandissimi Uomini verranno a sorprenderci tra i secondi con l'acutezza dei ragionamenti, con la profondità delle teorie, con l'importanza delle scoperte. Ma si cerchi la Dottrina della Religione e di Dio, la Polemica, la Canonica, la sacra Eloquenza, l'interpretazione dei Santi Libri: taceranno vicendevolmente i secondi, e udiremo i primi alzar la lor voce in mezzo al Popolo per decifrare i celesti arcani, per opporsi all'errore, per serbare inviolabile la disciplina, per commuovere i cuori e per infonder luce alle menti. Altri dunque scelga il suo Eroe tra quelli, e troverà cento giuste ragioni di celebrarlo: il mio è già scelto tra questi, nè penso, che tributando le dovute lodi al P. Bartolommeo della Spina, venga alcuno ad oppormi o l'aridità del tema, o gl'ignoti meriti del Soggetto: una sola azione può somministrar talvolta amplissimo argomento d'Elogio, e molti Elogj si scrivono appunto per trar dall'oblìo e far conoscere agli Uomini certe virtù, certe prerogative e certi talenti, che essi per l'avanti ignoravano.

Le premure del secolo non ebbero parte alcuna al sapere e alla fama di Bartolommeo della Spina; e la nobiltà dei natali, ricca sorgente di cognizioni e di gusto allorchè si fa servire

alla ricerca del vero ed all'acquisto del bene, fu per lui ciò, che è la vita per un fanciullo che muore; una tela subitamente troncata, una luce di folgore, un dono istantaneo, di cui non fece nè profitto, nè abuso, tutte spogliando le estrinseche qualità della Famiglia e della Patria nel cosacrare a Dio le innocenti primizie se non dell'infanzia, certamente della più tenera adolescenza [a]. Quanto dunque egli seppe, quanto operò, quanto scrisse è dovuto soltanto e alla felice indole, di cui lo favorì Natura, e alla claustrale educazione, che dall'evidenza di tanti fatti risulta assai men dispregevole e meschina di quel che altri per puro spirito di calunnia e di satira la dipinga. È però vero, che non ebbe egli la smania di divenire enciclopedico: questo nome sì caro a molti Dotti superficiali dei nostri giorni, era pressochè sconosciuto agli antichi, i quali troppo bene istruiti sulla limitata energìa dell'intelletto, sulla brevità della vita, e sulle spine frequenti onde è sparso il sentiero alle nobili Facoltà, vollero piuttosto mostrarsi grand' Uomini in una sola Scienza, che tutte abbracciandole, comparire in tutte fanciulli. O fosse l'inclinazione, che fissasse il suo genio, o concorresse a determinarlo la forza quasi insuperabile del domestico esempio; come avrebbe forse poetato in mezzo ai Poeti, o filosofato in compagnìa dei Filosofi; così tra una schiera immensa di Teologi rinomati, fu

seguace anch' egli della sublime Teologìa.

A questo nome veggo il più gran numero dei nauseanti Leggitori trascorrere sdegnosamente queste *Memorie* dello Spina, e cercare altrove un miglior pascolo alla loro applicazione, persuasi, cioè, che non possa accordarsi oggimai col buon senso l'erigere un Teologo in un Uomo d'importanza e di genio. Ah! tanto dunque pregiudica alle sante Dottrine la stolta audacia dei sistemi, lo spirito esecrabile di partito, la folla degl'inetti Scrittori, e l'assurdo miscuglio del linguaggio Divino coi sarcasmi d'una rabbiosa intolleranza, e con lo sfogo delle passioni più vergognose e più vili! Poichè quali altri motivi potean produrre appoco appoco la disistima, e quasi direi l'abominio, in cui la grandissima delle Scienze miseramente è caduta? Ma per buona sorte io parlo qui di un Teologo del nascente secolo decimosesto, quando i teoremi invariabili della Morale e della Fede andavan semplici e nudi come la verità, nè seco traevano quel funesto accompagnamento d'idee fittizie ed eterogenee, onde nel secolo stesso e nel seguente la male adoperata Ermeneutica intraprese a sfigurarli. Era allora in costume tra gli eccellenti Teologi di scegliersi in modello or l'uno or l'altro dei *Padri* di maggior credito nella Chiesa; e parmi infatti, che lo Spina tendesse ad imitar sì da vicino l'elegante e profondo Girolamo, che non potendo giungere a

pareggiarlo nella moltitudine delle cognizioni e nella squisitezza del gusto, ponesse almeno ogni studio per averne sempre e nel carattere, e negli scritti e nella condotta dei somigliantissimi lineamenti. Così prese anch'egli ad impugnare assai spesso con libera vivacità i perniciosi errori degli Elvidj, dei Gioviniani e dei Pelagj, onde rigurgitavano in quella stagione i profanati Licèi; così ne andò anch'egli ai venerabili Santuarj della Palestina, quasi per respirarvi, a somiglianza di quell'egregio Dottore, le soavi aure dell'incorrotto Evangelio; così volle anch'egli con pia ed erudita curiosità esaminar da presso quei luoghi sì celebrati nella primitiva Istoria del Cristianesimo, e con pari sicurezza e facondia ne disputò anch'egli più volte in faccia ai Dotti ed ai Magnati dell'età sua [b].

Di là richiamato in Italia, empì di luce le Cattedre di Bologna, di Verona e di Padova, non solo col diriger superiormente gli Studj e col fare allievi d'illustre fama e dottrina [c]; ma molto più ancora col mettere al Pubblico una vasta serie di Teologiche speculazioni, ove, ad onta della rozzezza dei tempi, vedonsi brillar con sorpresa mille lampi di quel gusto e di quella sagacità, che noi crediamo particolari e distintivi del secol nostro [d]. La sola sua *Dissertazione* (poichè così mi giova chiamarla) intorno alle *controverse prerogative di Salo-*

mone e d'Alessandro [e], basta, a mio credere, per pronunziar giudizio sull' ingegno e sullo spirito dello Spina. Non nego io già che altri suoi Scritti, caratterizzati per dottissimi da insigni Autori [f], non meritino l'attenzione e l'applauso di un Leggitore imparziale; ma non debbo dissimulare a chi ne bramasse in somma il mio sentimento, che dominando palesemente in essi lo stile didascalico, e le volgari opinioni della poco culta e perciò troppo credula Antichità, avrei d'uopo di tutta l'arte degli Oratori, per darne ai dì nostri un tollerabil ragguaglio; e anche dopo gli sforzi d'una mendicata eloquenza comparirebbero sempre di lunga mano inferiori alla breve e graziosa *Operetta*, di cui volentieri mi accingo a sviluppare in qualche modo i rari pregj. Essa tra tutte quelle, che fin dagli anni 1519 cominciarono a raccogliersi in *tre Volumi* nella Città di Venezia, mi sembra la più adattata a far sentir l'accortezza e la felicità, onde, senza recare oltraggio alla profession di Teologo, sapeva combatter lo Spina certi falsi ma rispettati principj, e combinare i racconti incontrastabili della profana Istoria con la Divina autorità dei *Santi Libri*.

Le questioni di doppio aspetto, sì rinomate una volta per la versatil facondia dell' acuto Carneade, erano di gran moda nell' età dello Spina: l'onore, la cavalleria, l'amore e generalmente i temi ambigui di Moral Filosofia ve-

nivano dibattuti con vivo impegno nelle Letterarie Accademie, nelle ristrette adunanze dei Dotti, e fino nelle private conversazioni delle Femmine di qualche rango. Caldissima pugna erasi pertanto accesa, sebben per tutt'altro argomento, tra i Nobili Letterati della *Veneta Curia*; gli uni esaltando la potenza e la ricchezza di Salomone sopra quella del Conquistatore Alessandro, gli altri volendo il Macedone più potente e più dovizioso del Principe Israelita. La dotta disputa sempre animata e sempre indecisa, fu quasi in ultimo appello devoluta allo Spina [g]; e questo aneddoto solo bastantemente ci attesta il grido altissimo in cui era egli salito, e la rispettosa fiducia che gli avevano meritata le sue gravi lezioni e le sobrie decisioni della sua penna. L'incarico fu da lui lietamente accettato; poichè, *quantunque* (eccone le memorabili parole) *poco appartenga alla Fede il controverso articolo, e meno anche influisca alla compostezza e purità dei costumi, nasce però dal fonte delle Lettere Sacre, ai cui interpreti è promessa l' eterna vita, e forse può stimolare alcun poco gli animi eleganti e ben fatti alla ricerca e all' acquisto della sapienza* [h]. La lite per altro non era sì facile a comporsi con reciproca soddisfazione dei litiganti; guardata anzi maturamente da tutti i lati, aveva qualche cosa d' ingannevole e di periglioso, per cui un Teologo poco esperto avrebbe senza av-

vedersene incorsa la taccia o di Pirronista insensato, o di libero ed irreligioso pensatore.

Conobbe il doppio rischio lo Spina, e per evitar bentosto ogni inciampo, cominciò dal supporre come indubitato ed innegabile tutto ciò che di Salomone e d' Alessandro narrano i Sacri Istorici ed i profani: onde cangiata con felice trasporto di Teologica in Critica la Questione, più non si trattò che di conciliare insieme le diverse apparentemente opposte autorità. Ed ecco uno dei rari incontri, in cui la certezza dei fatti venendo a collidersi con le materiali espressioni dell'ispirato Scrittore, autorizza il Teologo ad affiggere un senso più o men limitato a quelle parole, che senza ciò condurrebbero alla menzogna. Ma con qual sobrietà usò del suo diritto lo Spina! La copia della sapienza, delle ricchezze e del potere costituisce a parer suo l' umana gloria; e benchè di sapienza non avessero questionato i Veneti Disputanti, fa egli veder per altro, che se Salomone vinse i più dotti Orientali nella prontezza di un retto giudizio e nella cognizione di quanto interessa il governo, il comodo ed i bisogni di un Popolo in società, fu poi vinto a vicenda in sovrumana sapienza da molti famosi *Patriarchi* dell'antica, e dai più insigni *Dottori* della nuova Alleanza [i]; d'onde con finissimo avvedimento deduce, che siccome il *Sacro Testo* interamente si salva, an-

corchè Salomone non sia stato in tutti i sensi il più sapiente degli Uomini, ciò che frattanto il volgo capricciosamente ha creduto; così può restare inviolata la Divina testimonianza, quando anche si dica aver taluno ottenuti e tesori più vasti e dominj più estesi dei dominj e dei tesori di Salomone, del che nel presente caso si dubita [l].

Dopo questa importante analogìa è spianato il sentiero allo scioglimento del dubbio. I *Libri dei Re*, e più ancora i *Paralipomeni*, raccontano a lungo fin dove giungesse la magnificenza e il potere del Figlio di David; e concedendo per una parte lo Spina, che niun Re della razza Israelitica eguagliò mai Salomone o nell'estension del comando, o nella quantità dei tributi, ne riduce per l'altra la total rendita a seicentosessantasei annui talenti, mentre con la scorta del suo favorito Girolamo ne ristringe gli Stati ad un Paese poco più ampio di tutta la Lombardìa [m]. Or ben altro possedeva ed in Europa, ed in Asia il vittorioso Alessandro: egli che, secondo l'Autore dei *Maccabèi*, occupò tante Contrade, distrusse tanti Re, spogliò tante Nazioni, e vide sua tributaria la Terra fino all'ultimo Oriente; ond'è che non meno di cinquantamila talenti furon trovati nei suoi forzieri quand'ei morì, oltre i trecentomila annualmente a lui trasmessi dalle soggiogate Province [n]. Escluderebbe dunque

ogni dubbio la superiorità d' Alessandro, se a favor del Monarca Ebreo non militassero le promesse infallibili del Signore, e i particolari ragguagli, che ce ne ha lasciati la *Sacra Istoria*: ella dice che Salomone distese l' impero molto al di là dei limiti della Giudea, ed epilogando in due parole l' inusitata sua gloria, ci fa sapere non esservi stato o prima o dopo di lui alcun Re d' Israele o di qualche altra Nazione, la cui grandezza abbia potuto stargli a confronto [o].

Queste autorità sono a un tempo stesso sì venerabili e sì decisive, che l' Interprete più coraggioso potrebbe esserne imbarazzato. Osserva però lo Spina, che i Re stranieri, di cui fa menzione il *Sacro Istorico*, non furon già sudditi di Salomone, ma confederati, ammiratori ed amici, cui giungevano tanto cari i suoi desiderj e i suoi cenni, quanto possono esserlo ad un Suddito affettuoso i voleri del suo Sovrano [p]: e passando in seguito alla supposta inarrivabil gloria di quel celebrato Regnante, la concede ben egli in proporzione del suo piccolo Territorio, ma nega che possa quindi inferirsene la maggioranza assoluta; e quasi per compimento della dotta fatica interpreta con tanta naturalezza le promesse celesti, e vi adatta un senso tanto legittimo e tanto giusto, che non so se il più giudizioso illustratore della *Bibbia* potesse più felicemente riuscirvi. *Non è*

quì disgiuntiva, dice egli, *la Divina promessa, come se Salomone dovesse essere tra tutti gli uomini il più grande nella ricchezza, il più grande nella gloria, il più grande nella potenza: conviene intenderla di tutto insieme, e allora è vero che non vi fu, nè potrà mai esservi alcuno, che giunga a riunire in se solo e la sapienza e la ricchezza, e il potere e la gloria di Salomone* [q].

Bisogna confessare che i germi della Teologica eleganza, con tanto studio investigata dallo Spina negli aurei Scritti dell'impareggiabil Girolamo, spuntan quì per ogni dove; e forse questo poco è anche troppo per un Teologo necessariamente assuefatto al barbaro stile, e alle forme ancor più barbare di quella Scuola, che tanto più tardi solamente ha scosso il giogo Peripatetico e ha rinunziato agli Arabi Logogrifi. È certo almeno che pochi scrivevano allora con qualche gusto in somiglianti materie, e che quei pochi formavano la schiera eletta della soda ed amabile Teologìa. Che tra questi occupasse un distinto luogo lo Spina, abbastanza lo dice l'onorevole impiego di *Maestro* del *Palazzo Apostolico*, a cui Paolo III. il promosse; e più ancora la scelta che di lui fece quel saggio Pontefice, allorchè si trattò d'istituire un *Teologico Quinquevirato* sui gravi affari del *Sinodo Tridentino* [r]. Imperocchè erano i *Padri* tanto lontani dal porre in dubbio i Pontificj diritti sulla loro *Ecu-*

menica Assemblea, che non solo giudicarono illusorj i *Conciliari Decreti*, se non venissero autenticati dal *Capo visibile* della *Chiesa*, ma vollero anche rimettere al discernimento e alla piena potestà di lui la final decisione delle controversie, dirò così, laterali, e conseguentemente più astruse, che nel discutere i solenni Punti di Religione insorgevano di quando in quando tra i venerabili Membri del *sacrosanto Concilio*. Ha taciuti la storia i consigli e le fatiche dei cinque *Assessori*, che non è per altro difficile di congetturare dalla grandezza e dall' importanza del loro incarico: solamente da un rarissimo *Libro* della *Mazzariniana Biblioteca* impariamo, che dibattendosi in Trento con incredibil calore il famoso articolo della *Concezione immacolata di Nostra Donna*, intraprese lo Spina per ordine espresso del Papa *l'edizione* di un *Trattato*, già scritto in questo proposito dall' acuto Torrecremata [s], le cui ragioni determinarono probabilmente la *Chiesa* a non promulgare il giudizio, e a lasciar piuttosto la gran Questione indecisa.

L' ultima impresa fu questa, e non interamente compiuta dell' infaticabile Spina [t]: ma un'altr' *Opera* sua propria [v] aveva egli pubblicata assai prima, ove, deposto il linguaggio scolastico, e lasciate da banda le sottili contemplazioni della più alta Teologìa, erasi abbassato fino al livello degli ignoranti e dei fanciul-

li [x]. Nè Quetif, nè Echard, nè chiunque altro favellò dello Spina, ha conosciuto, per quanto sembra, questo aureo *Trattato di Uffizj Cristiani*, in cui la naturalezza e la semplicità dello stile gareggiano con la purità delle massime [y] e con l'eccellenza dell'istruzioni. Poichè, deplorando egli amaramente la reproba libertà de' suoi tempi, che con versi lusinghieri e con appassionate Novelle ingentilivano il vizio, e segnavano la traccia a dei secoli più depravati e più malvagi [z], volle, per quanto era in sua mano, opporre un argine al torbido fiume della corruttela, e con questa pietosa mira ideò ad uso del Popolo un *Enchiridio*, che ne dissipasse le tenebre e ne coreggesse gli errori. Non vi si leggon per certo nè le aride sentenze di Epitteto, nè i precetti orgogliosi di Tullio: ma niuna cosa vi manca di quanto prescrive agli Uomini la Natura, la coscienza, e la celeste umiltà dell'Evangelio; sicchè partendo dall'interno ed esterno culto dovuto a Dio, passa lo Spina da stato a stato, ed insinua ai Conjugati, ai Congiunti, agli Amici, ai Superiori e agli Inferiori le speciali massime e i particolari doveri, dalla cui pratica non interrotta risulta la pace dell'animo e la felicità della vita.

Gli Storici dello Spina, che dimenticarono questo prezioso lavoro di lui, non ne obliaron già le risentite discordie col Cardinal Gaetano: ed è invero assai straordinario, che ne

parlino con molta esagerazione, e mostrino intanto di ignorarne i motivi [a]. Meglio era il passar tutto in silenzio; poichè senza ridur lo Spina alla classe dei calunniatori, o allo stato di una compassionevol demenza, non potrà mai supporsi, che gratuitamente abbia egli dichiarata la guerra a quell'Uomo medesimo, a cui era stato già prodigo di tanti encomj. Non per questo riputerò legittimo il suo sdegno, e molto meno prenderò la difesa delle sue mordaci invettive: dirò solamente che col fervido Agostino ebbe un fiero contrasto anche il vivace Girolamo, nè pregiudicò quel contrasto alla fama e alla gloria immortale dei due generosi Campioni.

ANNOTAZIONI.

a. Nacque Bartolommeo della Spina circa l'anno 1478., giacchè Echard e Quetif scrivon di lui: *Ordinem* (dei Predicatori) *amplexatus est ad annum* 1494., *Script. Ord. Praed. Tom. II. pag.* 126., il che parrebbe doversi riferire al suo *Vestimento*; laddove gli *Annali* del *Convento* di *S. Caterina* di *Pisa*, *pag.* 91. segnano in quest'anno la sua *Professione*. *Ab eodem F. Antonio Priore habitum nostrum suscepit, et* 4. *Februarii* 1494. *sub eodem F. Honofrio Professionem fecit*. Comunque siasi, egli lasciò il secolo in età molto tenera: *Puer erat bonae indolis, ingenio et memoria pollens*, ibid.

Che la sua Patria fosse Pisa, non può dubitarsene, tale chiamandola egli medesimo nel principio delle sue *Opere: Opuscula edita per Rev. Pat. Magistr. Bartholomaeum de Spina Pisanum*; in fine delle quali anche dallo Stampatore viene appellato *Bartholom. Spineus Pisanus*. Di quì ricevono un nuovo peso le ragioni già descritte nelle *Memorie*, riportate nel *Tom. II.* di questa *Raccolta*, dal P. Alessandro della Spina, per dimostrare, che questa Famiglia era indubitatamente Pisana.

Non ci resta memoria nè del Padre, nè della Madre di Bartolommeo; e solamente in un'*Opera* ignorata dagli *Scrittori* della sua *Vita*, e di cui si parlerà sul fine delle presenti *Memorie*, rammenta egli una sua Nipote nobilmente maritata in Venezia: *E la prima Opera havendola composta già sono anni cinque a instantia della mia Nezza quanto alla carne, e come Figliuola carissima quanto al spirituale amore, contiene ammaestramenti quanto al stato secolare, come essa quando fu nobilmente maritata in la celsa Città di Vinegia, mi richiese*. „ *Regola del felice vivere*. *Proem*.

b. „ Callixtus Placentinus, Canonicus Lateranensis, „ enarrationes in Evangelia edidit Parisiis apud Claudium „ Fremy ann. 1555., iisque supputationem annorum Vi- „ tae D. N. J. C., et descriptionem Palestinae ac urbis „ Jerusalem praemisit, sicque praefatur ad lectorem: „ ceterum minime mihi parum profuisse fateor, quam- „ plurima cum auctoribus istis contulisse, quae a R. F. „ Bartholomaeo Spinae Dominicano tum Paduae, tum „ Romae didiceram, quae ipse non paucis annis in ea „ Regione commoratus diligenti observatione referebat „. *Et fol.* 16. „ Duplicem Portam, Judiciariam utram- „ que dictam, Jerosolymis fuisse probat, quod ita esse „ memoratus R. F. Bartholomaeus Romae coram Pon- „ tifice, cum plures Religiosi disputaremus, affirmavit; „ obiter enim in hujus rei sermonem incidimus, dum „ de Domini Resurrectione et ejus Sepulcro loqueremur. „ *Quae docent, Bartholomaeum, priusquam Patavii Theo-* „ *logiam doceret, in Terra Sancta quibusdam annis* „ *egisse* „. Echard et Quet. *loc. cit.*

c. „ Gymnasii nostri Bononiensis Praefectus ac Regens „ erat an. 1530., quo munere viginti annos et amplius „ solidos functus erat variis in Studiis, praesertim Ve- „ ronae, ubi Hieronymum Vielmium, de quo postea, „ tum juvenem auditorem habuerat . . . Mortuo Tho- „ ma Omnibono Veneto, Viro cl., qui Cathedram Theo- „ logiae in via S. Thomae Patavii moderabatur, eodem „ anno, die 19. Novemb. a Senatu Veneto suffectus ei „ fuit in eadem Cathedra Spina noster „. Ech. et Quet. *loc. cit.*

d. La *Collezione delle Opere* dello Spina fu pubblicata in Venezia e contiene i seguenti *Trattati*:

Propugnaculum Aristotelis de immortalitate Animae contra Thomam Cajetanum.

Tutela veritatis de immortalitate Animae contra Petrum Pomponatium cognominatum Perrettum.
Flagellum in tres Libros Apologiae ejusdem Perretti.
Quaestio de Ordine Sacro.
Quaestiones tres de Deo contra Cajetanum.
Quaestiones quatuor de personalitate.
De primis Angelorum operibus.
De informatione Animae intellectivae.
Tractatus de universali corruptione generis humani.
Tractatus de Conceptione B. M. V. adversus Cajetanum.
Tractatus de praesumptuoso appetitu Episcopatus.
Quaestio de Simoniaca redemptione vacationis Ecclesiae.
Quaestio de forma Baptismi.
Quaestio de neutra intentione baptizati.
De necessitate Baptismi parvulorum.
Quaestio de forma Consecrationis Sanguinis Christi.
Tractatus de Strigibus et Lamiis.
Tractatus de necessitate Confessionis ante sacram Communionem.
De Conjugio in gradibus Divino Jure prohibitis.
Tractatus de dispensatione Conjugii con uxore relicta fratris defuncti.
Declaratio de potestate Papae seu Ecclesiae super Conjugiis in gradibus prohibitis Jure Divino.
Dubia quaedam in materia Simoniae.
Decisio casus unius Usurarii.
Decisio casus matrimonialis.
De praestantia Alexandri super Salomonem in potestate et affluentia divitiarum.

Pubblicò ancora dei *Comenti* sopra Aristotele, e lasciò *ms.* una *Cronica Pisana*.

e. Questa *Dissertazione* si legge nel *Vol. III.* de'suoi

Opuscoli, l'unico che fortunatamente ho potuto ritrovare nella celebre e ricca *Biblioteca Magliabechiana*.

f. „ Ejus meminerunt; eum enim censeo, quem laudat, Bartholomaeum Pisanum haud inelegantem virum „ cum Opusculis suis doctissimis, quae in Spinam quadrant optime, Razzius, Lusitanus, Fernandez, Pius, „ Fontana, Altamura, Rovetta „. Ech. et Quet. *loc. cit.*

g. Narra lo Spina medesimo questo fatto nel *Proemio* della sua *Dissertazione*, in fronte alla quale si legge: *Ad instantiam quorumdam Curialium Nobilium edita*.

h. „ Quamquam autem Quaestio ista modicum Fidei „ luminis, minimum etiam ad componendum mores „ excitamentum praestare videatur, quia tamen de fonte „ Sacrarum Litterarum oritur, quas elucidantibus aeterna „ repromittitur vita, non nihil etiam ad sapientiam „ inquirendam, capessendamque movet animos elegantes „ etc. „ *In Proem*.

i. Tra i *Patriarchi*, i quali più di Salomone furono arricchiti di una sapienza soprannaturale, annovera Adamo, Mosè, David; e tra i molti *Dottori* della *Chiesa Cristiana* conta anche S. Tommaso d'Aquino il cui elogio fu cominciato da Innocenzio V. con le parole: *Ecce plus quam Salomon hic*.

l. „ Licet autem Quaestio circa Salomonis sapientiam „ minime versetur, haec tamen dixisse volui, ut per„ pendere quisque possit, si Sacrae Scripturae veritas „ salvatur hoc stante quod aliquis sit sapientior Salo„ mone, cujus tamen rei contrarium vulgus communiter „ opinatur, non esse mirum, posse quempiam, sine falsi„ tatis macula, Salomoni praeponi in divitiis atque po„ testate, de quo tamen communiter dubitatur „.

m. *Qui* (Salomon) *etsi majori potitus sit dominio, quam omnes Reges Israelitici generis . . . minima tamen pars totius Terrae est Regio, quae fuerat Salomonis*

ditioni subjecta . . . Ex quibus omnibus apertissime constat, Regnum Salomoni subjectum non ultra protensum fuisse, quam nunc protendatur tota Regio Lombardiae. Ib. Cap. 5.

n. Ib. Cap. 5. *pag.* 67. *t.*

o. Ib. Cap. 6.

p. Ib.

q. „ Verbum illud promissionis Domini referendum „ est, non ad singulas praerogativas copulative, quasi „ Salomon et in divitiis, et in gloria, et in potestate „ super omnes unquam mortales fuerit magnificatus . . . „ sed referendum est ad omnia praedicta simul et collective sumpta: nullus enim unquam mortalium fuit „ aut futurus est, qui tanta sapientia repletus, tot „ divitiarum copiis abundans, tanta potentia fretus, „ tanta gloria splendidus simul in orbe effulserit, sicut „ Salomon . . . . . Simpliciter et absolute Alexander „ Rex Macedo fuit Salomone Rege Jerusalem praestantior, et in divitiarum omnium, praecipueque auri et „ argenti affluentia, et in magnitudine, seu excellentia „ potestatis „. *Ib. pag.* 67. *t.*

r. „ Evecto ad Purpuram Thoma Badia Sacri Palatii „ Magistro, Paulus III. ei mox Spinam substituit anno „ 1542., quem ob praeclaras dotes Summus Pontifex „ plurimi faciebat: unde ejus consiliis in arduis Fidei „ negotiis, quae tum occurrerunt, usus est, et unum ex „ quinque Viris selectis esse voluit, quos Romae constituit, qui de quaestionibus in Synodo Tridentina „ motis, de quibus Patres Sedem Apostolicam consulebant, censuram ferrent „. Ech. et Quet. *loc. cit.*.

s. „ Jam Sacri Palatii Magistrum agens, et Congr. „ Romanae a Paulo III. super negotiis Tridentini Concilii institutae selectus Assessor, occasione controversiae Sess. V. super Conceptione B. M. V. inter Pa-

„ tres acriter agitatae, ex speciali nutu Summi Pontificis
„ typis subjecit Opus hoc titulo: *Tractatus de veritate*
„ *Conceptionis B. M. V.* „ *Iid. loc. cit.*

t. Bartolommeo della Spina morì in Roma nell'anno 1546. in età di anni sessantotto in circa, dopo avere esercitato quasi per un intero quadriennio il *Magisterio* del *Palazzo Apostolico*. *Iid. loc. cit.*

u. L' *Opera*, di cui parliamo, si trova nella già lodata *Biblioteca Magliabechiana*, e porta questo Titolo: *Regola del felice vivere de li Cristiani del stato secolare, secondo diversi gradi e conditioni di persone, e massime delli maritati.* Un' altra *Operetta* pur dello Spina, e di argomento analogo, va unita a questa, e contiene una *Breve Regola della vita spirituale delle Persone Religiose*.

x. „ La mia intenzione è dare illuminationi alla te-
„ nera età della casa, che quando poi constituiti in grado
„ maggiore, sieno impediti da simili studj, non restino
„ privi delli frutti di questa Opera per memoria di quelli.
„ Non si maraviglino anchora quelli, che hanno più alta
„ opinione di me, che non merito, che a sì basso stile
„ habbi steso il mio calamo; perchè, oltre che in le
„ opere di somma charità, quale fra tutte la principale
„ è di procurare la salute dell' anime, abassarsi, quan-
„ do sia utile in tutti li modi possibili, è molto ac-
„ cetto a Dio, al quale sopra tutti desidero piacere,
„ e far cosa grata ec. „ *Proem.*

y. Tra i *Capitoli* di quest' *Opera* uno ve ne ha, in cui s' inculca ai Secolari di far qualche donativo ai Religiosi vicini, e specialmente ai loro Confessori e Predicatori. Non occorre scandalizzarsene. I Claustrali erano allora poverissimi; e d' altra parte la massima si fondava sul consiglio già dato da Daniele al Re di Babilonia: *Peccata tua eleemosynis redime*. L' abuso,

che poi ne fu fatto, obbligò la *Chiesa* a vietare simili insinuazioni.

z. „ Molto migliori saranno tal' Opere in mano delle „ donne e de' fanciulli per casa, che non sono le Opere „ lascive, e di subjetto non solo vane, ma pestifere, „ delle quali ne sono piene le case; come Opere di „ confitte bruttissime Novelle o sian le cento, o le cin- „ quanta, di crudel battaglie o fittioni di quelle, di „ sonetti d'amor lascivo, e altre varie specie di versi „ venerei, amatorii e di brutta cupidine respersi, o „ altre scritte . . . corrutione di ogni costumato, ho- „ norato e virtuoso vivere . . . . . di tal tristi libri e „ Opere nefarie alli giorni nostri infelicissimi tutto il „ Mondo è pieno „. *Proem*.

a' Cetera ejusdem (Cajetani) *decora ibidem fusius proferet* (Spina), *adeo tum in Cajetanum animo totus erat addictus et affectus: ut mirum sit ab eo tam cito defecisse*. Ech. et Quet. *loc. cit.* Quelle parole *ut mirum sit* evidentemente dimostrano, che questi Scrittori, sì bene istruiti dell'inimicizia tra lo Spina e il Cardinale, non si presero alcun pensiero d'indagarne le segrete ragioni: tanto bastava per non doverne parlare.

ELOGIO STORICO

DI

ALESSANDRO DELLA SPINA

DOMENICANO.

Io sò bene che l' Elogio d' un Claustrale, quantunque ai suoi giorni abbia Egli spiegati ampiamente i brillanti caratteri del raro Genio inventore, sarà per alcuni un argomento di disprezzo e di riso, per altri un ragguaglio senza interesse e senz' anima, e molti lo troveranno almeno d' un genere affatto antiquario, e troppo ormai lontano dal moderno gusto del secolo. E perchè mai? Perchè quella classe d' Uomini, che si divelle dalla gran Pianta Sociale, e va solinga ad isterilirsi tra i silenzj malinconici d' un Ritiro, ben lungi dal meritar l' ammirazione e la lode, comparisce assurda nei felici tempi del disinganno, e dee quindi punirsi o con lo scherno o con la non curanza o con l' oblìo. Ma senza impegnarmi ora in apologetiche riflessioni, troppo odiose perchè troppo vere, non saremmo noi per avventura molto simili a coloro, che l' ec-

cessivo amor della luce abbaglia infine ed accieca? E mentre corriamo in traccia di nuovi oggetti e di nuove idee, non ci sarebbe forse accaduto di perdere sfortunatamente una porzion di buon senso, ed ogni adeguata idea dell' onesto e del giusto? Quanto a me, persuaso intimamente che la ragione e l' errore formaron sempre il bizzarro composto dell' Uomo, se non approvo le massime tutte della screditata Antichità, mi guarderò peraltro di far di tutte il giudizio medesimo: e ad imitazione di lei esalterò la virtù, la penetrazione e la dottrina ovunque mi avvenga di ravvisarle; sieno pur esse toccate in sorte al Magnate o al Plebeo, al Guerriero o al Togato, al Claustrale o al Monarca.

Tranquillo abitante d' un Chiostro era in fatti Alessandro della Spina; e Pisa, l' illustre sua Patria [b], la famosa Dominatrice del vicino Tirreno, lo vide son già cinque secoli comparir fanciullo tra lo strepito del Commercio e dell' Armi, e dileguarsi ben tosto per cercare un asilo alla sua Religione e ai suoi Studj: che non è già nemico alle buone Arti e all' utili Scienze il Santuario, nè sempre è vero che il peso d' una cocolla soffoghi la vivacità dell' ingegno. Sembrò piuttosto che si sviluppassero nella solitudine i talenti impareggiabili del Giovinetto; poichè profittando egli virtuosamente dei regolati intervalli, che

d'ora in ora tramezzavano la contemplazione e la preghiera, spinse tant' oltre la combinazione industriosa dei tentativi e dei raziocinj, tante volte interrogò la Natura, e tante ricorse all' opera sussidiaria dell' Arte, che sua divenne la Facoltà preziosa di concepir nella mente, e di eseguir con la mano i Lavori Meccanici più sorprendenti e più rari [c], d' imitar con eccellenza i già fatti, e di preparar da lungi la strada alle famose scoperte, che renderanno eterna la memoria di Galileo e di Newton.

Io non parlerò di quelle Opere d' Alessandro, che troppo laconicamente ci vengon descritte dall' avaro *Cronista*; di quell' attività prodigiosa, che riducendo tutto entro alla sfera delle sue forze, tutto gli fece intraprendere senza ripugnanza e senza inciampo: di quella fantasìa oltre ogni esempio, che presentando al suo spirito nette e vive le compostissime idee, fece comprendergli da una sola occhiata, anzi da un solo racconto [d] l' arcana struttura delle macchine, e le intenzioni ignote dell' inventore. Lascerò da parte la sua maestrìa nello scrivere e nel miniare [e], talenti anche in oggi sì riguardevoli e sì preziosi, che tutta la dominante ingiustizia per le età di mezzo non è giunta ancora a farci obliare la Gotica eleganza di quelle rinomate Iniziali, ove non si sa bene se debb' ammirarsi piut-

tosto o la bizzarrìa del Disegno, o la franchezza dei Tratti, o la grazia delle Figure, o la vivezza del Colorito, o lo splendore inimitabile e il ricco uso dell' Oro. Noi serbiamo con gelosìa questi Codici maravigliosi, questi avanzi d'un'Arte, che la moltitudine dei nostri lumi non ha fin quì rinvenuta, questi tesori d'erudizione, a cui siamo originariamente debitori dei nostri progressi nella Letteratura e nelle Scienze; eh! che sarebbe, se qualche volta almeno ci venisse in grado di rammentarci, che questi Monumenti tanto ardentemente cercati sono per la più gran parte il frutto inestimabile della pazienza, delle vigilie, del gusto finissimo e della straordinaria cultura degli oziosi Claustrali! Non era tutto questo un travaglio per Alessandro, era una ricreazione, uno scherzo; e volgeva egli nella sua mente dei pensieri e dell'imprese troppo più grandi per fondar la sua gloria nelle volgari produzioni meccaniche de' suoi tempi.

Ad onta delle celebri Autorità d'Aristotele e di Strabone, ove pretese taluno di vedere espressamente indicati i Telescopj; e non ostanti le violenze che fece altri ad Aristofane ed a Plauto, per attribuire a quei Comici la cognizione non equivoca degli Occhiali [f], è dimostrato ormai che gli Antichi ignorarono affatto la natura e gli usi dei vetri ottici; e furono tanto poche e tanto incomplete le loro

idee sulla refrazion della luce, che non fecero il più piccolo passo per estenderne la teorìa e per gustarne i vantaggi. È egli infatti possibile, che conosciute una volta le pratiche applicazioni della Diottrica, non si fosse spaziata l'immaginazione dei Poeti a dipingerne al vivo le maraviglie, non avessero rinunziato i Medici all'ostinata ricerca di mille decantati collirj per avvalorare l'infiacchita virtù visiva dei vecchj, e non si fossero affrettati gli Astronomi a contemplare il Cielo con una macchina, da cui nel secolo decimosettimo si riseppero tante nuove importanti intorno ai Pianeti ed alle Stelle? Era serbata ai giorni d'Alessandro la scoperta incomparabile degli Occhiali [g]; e a lui la tarda posterità dovea chiamarsi obbligata delle prime linee di quella Scienza, onde la pura e candida luce fu trovata settemplice e colorata; onde venne a comprendersi l'energìa segreta e il divino meccanismo dell'occhio, onde nacquero le spiegazioni spontanee delle Iridi e degli Aloni, gli esami istruttivi e curiosi degl'impercettibili Insetti, le dottrine mirabili sulle macchie del Sole, sui monti della Luna, sulle rivoluzioni dei Satelliti, e il superbo edifizio d'una più dotta e più profonda Astronomìa.

Non è ben noto ai Critici disappassionati e severi il primo fabbricator delle lenti [h]: nè punto si sa, se il caso assai spesso compagno

delle sublimi invenzioni, se il presentimento presso che profetico della virtù d' un incurvato cristallo, o se una serie di felici raziocinj sulla struttura dell' occhio e sulla forza ampliativa delle refrazioni, guidasse la mano di quel primo Artefice a dare al vetro una forma lenticolare e rotonda. Si sa però con incontrastabil certezza, che il terzodecimo secolo già si appressava al suo termine, quando dal tesoro inesausto delle meccaniche combinazioni uscì d' improvviso l' Occhiale, macchina sì comune in oggi, nè perciò men preziosa [i]; e si sa del pari che l' inventor fortunato di essa, chiunque egli fosse, e comunque giungesse all' intento, apprezzò di tal modo la sua scoperta, che ne divenne geloso fino a farne un mistero, e ad asconderne invidiosamente alla società la cognizione e i vantaggj. Periva ella dunque nello stesso suo nascere, e le circostanze tutte ci attestano non essersi trovato allora alcun generoso amico degli Uomini, che con premj proporzionati intraprendesse a strappare all'avido Artefice il suo segreto. Ma che fece Alessandro? Simile in certa guisa a quel divino Ministro, che mancando d' argento e d' oro onde soccorrere il languente mendico, ne avvivò di subito con un portento le membra inferme, profuse anch' egli a pubblico bene quanto avea di penetrazione e d' ingegno; e impotente a comprar la sospirata in-

venzione, la indovinò, la eseguì, la divulgò [l], accoppiando così la sensibilità del cuore alla sagacità della mente, e provando col fatto che il rinunziare ai comodi e alle libertà della Vita Civile non incluse mai la spietata rinunzia all' amor dei suoi simili, e al piacere di promuoverne alle occasioni la combattuta felicità.

Con qual metodo si accingesse Alessandro all' interessante ricerca, per qual via s' impadronisse del misterioso artifizio di aumentar la grandezza dei varj oggetti, e fino a qual punto di perfezione e di finezza conducesse il nuovo lavoro delle sue lenti, lo tacque interamente il *Cronista*, nè potean certo in quei giorni tanto ben comprendersi gli sforzi inusitati del Genio, da lasciarne ai Posteri un ragionato ragguaglio. Forse l' antica e volgarissima osservazione [m] dei globi di vetro, che ripieni d' un fluido trasparente tramandano all' occhio e più grandi e più chiare le minutissime lettere, fu quel primo anello, a cui legò Alessandro la sottil catena dei suoi ragionamenti; e forse la curiosa anatomìa dell' organo della vista gli fece scuoprire il cristallino dei vecchj animali in tale stato di appianamento e di fiacchezza, da dedurne ben tosto, che un cristallino artificiale esteriormente applicato alla pupilla poteva emendar con successo i difetti della Natura indebolita. Ma perchè perderci

in congetture, quando a stabilire il suo merito non è poi necessario lo scioglimento d'una sì fatta questione? Perchè dimandare, se all'invenzione e alla fabbrica delle lenti convesse abbia unita Alessandro l'altra ancor delle concave [n], quando queste assai men fertili in proprietà, ed assai meno importanti di quelle, ne sono in somma l'opposta combinazione? Basti dunque sapere, che come il Telescopio fortuitamente ritrovato in Olanda coprì di gloria l'immortal Galileo, per averne immaginata coi principj inconcussi dell'Ottica la costruzione: così non può contrastarsi un'egual gloria ad Alessandro, perchè in tempi molto più tenebrosi, e con teorìe molto meno perfette seppe indagar l'efficacia delle lenti convesse, e a dispetto del capriccioso inventore, liberar l'Occhiale dal destinato annichilamento e dall'oblìo.

Poco importa ora, che null'altro ci resti dell'egregie Opere dello Spina [o]: questa sola è bastante ad assicurargli un rango distinto tra quei rari Uomini, che lasciandosi addietro per lunghissimo tratto i tardi contemporanei, non appartennero al loro secolo che per farne o la maraviglia o l'invidia; e per interrompere con frequenti lampi d'insòlita luce la notte caliginosa dell'ignoranza e dell'errore.

ANNOTAZIONI

a. La *Cronica* del *Convento* di *S. Caterina di Pisa* è il più antico *Libro*, che parli del nostro P. Alessandro. Sulle notizie lasciate dai PP. Bartolommeo di S. Concordio, e Ugolino di Ser Novi Cavalossari, fu ella compilata dal P. Domenico da Peccioli prima degli anni 1408., come si rileva dal suo *Prologo*, e dall' *Elogio* fatto poi a questo *Cronista* dal P. Simone da Casciana. Carlo Dati nella sua *Veglia sull' invenzione degli Occhiali*, pubblicata dal Targioni, *Atti e Mem. dell' Acc. del Cim. Tom. II. pag.* 49., attribuisce a Filippo Pandolfini il merito di avere il primo osservata la *Memoria di Alessandro della Spina* in questa *Cronica*, da lui chiamata *autorevolissima e fedele*. Ella si conserva al presente nell' *Archivio* del *Convitto Ecclesiatico* di Pisa.

b. Alessandro della Spina venne alla luce in Pisa nel secolo decimoterzo, e probabilmente dopo la metà di esso. Che la sua Famiglia fosse Pisana, e di un Ceto distinto può dimostrarsi con molti e sicuri argomenti. Primo, il cognome *della Spina* preso da questa Famiglia, non meno che il nome del *Ponte della Spina* chiamato in oggi *dalla Fortezza*, ebbe origine da quella porzione della Città, che dicevasi *Spina*, e che comprendeva lo spazio tra la *Chiesa* di *S. Matteo* e le Mura Urbane nel Quartier *Foris Portae;* di questo luogo *Spina* o *Spina Alba*, come anche del *Ponte della Spina* si trova memoria in più *Documenti*, e specialmente in due degli anni 1135., 1160., ed in un *Libro di Ricordi*, *Morti e Legati*, che tuttor si conservano nell' *Archivio* di *S. Matteo* (*num.* 20. 28.). Secondo, la Famiglia *della Spina* avea nella *Chiesa* di *S. Caterina*

di Pisa il suo Sepolcro Gentilizio, vedendosi ivi tuttora presso agli *Altari* del *Rosario*, e del *Nome di Gesù* due *Lapidi* con le seguenti *Iscrizioni*

SEPULCRUM DISCRETI VIRI SER JOHANNIS CONDAM BONAJUTI DE SPINA HONORABILIS CIVIS PISANI, NEC NON JOHANNIS ET BECTI NEPOTUM SUORUM ET EORUM DESCENDENTIUM ET HEREDUM.

SEPULCRUM DISCRETI VIRI SER JACOBI NOTARII CONDAM SER BECTI NOTARII DE SPINA PISANI CIVIS ET HEREDUM SUORUM QUI OBIIT A. D. MCCCLVI DE MENSE JUNII.

Terzo, la citata *Cronica* di *S. Caterina*, ov' è rammentato non solo il P. Alessandro, di cui parliamo, ma anche in varj tempi i PP. Filippo, Leonardo, Jacopo, Gerardo, Stefano e Ranieri della Spina *pag.* 7. 14. 24. 28. 30. 40., non contiene che le notizie degl' illustri Religiosi Pisani, e di quì è, che quasi sempre vi è taciuta la loro Patria. Lo stesso Fondator del *Convento*, che ivi è chiamato *Sardus*, e che perciò con poca Critica fu creduto *di Sardegna*, era *dei Sardi*, Famiglia allora nobilissima in Pisa. Quarto, tra i mille scelti Cittadini Pisani, che per ordine di Clemente III. giuraron la pace coi Genovesi negli anni 1188., si contano *Guidus de Spina*, *Raynerius de Spina*, *Lambertus ejus Filius*. Dal Borgo *Racc. di scel. Dipl. Pisan. pag.* 114. e *seg.* Quinto, le *Filze* dell' *Archivio* delle *Riformagioni*, e le *Memorie* restate all' *Archivio* della *Comunità* di *Pisa* son piene di *Notaj*, di *Cancellieri*, di *Camarlinghi*, di *Consiglieri*, di *Anziani*, di *Priori*, di *Senatori*, *Riformatori* dello *Studio Pisano* presi tutti

dalla Famiglia *della Spina* , e che in questi diversi impieghi successivamente servirono la loro Patria , *Arch. Riform.* in *Filz.* intit. *Provvisioni* e *Consigli degli Anziani di Pisa dal* 1292. *al* 1371. *pag.* 27. 36. ; *dal* 1304. *al* 1336 *pag.* 39. 130. 148. 214. ; *dal* 1340. *al* 1360. *pag.* 37. 84. 397. 399. ; *dal* 1441. *al* 1515. *pag.* 235. *Arch. Pis. Breve dal* 1289. *al* 1419. *pag.* 43. 109. ed *Indice degli Anzianati e Priorati pag.* 225. Errò dunque il dotto Leopoldo del Migliore allorchè scrisse : *Quel. F. Alessandro Spina forse fu Fiorentino e non Pisano . Fir. Ill. pag.* 431.

c. Frater Alexander de Spina Vir modestus et bonus . . . omnia scivit, quae manus mechanicae valent. Cron. di *S. Cater. pag.* 16. *t. num.* 5.

d. Quae vidit , aut audivit facta , scivit et facere . Cron. di *S. Cater.* ivi .

e. Cantare , scribere , miniare , et omnia scivit . . . Ingeniosus in Coralibus in Domo Regis aeterni fecit suo ingenio mansionem . Cron. ivi .

f. Può vedersi in questo proposito una dotta *Memoria* del Sig. Ameilhon , in cui si esamina , *se sia provato, che gli Antichi abbian conosciuto il Telescopio , come alcuni Moderni lo pretendono . Acad. Roy. des Inscript. Tom. XLII. pag.* 496.

g. In un *Documento* degli anni 1299. così parla Sandro di Pippozzo : *Mi trovo cosìe gravoso di anni che non arei vallenza di leggere e scrivere senza vetri appellati okiali trouvati novellamente per comoditae delli poveri veki quando affiebolano dal vedere*. Ed il B. Giordano da Rivalto in una *Predica* recitata in Firenze negli anni 1305. ebbe a dire : *Non è ancora vent' anni , che si trovò l' arte di fare gli occhiali che fanno veder bene , che è una delle migliori Arti e delle più neces-*

sarie , che il Mondo abbia . Redi . *Op. Tom. IV.* Alle quali parole aggiunge il Manni le seguenti , che ricavò da un altro *Codice* „ *Io vidi colui , che prima la trovò e fece , e favellaili. Tratt. degli Occh. da naso* .

h. Leopoldo del Migliore , ed il citato Manni attribuiscono questa scoperta a Salvino degli Armati Fiorentino . Si fonda il Migliore , *Fir. Ill. pag.* 431. e *seg.*, sopra *un suo antico Sepoltuario* , ove si riporta come esistente nella *Chiesa* di *S. Maria Maggiore* di Firenze , questa *Iscrizione* : „ *Qui diace Salvino d' Armato degli Armati di Fir. inventor degli Occhiali. Dio gli perdoni le peccata* . A. D. 1317. Ma niuno ha veduto questo antico *Sepoltuario* , benchè i *Libri* tutti e le *Carte* del Migliore sieno passate, e diligentemente si custodiscano nella *Magliabechiana ;* e pochi si persuaderanno , che negli anni 1317. si facessero degli Epitaffj in volgare e con sì gran precisione . Quanto al Manni *loc. cit. pag.* 101., egli non riscontrò mai quel controverso *Sepoltuario* , benchè facilmente avesse potuto farlo , se fosse vero , che Gio. Batista del Migliore , nipote ed erede dell'*Istorico* , gli avesse *asserito per indubitato esistere presso di se* . È ancor più mirabile ciò , che egli quindi soggiunge con molta disinvoltura : *Nè siavi chi dubitasse , che vi possa nel fatto di Salvino d' Armato Armati esservi diffalta: imperciocchè io potrò fiancheggiare e illustrare una tal memoria di Casa Armati con altra , che pure in S. Maria Maggiore un secolo fa era in essere , come da un altro Sepoltuario si raccoglie , e diceva :* „ † Sep. Filiorum Armati , *la qual memoria oggi non vi è più* . Se dall'essere stato in quella *Chiesa* il *Sepolcro Gentilizio* degli Armati *si fiancheggi e s' illustri la memoria* di Salvino inventor preteso degli Occhiali , lo decidano i Dialettici .

All' incontro , che questa invenzione non sia dovuta

ai Fiorentini, sembra potersi provar con due ragioni. Primieramente in una Città, ove non si ha memoria di tante rovine, devastazioni ed incendj, quanti per gran disgrazia ne sono accadute in Pisa, non s' incontra memoria alcuna autentica, che parli d' un ritrovato tanto pregievole e singolare; quando veggonsi registrati in *Libri antichissimi* di *Croniche*, di *Ricordi*, e di *Giornali*, mille avvenimenti, e mille minuzie di assai minor conto. In secondo luogo se un Fiorentino trovò l' arte di far gli Occhiali, è dunque affatto ridicolo il sentimento del B. Giordano, che predicando pubblicamente in Firenze, si gloria di averlo conosciuto, e dice: *Io vidi colui che prima la trovò e fece, e favellaili*, ved. *Not. g.*: la più gran parte degli ascoltanti avrebbe potuto rispondergli: *Padre, noi lo abbiam visto e gli abbiam favellato prima di voi*.

Concluderemo perciò con Carlo Dati nella *citata Veglia* ved. *Not. a.*; egli, esaminata senza prevenzione e senza spirito di partito la controversia, e riportate le parole della *Cronica* di *S. Caterina* „ *dal che io ritraggo*, dice, *che il primo inventore di sì nobile arnese verisimilmente fu Pisano: ma di esso per sua disgrazia non si sa il nome*.

i. Vedasi la *Not. g.*

l. Ocularia ab alio primo facta comunicare nolente, ipse fecit, et omnibus comunicavit corde ylari et volente: Cron. di *S. Cat. loc. cit.* Il Redi *Op. Tom. IV.* ha qui confusa la *Cronica autentica* di *S. Caterina* con un *MS.* assai più recente, e molto meno autorevole, che porta il titolo di *Annali di S. Caterina*; ove in proposito del P. Alessandro si legge: *Hic bonus vir et artifex illis visis* (ocularibus) *statim nullo docente didicit*. L' Autore ignoto di questi *Annali* fiorì sul fine del secolo decimosesto, e nell' epilogar la *Storia* del

Convento fino dal suo principio, gli accadde spesso o per poca Critica, o per poco ingegno di alterar la verità degli antichi ed originali *Documenti*. Sembra, che non riuscisse a costui di concepire, come Alessandro potesse far gli Occhiali senza vederli prima già fatti, e però aggiunse di suo *illis visis* contro la manifesta asserzion della *Cronica*, la quale ci assicura, che l' inventor degli Occhiali non solo non volle comunicar l' arte di farli, ma neppur gli Occhiali medesimi già fabbricati: *ocularia comunicare nolente*. Fu più esatto del Redi il già lodato Carlo Dati, allorchè sulla fede della *Cronica* scrisse: *E parimente ne fu ritrovatore e promulgatore* (degli Occhiali) *F. Alessandro Spina di Famiglia Pisana, mentovata più volte in detta Cronaca, e coetaneo di F. Giordano, che fu per avventura il primo a celebrar sì bella invenzione*.

m. Litterae quamvis minutae et obscurae per vitream pilam aqua plenam majores clarioresque cernuntur. Sen. *Quaest. Nat. Lib. I. c.* 6.

n. Considerato tutto senza passione, si troverà che il P. Alessandro ebbe in vista la sola infermità dei Presbiti, senza pensare affatto a quella dei Miopi. Tanto sembra insinuare Sandro di Pippozzo, ved. *Not. g.*, allorchè caratterizza gli Occhiali come *truovati novellamente per comoditae delli poveri veki quando affiebolano dal vedere*. Infatti i Miopi non si conoscevano quasi punto a quei tempi, e potrebbe dirsi che ne è cresciuto il numero dopo che si è inventato un rimedio anche per loro; son quasi tanto rari i giovani veramente bisognosi degli Occhiali concavi, quanto lo sono i vecchj, che veramente possan vedere senza il soccorso dei convessi. Del resto, le lenti concave hanno pochissime utili proprietà, come ben dimostrano gli Ot-

tici; e l' Astronomia dopo Galileo, che le combinò nel suo Telescopio, non ne fa più alcun uso.

o. Non ci è restata alcuna positiva notizia dell' anno, in cui mancò il P. Alessandro della Spina; e solo dal vedersi che nella *Cronica* di *S. Caterina* il suo Elogio è tra quelli dei PP. Ranieri da S. Ambrogio e Giovanni da Calcinaja, morti ambidue negli anni 1315., si deduce, che forse cessò anch' egli di vivere in questo tempo. Non è oscuro il suo nome: ne parlano il Dati, il Redi, il Migliore, il Manni e il Targioni nei *luoghi* di sopra *citati*; e lo rammentano con lode il Moreri *Diz. Ist.*, lo Spon *Recherch. d' Antiq.*, il Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital.*, Thomas *Elog. de Descart.*, e Bettinelli *Risorg. d' Ital.*

ELOGIO STORICO

DI

TOLOMEO NOZZOLINI

Sostenere che il Filosofo tra la moltitudine presso che infinita delle utili cognizioni vanamente si affanni per indagare il vincolo, che tutte insieme le stringe, sarebbe un confessare con vergogna o di aver dimenticata la notissima origine delle Scienze e dell'Arti, o d'ignorarne perfino la men difficile genealogìa. Nate esse in varie epoche da Genitori comuni, voglio dir dall'ingegno e dalla fatica dell'Uomo; come con le loro imperfezioni ci attestano la limitata attività dello spirito che le produsse, così col chiedersi a vicenda e col darsi un amichevol soccorso, palesano l'affinità che le unisce, il commercio che è stabilito tra loro, e la segreta armonìa, che le subordina l'une all'altre in una reciproca dipendenza. Mi si accordi però, che questo vincolo, a somiglianza appunto delle parentele ordinarie, si allenta a poco a poco e si attenua quando i nuovi germi delle più

squisite dottrine spuntando da lontanissime diramazioni, e vegetando quasi isolati in distanza immensa dal tronco, più non possono attrarne un sugo immediato e similare, costretti a nutrirsi con quello, che nel suo passaggio da ramo a ramo, e da innesto ad innesto ha sofferte mille diverse alterazioni: sicchè molte Arti e molte Scienze ostentano un carattere, un colorito, una fisonomìa tanto dissimile da tutte l'altre, che il filosofico esame bastando appena a ravvisarne i primigenj lineamenti e a dichiararle figlie di un padre medesimo, non bisogna stupire se taluno ha trasportati ad esse gli antichi dubbj sull'Etiope della Linea paragonato all'Europeo del Settentrione. Come scuoprire una sensibile analogìa tra la Metafisica e la Diottrica? tra la Politica e l'Astronomìa? tra la Botanica e la Morale? anzi non sembrano alcune in manifesta contradizione o almeno in dichiarata inimicizia tra loro? Non compariscono scambievolmente insociabili il Matematico ed il Poeta? L'uno austero ed ispido nel suo discorso, alieno dai sensi e dai fantasmi ingannevoli che gli seducono, idolatra del laconismo, dell'ordine, della verità; l'altro anelante dietro all'elocuzione ed allo stile, vittima delle favole, delle immagini, degli episodj, ostinato a versar le grazie ed i fiori in seno alle solitudini più aride e più selvaggie: è mai possibile che siavi intelligenza o concordia alcuna tra genj cotanto

opposti; e non si direbbe, come in altro senso fu detto di Ennio, che è necessaria una doppia anima per quell'Uomo, cui piaccia di riunire in se solo i lenocinj della Poesìa, e la ruvidezza delle Matematiche speculazioni? Or se un tal Uomo si trovi, s'io possa additarlo in Tolomeo Nozzolini, e mostrar di più che brillarono in lui sì fattamente il Poetico entusiasmo, e la Geometrica aggiustatezza, da emular talvolta e anche da vincere i sovrani ingegni contemporanei; goderà per certo il Filosofo, che in prova dei suoi teoremi veggansi annidate in uno stesso intelletto le meno omogenee facoltà, e il leggitore imparziale non dubiterà che sia dovuto un elogio a chi del pari le accolse con vivo affetto, e del pari le coltivò con fortunato successo.

Pisa, l'emporio un giorno delle Nazioni, il terror dei Tiranni d'Asia e di Libia, fertile di Uomini valorosi, e chiara per belliche imprese, avea col cangiamento del suo Governo cangiata negli ozj di Pallade la sua ferocia marziale, allorchè le nacque in grembo da nobil prosapia il Nozzolini [a]. Era l'Italia al colmo della sua Letteraria grandezza: le belle Arti ormai robuste per matura virilità, spianavano il sentiero alle Scienze tuttora in cuna, e l'insigne secolo decimosesto, oltrepassata di qualche lustro la sua metà, applaudiva d'intorno e invidiosamente mordeva le Canzoni ammi-

rabili del grande e misero Torquato, quasi addestrandosi a formare applausi e ad accumulare invidia, onde investir tra poco l'ancor più grande, e ancor più misero Galileo.

Sentì bentosto il Nozzolini le potenti influenze della dotta età sua, nè capace di opporsi al vivo impulso, che spingealo dietro all'orme onorate dei suoi Maggiori [b], attraversò con tal coraggio, con tal fortuna, con tal prontezza le moleste aridità della Letteraria educazione, che sul primo fior di gioventù, gareggiando in qualche modo col Galileo medesimo negli onori e nella fama, si assise coi veterani Dottori sulle Cattedre Magistrali, e in mezzo a folte schiere di attoniti ascoltanti alzò pubblicamente la voce nell' *Università* celebratissima della sua Patria [c]. La Dialettica, la Fisica, la Moral Filosofia, e or l'una or l'altra delle varie parti onde componevasi allora il giro angusto delle Matematiche, se lo ritennero e se lo tolsero a gara [d]; ed egli intanto cedendo all' invito or di queste or di quelle, raccoglieva nei dominj d'ognuna le gemme più rilucenti e le spoglie più rare, per abbellirne un giorno i vasti edifizj, che meditava in segreto, e per decorar coi tributi di tutte le Scienze il favorito suo studio, la Poesìa.

Non sarà delitto ai dì nostri il deplorar la schiavitù della ragione in quel secolo, che lasciava poi sì libera la fantasìa. Mentre il Poeta

posavasi, a guisa di un'ape, su tutti i fiori, e ne traeva talvolta con vergognosa licenza dei sughi avvelenati e corrotti, gemevano in catene gli sbigottiti Filosofi, ai quali Aristotele con una truppa di abominevoli Interpreti imponeva leggi, e minacciava supplizj, come un tiranno inesorabile in mezzo ai suoi spietati Littori: di modo che la Poesìa, non sottoposta a sinistri sospetti e ad oblique ricerche, spirava disinvoltura, erudizione e diletto; laddove le Filosofiche discipline piegavano il collo ad un giogo di ferro, che stendendo i suoi diritti dall'uso della parola fino a quello del raziocinio e del pensiero, trasformava gli Uomini in macchine imbecilli e ridicole. Due partiti restavan dunque agl'ingegni intolleranti e generosi; bisognava o sbalzar dal trono l'usurpatore, e annichilare i ministri infami del dispotismo, o contentarsi di viaggiare incognito per sì perigliosi paesi, e sollecitamente ridursi alle amene contrade di libertà: piacque il primo partito all'intraprendente genio del Galileo, ma il Nozzolini amò meglio di attenersi al secondo.

Visitate pertanto con tacita curiosità le più famose provincie del sapere, e formatane in sei lustri d'osservazioni e di ricerche una Carta, che ben corrispondesse ai suoi fini, dette un intrepido addio all'*Accademia* e alla Patria, impaziente ormai di abbandonarsi in braccio alle Muse, e di restituir loro tra le ridenti colline del-

la solitaria Fiesole tutti i momenti, che l'impegno e il dovere lo avea costretto a profondere in altre cure [e]. Ma pur troppo avviene, che l'ozio, ancorchè virtuoso in principio, degeneri quindi in una pigra inazione: il Nozzolini si deviò; la solitudine più non ebbe per lui le immaginate attrattive; Febo e le Muse si sforzarono invano di richiamarlo al loro seguito, e la cetra e i versi e gli abbozzati disegni di mille egregj lavori giacquero dispregiati nella polvere e nell'oblìo [f]. Per qual via, con qual arte avvertir questo nuovo Rinaldo del pericoloso incanto, che affascinava le sue pupille? Infastidito delle Lettere, che tanto amò, insensibile agli stimoli della gloria dietro a cui poco fà sospirava, dimentico del suo rango, della sua età, di se stesso, andava in traccia di giovanili diporti, e logorava alla pesca, alla caccia, alla danza un tempo d'inestimabil valore, quando eccolo d'improvviso assalito da furibonda febbre mortale, che alternando in lui le vicende crudeli della fiamma e del gelo, già lo divora, già lo strascina al sepolcro [g]. Fu in quell'estremo periglio che il Nozzolini si riconobbe: allora si volse con profondo gemito al Cielo, allora giurò di divenire un altr'Uomo e lo divenne; poichè, chiamato nella felice sorte del Signore, e posto alla custodia di una Chiesa e di una Greggia campestre [h], seppe tanto ben dividersi tra il sacro Ministero e i geniali suoi studj, che so-

lamente da sì fausta rivoluzione bisogna prender, s' io non m' inganno, la prima epoca di quelle nobili Poesìe, di cui debbo ormai favellare [1].

Si sa che non è permesso ai Poeti di esser mediocri; ed è questa la principal cagione per cui tanti versi antichi si son perduti, ed infiniti versi moderni o vantano appena la miserabil vita d'un giorno, o già portano in fronte l'irrevocabil sentenza di oblivione, che gli adulatori sospendon per poco, e che i posteri eseguiranno. Per altro, se tutta perisca senza rimedio la mediocre Poesìa, non è poi vero che sia mediocre tutta quella Poesìa che sfortunatamente è perita, o che si asconde negletta nelle private e pubbliche biblioteche. Senza un divieto d'Augusto andava in cenere la divina *Eneide* di Marone; senza qualche copia furtiva delle vaghissime *Metamorfosi*, già la mano medesima che le scrisse, le avea gettate alle fiamme. E dove sono i *Poemi* di Vario, benchè sì celebrati da Orazio? L'*Opere* di Pollione che porgeano tanto diletto a Virgilio? I *Versi* di Fenestella, dei quali parlava Plinio con tanta lode? Quindi perchè languiscono dimenticati da lungo tempo, e forse non tarderanno a perdersi gli Scritti Poetici del Nozzolini, molto a torto se ne inferirebbe senza ulteriore esame l'insufficienza: dico anzi, che un esame severo ne rileverebbe il gran merito nel

rilevarne i difetti; dico, che facendone un'analisi giudiziosa, gli esperti Poeti vi troverebbero almeno tant'oro, quanto tra il fango d'Ennio soleva incontrarne Virgilio; dico insomma, che quando ne intraprendesse l'emendazione non un Aristarco superbo, che nulla sappia e di tutto decida, ma un Vario o un Tucca, Critici di famosa onoratezza e dottrina, potrebbe sperarsi di ricavarne un modello compiutamente perfetto di eloquenza, di sentimento e di gusto.

Prova tutto ciò, che non son io un fautor sì cieco del Nozzolini, da voler con pertinacia o ricuoprire o difendere i vizj, che quà e là deturpano le sue pregevoli *Poesìe*. Vi domina una negligenza di stile, che spesso ributta e sempre scontenta lo spirito [l]; i nomi medesimi dei personaggj introdotti mancano di quel suono eroico e grato, a cui l'Ariosto ed il Tasso hanno ormai accostumate le nostre orecchie [m]. le similitudini son talvolta inferiori alla nobiltà del soggetto [n], e l'espressioni e l'idee non sempre si accordano col carattere di chi le forma [o]. Vi tornano troppo frequentemente le spiegazioni di misteriose pitture, i lunghi racconti in persona e per bocca d'altrui, i sogni, le visioni, le profezìe. Vi è dell'inverisimiglianza nelle piccole cagioni di grandissimi avvenimenti, della simmetrìa eccessiva nei casi fortuiti e nelle accidentali catastrofi, della sconnessione tra il principale argomento e i suoi varj epi-

sodj, del giro infine e della tessitura ideale dei vecchj Romanzi, i cui Autori depravarono la bella Natura, e rare volte ne seppero esprimere le finezze e il linguaggio. Non importa quì di cercar l'origine di tali macchie, e i motivi che impedirono al Nozzolini di valersi di lima più delicata, e di soggettar nuovamente all'incudine i suoi lavori: se ne incolpino pure o le passeggiere anomalìe di sua condotta, o l'insofferenza di una fredda e pressochè pedantesca occupazione, o il sordo peso degli affari e degli anni; ma quando è vero che quelle macchie sussistono, la Poesìa sarà difettosa, e non vi è scusa, non vi è ragione che sia bastante a purgarla. Solamente le grandi bellezze possono meritar grazia ai difetti; e di queste io trovo tal copia, o per dir meglio, tal ridondanza nell' *Opere* tutte del Nozzolini, che per evitar la soverchia lunghezza converrà ristringerle in un tenue saggio, e darne ai Leggitori una leggierissima indicazione.

Forse il primo a pubblicarsi tra i suoi *Poemi* fu *Il Sogno in Sogno, ovvero il Verme da Seta*. Può questo chiamarsi un Morale Spettacolo, diviso bizzarramente in tre Atti, ciascun dei quali è relativo ai tre diversi stati del Filugello. Che il Verme da Seta, di cui il Nozzolini prima d'ogn'altro Italiano descrisse il trattamento e la cura P, vi venga per lo più chiamato *Bombice*, dovrà ben perdonarsi al Poeta,

quando nè l'Aldrovandi, nè i seguenti Filologi e Naturalisti fecero distinzione alcuna tra il *Bombice* ed il *Serico*, o tra le Bombicine antiche e la Seta [q]: a quelli poi, che immaginassero della stravaganza e del grottesco nel trovar quì riuniti Epicuro, Lucrezio, Marta, Maddalena e Andrea Corsini; o nel veder l'Imperatore Adriano, che vuol situati tra le inferiori colonne della sua Mole i simulacri dei Poeti Toscani, farò risovvenire senza altra disputa, che tutto è conforme alla nota indole dei sogni, e alle capricciose combinazioni di uno spirito quasi addormentato col corpo. Ma frattanto qual dolcezza in quelle *Ottave* [r]!

D'un bel corrente rio sul margo erboso
Giunger mi par tra varie frondi e fiori;
Ai suoi vivaci argenti un cielo ombroso
Forman con verde crin lecci et allori:
Lungo le rive in bel coro amoroso
Quà danzar si vedean Ninfe e Pastori,
Più oltre il suon di boschereccie avene
Dolce fea rimbombar le valli amene.

Hor di prato, hor di piaggia, hor di boschetto
Da noi verso il bel verde il piè si gira,
Ove di canto o suon dolce diletto,
O d'altro atto simìl vaghezza il tira:
Mentre così n' andiam, Lucrezio al petto
Si pone, e all'arco d'or suppon la lira:

E freme al suon di tai soavi accenti
Nel rio l'onde fa star, nell' aria i venti.

Quanta grazia nella descrizione dei piccoli Vermi, che una donzella ha sviluppati col tepor del suo seno [s]!

Questa si trae dal vago eburneo seno
D' uova in candido lin gruppo racchiuso,
In cui veggonsi haver di vita appieno
Le delicate mamme il caldo infuso:
Il pargoletto Esame al ciel sereno
Esce dal guscio suo ratto e dischiuso,
E a sugger par che già le labbia adatte
Della Piramea fronde il verde latte.

Qual colorito in quella nobil similitudine [t]!

Quando là sul Tarpeo l' armi vittrici
Spiega in trionfal pompa altero Duce,
E dei gran Regni e dei Guerrier nemici
L'imago, e i nomi, e le persone adduce;
Stanno ai balcon le genti spettatrici
Del dì festo a honorar la bella luce:
Ove alla famigliuola il vecchio padre
Dichiara i nomi, e gli ordini, e le squadre.

Quest'è il gran Rege Armen, quell'altro il Perso,
Quel che sì grande appar, del Tauro è il monte;

Il Gange è quel d'acque indorate asperso,
Quest' è l'Arasse che disdegna il ponte:
Là in sette ampi canali è il Nil disperso,
Quest' è il Meandro che ritorna al fonte:
Così lor parla, è così spiega e mostra
Quel che fa giù di se tacita mostra.

Qanta eleganza nel dipingere il Verme già passato al bosco, e intento al suo prezioso lavoro [v]!

Fuor trae dal petto suo la trama e l'accia,
E il proprio sen di sviscerar s' affanna;
Hor alto, hor basso il vago ordito allaccia,
E in giro il ferma con l' acuta zanna:
Indi addoppiando il fil chiuder procaccia
Se stesso in mezzo e il tutto intorno appanna,
E della bocca sua sì ben la spola
Guida, ch' a gli occhi altrui chiuso s'involà.

Ma nulla è più vivace della violenta uscita del Verme dal suo folliculo sepolcrale, e della Moralità Dantesca, che l'accompagna [x].

Qual perfido assassin, che al collo avvolta
Tosto haver deggia obbrobriosa corda,
Suo carcer va tentando, e spinge e volta
Hor chiave adulterina, hor lima sorda,
Tal quì di sua prigion l'aurata volta
Par che il chiuso Bombice hor graffi, hor morda;

E tanto mette il piè col dente in opra,
Che di quel carcer fosco alfin vien sopra.

Mirabil mostro appar; la fronte ornata
D' acute corna e luminoso ha il ciglio:
S' allunga il corto piè, la branca è armata,
Quale a fiero leon, d' adunco artiglio;
Par che a vagar con l' altra schiera alata
Habbia su per lo Ciel preso consiglio,
Tal di volanti vele in alto etese
Vedi il suo tergo haver novello arnese.

Non v' accorgete voi che noi siam Vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?
Se gli atti suoi quaggiù son frali e infermi
Quando dal Ciel lo spirto in noi s' avvalla,
Fuor del carcere poi son saldi e fermi
Quando al volo immortal s' arma la spalla;
E in posando il mortal di questa scorza,
Non manca no, prende vigore e forza.

Del resto, è impossibile di far conoscere il vigore e la fantasìa del Nozzolini allorchè descrive o le pitture del *Campo-Santo* in Pisa, o le ricchezze della *Real Cappella* in Firenze, o i Viaggj del Giovane Gran Duca per l' Europa: dirò solamente che il celebre Antilucrezio di Polignac resta interamente eclissato dal brio, dalla venustà, dalla sicurezza con cui è quì sostenuta l'immortalità dell' anima

umana in faccia al superbo Incredulo, che altre volte osò d' impugnarla.

Un altro *Poema* scrisse il Nozzolini *Sul Martirio di S. Cristina*, sterile argomento, che tra le sue mani comparve d' inesausta fecondità. Poichè la felice idea di chiamar sulla scena tal volta i Cristiani e un' altra volta i Gentili, somministrò tanta varietà d' episodj al suo fervido ingegno, che bello è l' incontrarsi or nelle battaglie di Romolo, or nelle gesta dei più rinomati Eroi della Chiesa; quà nella Storia del Presepio di Betleem e della Casa di Nazaret, là nel ratto delle Sabine e nella caduta di Simon Mago. La leggiadrìa delle immagini sembra di tratto in tratto ispirar nuove grazie alla robustezza dei versi: ecco quelli in cui descrive il Castello magnifico, ove in principio fu collocata Cristina [1]:

Racchiuso è il loco e con sue mura intorno
Alto sen va sì che fa scorno ai monti:
Ma d' ampie loggie e di teatri adorno,
Chiude dentro al suo sen giardini e fonti:
Et o che il sol porti più breve il giorno,
O ch' al cerchio maggior poggi e sormonti,
Vago d'ogni stagion, non sente oltraggio
Dal freddo inverno, o dall' estivo raggio.

Nei seguenti dipinge egli medesimo il Quadro,

ove rappresentavasi la guerra e la ruina dei Giganti [z].

Alzar veggionsi quì l' altiera fronte
Gli empj Giganti, e con mirabil possa,
Per gire al Ciel, far temerarj il ponte,
E por l' un sopra l' altro Olimpo et Ossa;
Vedesi poi cader con loro il monte
E la Terra tremar dal pondo scossa:
Giove appar fulminante, e i tuoni e i lampi
Fan parer che la tela in giro avvampi.

E in quest' altri si crede di aver sotto gli occhi quella turba di famelici, a cui Cristina gettò dalla Torre gl' infranti Idoli di suo Padre [a'].

Oh come allor giocondo insieme, e strano
Era il mirar l' alte ricchezze sparte!
Altri prende la testa, altri la mano,
Altri il piè di Saturno, altri di Marte:
Chi 'l Can trifauce, o con due fronti ha Giano,
Chi di Giuno il pavon porta in disparte;
Di Giove altri ha lo strale, altri ha lo scettro,
Quel d' Apollo ha la lira e questi il plettro.

Vigorosi ed eroici son quelli di David, che mira negli abissi il ribelle Figlio Assalonne [b'].

Statti pur Figlio rio nel centro immerso
Dell' infernal caliginoso ardore:

Tu del sangue fraterno il petto asperso,
Anco trafitto habbi di lancia il core;
Te, che gir festi il Genitor disperso,
Lunge da noi disperga eterno orrore:
Statti pur Figlio rio nel cieco abisso,
Così vogl' io, così nell' alto è fisso.

Piena di sentimento, e imitata anche dal Guidi nella sua egregia *Ode sulla Fortuna*, è la confessione che fa il Demonio a S. Giuliana [c'].

Io fui che mentre hor cibo, hor ombra, hor lume
Nel Deserto agli Hebrei porgea restauro,
Tra mille armate schiere empio costume
Drizzai di venerar l' aurato tauro:
Per me l' offerta anco a bugiardo Nume
Fece un dì Salomon d' incenso e d' auro;
Io fui che Giuda al tradimento spinsi,
E il nodo al collo di mia man gli avvinsi.

E son poi tenerissime le parole, che indirizza l' innamorato Prefetto alla bella Cristina [d'].

Deh! se troppo chiegg' io chiedendo amore
A te, da cui non parte amor giammai,
Rivolgi almen pietosi al mio dolore
Se non amanti i tuoi begli occhj omai:
E s' è pur troppo ancor che senta al core
Tu pietade e dolor degli altrui guai,

Deh! soffri almen ch' io t' ami; e non t' annoi
Veder amore in me, se in te nol vuoi.

Più brevi, ma del pari eleganti e graziosi sono a mio giudizio i due *Poemi*, *L'Adorazione dei Magi*, e *la Resurrezione di Lazero*. Nell' uno le discordie domestiche della Famiglia d' Erode, i Pastori affollati intorno al nato Signore, le imprese di David, il Carro di Ezechiele, la Strage degl' Innocenti offrono al Poeta mille amenissime digressioni, e mille situazioni di una vivezza inimitabile; e quando vi leggo la discendenza dell' immortal Galileo da un fuggitivo Figlio di Balaam, e l' origine di quì derivata delle sue celesti osservazioni e scoperte, mi sembra pure di aver sotto gli occhj il divino *Poema* del Ceva, colà dove da un tralcio di vite già svelta da Dante nel Paradiso Terrestre e trasportato in Etruria, deduce con leggiadro capriccio la coltura della delicata Verdea, e la dolcezza impareggiabile del Toscano linguaggio. Nell' altro se l' invenzione men complicata e più analoga all' argomento non distrae lo spirito con lontananze e prospettive egualmente nuove e bizzarre, non può tacciarsi però di monotona e fastidiosa. Il pentimento di Maddalena, il Quadro originale dell' anime giuste nel sen d' Abramo, la spietata carnificina dei Profeti, i varj assedj di Gerusalemme prolungano piacevol-

mente l'azione, ed obbligano il Poeta ad una perpetua varietà di pensieri e di stile. Si osservi nel primo *Poema* l'animato atteggiamento di questi versi, che dipingono l'ansiosa curiosità dei Pastori al Presepio [e'].

Veggio ch' a venerarlo humìle e inchino
Di giunger tosto ha gran desio ciascuno;
Appunto hor d' un suo candido agnellino
Gli porge il don quel che l'ammanto ha bruno:
Ferma, o giovin Pastor, tu ch' il vicino
Trarre indietro con man cerchi importuno,
Cedi a lui prima gir che giunto è pria;
Hor tu fa del tuo don l' offerta pia.

Si noti nel secondo *Poema* in quale stupenda guisa venga espressa l'evocazion di Lazzero dagli oscuri antri del Limbo, quando appunto stava egli in atto di narrare alle sante ombre i miracoli del Redentore [f'].

Mentre in tal guisa a dir s' apppresta, e sono
Gli altri ver lui col guardo intenti e fissi,
Ecco che intorno un formidabil tuono
Fa tremar tutti e rimbombar gli abissi;
Di voce poscia impetuoso un suono
Altamente chiamar, Lazero, udissi:
Sparve egli in un momento, e ognun laggiuso
Stupido si restò, muto e confuso.

Nel primo *Poema* si consideri il nobile encomio del Galileo, e l'ingegnosa circospezione con cui si parla dello sventurato suo *Dialogo* [g].

Sì del fecondo tuo parlar soave
Fulmineran l' altissime parole,
Che, come arresta il corso Ancora a Nave
Inchioderan l' alato carro al Sole:
Faran parer che dell' opaca e grave
Terra il pondo tal' hor trascorra e vole,
E s' affrettin per l' aria obbedienti
D' egual passo con lei le piogge e i venti

Nel *Poema* secondo si osservi come i quattro ultimi versi della seguente *Ottava* son composti di voci con tanta intelligenza trascelte, che la durezza dell' une, e il fluido corso dell' altre giunge a far sentire l' opposta indole dell' azioni [h].

Presta affrettar saprà de' premj il corso
Ma le pene tardar lunga stagione,
E al severo rigor ponendo il morso,
Di pietade e d' amor stringer lo sprone:
Premer vedrassi alla superbia il dorso
Qual Borea suol se aspr' alpe a lui s' oppone,
E dell' uom pio gradir l' affetto humile
Come accarezza i fior l' aura gentile.

Vengo infine (poichè crescerebbe a dismisura il mio saggio, se non sopprimessi ormai un' infinità di bellezze) vengo al parto più riguardevole, al più voluminoso *Poema* del Nozzolini, alla *Sardigna Ricuperata*. Fin dal titolo, non che dalla frequente analogìa degl' incidenti, e ancor talvolta dell' espressioni, è manifesto che proponevasi egli di eguagliare in quest' Opera, o di seguire almeno la decantata Gerusalemme; e quantunque la Copia non possa certamente andar di livello con sì stupendo Esemplare, è vero per altro che lo pareggia in qualche parte, e in qualche parte lo vince. Non rammenterò gli Armamenti e le Battaglie Navali, in cui non venne al Tasso, come tante volte al Nozzolini, occasione alcuna di mostrare esperienza ed ingegno; non le subite scorrerie per le nemiche Città, che non piacque all' uno di mettere in uso, mentre l'altro ne trasse dei nodi e delle catastrofi pellegrine; non i fatti di guerra e di pace o già conosciuti, o futuri, ai quali il Tasso non trovò luogo nel suo *Poema*, laddove tanto seppe farsene il Nozzolini, per celebrar le glorie della sua Patria: parlo di quelle invenzioni, di quelle positure, di quei successi, ove i due Poeti in certo modo si riuniscono, ed è perciò concesso di avventurare un confronto. Che si richiamino alla memoria gli spessi epigrammi e le studiate antitesi

della Gerusalemme, e si vedrà con quale economia sono sparsi nella *Sardigna*, prima ancora che il dotto Bouhours facesse conoscerne agl' Italiani l' incongruenza: che la spada di un temerario Giovane, non ben guarito di sue follìe [i'], si paragoni col trionfal Vessillo della Croce, e con la mano taumaturga del giusto Ranieri [l'], e poi si decida a qual dei due meglio convenga la sovrana virtù di dissipare un incanto: che si abbia presente l' inferocito Solimano, quando corre al fatal rischio del diletto Lesbino [m], e si metta a fronte dell' innamorato Ormanno, che vola in soccorso della sua Dialta già semiviva [n'].

Quando udì ciò, quasi che al piè le penne
Gli aggiungesse il timor, l' amore e il duolo,
Alta portando in man grave bipenne
Giuso al Porton precipitossi a volo,
E la sbarra e il troncon, che chiuso il tenne,
Frange e scatena e manda in pezzi al suolo,
E con l' urto dell' omero e col ferro
Dal soglio all' arco apre e spalanca il cerro,

Ivi trovò che a due compagni appresso
Quasi in tutto giacea priva di senso,
Tanto in petto le havea gli spirti oppresso
Dell' affocato fumo il nugol denso;
Ben la vedea talor con grave e spesso
Singulto esalar fuor l' affanno immenso;

Onde strettosi al sen l' amato incarco
Dell' oscura magion ripassa il varco.

E in proposito appunto di questo fatto, qual differenza enorme tra la condotta del prode Ormanno, e il contegno dell'effemminato Tancredi! Ambedue si credon rei, perdono ambedue la sposa o l'amante, ambedue sono in preda al più penoso rimorso, e si abbandonano ambedue alla più violenta disperazione: ma la disperazion di Tancredi è quella di una donna plebea che piange, che esclama, che si straccia le vesti, che parla assai [o]; e la disperazion d' Ormanno è senza lacrime, senza grida, torbida, concentrata, che lo toglie alla Patria, e lo guida a caso a cercare in Campo straniero una morte da eroe [p].

Ad onta di queste verissime riflessioni il *Poema* del Tasso sarà sempre impareggiabile, nè avrà mai gelosìa di quello del Nozzolini, appunto come l' *Eneide* si lascia indietro per immenso intervallo la poco nota *Tebaide*. Forse al Nozzolini, del pari che a Stazio, pregiudicò l'imitazione; e se col singolar talento, che egli ebbe di maneggiar da gran Poeta i sacri argomenti, si fosse volto ad un tema originale e grandioso di quel genere difficilissimo, oso dire, che la sua Musa avrebbe ormai per questa parte riempito con gloria l'antico vuoto della nostra Letteratura.

Or chi crederebbe, che un Uomo in atto di sudare alla fabbrica di cinque differenti *Poemi*, e di trarsi dall' intelletto il lungo filo di quattro mila Ottave, potesse tanto signoreggiare il suo spirito, o lo avesse di tal maniera indifferente e versatile, da immergersi all' altrui cenno q', e spesso anche a sua voglia r', in uno studio alienissimo, in curiosità Geometriche, in dispute di proporzioni? Oh! qual magica natura ha mai quella Scienza sublime che del nudo vero si appaga! Ritrosa, austera, e quasi inaccessibile in principio, fa poi vedere ai suoi confidenti dei vezzi e delle attrattive, che, gustate una volta, o più non permettono di andar lungi da lei, o verso di lei piegando sempre l'ingegno, sempre a lei lo richiamano, e a lei finalmente lo riconducono. Non nego che ai giorni del Nozzolini non fosse ella assai povera e disadorna: aggiungo anzi, che correa la sorte stessa delle Scienze sorelle, nè potendo farsi abbastanza intendere col profondo linguaggio di Apollonio e d' Archimede, e molto meno con le arcane cifre dell' Algebra, era forzata a non muovere un passo oltre i limiti, che Euclide le avea prescritti, felice ancora se sull' intera *Opera* d' Euclide avesse avuto il dominio; ma intanto serbava ella nel suo stesso squallore un vivo raggio della bellezza nativa, da cui preso violentemente il Nozzolini, e l'amò con

passione, e giunse a possederla al pari degli altri Dotti; e nel rinunziar dipoi alla Cattedra per darsi tutto alle Muse; non potè distaccarsela dal pensiero.

Lasciamo di grazia la *Lettera* che egli scrisse al Marzimedici intorno ai Galleggianti del Galileo: nò, quell' orror del vacuo, quella pugna tra l' umido e il secco, quel fluido che nel proprio luogo non gravita, quel desiderio dell' acqua di conservarsi unita, non hanno senso tra noi, che abbiam proscritto il gergo Arabico, e vendicati gli Uomini dalle atrocità della Peripatetica oppressione; quando si è detto che quella *Lettera* palesa nel Nozzolini una sincerità, una Dialettica, ed un brio capaci di ottener lode dal Galileo medesimo, nulla di più se ne può dire senza offesa del vero, e senza trasformar l' elogio in una vile adulazione. Volghiamoci piuttosto alla caldissima controversia, che d' improvviso armò la penna dei due grand' Uomini, che divise tra Galileo e Nozzolini la dubbia Firenze, che dopo un secolo vi si svegliò nuovamente, che fu portata non so da qual turbine in mezzo al Foro, e vi pose in discordia i più dotti Giuristi, e i Matematici d' ogni classe. Eh! chi era mai quest' Uomo, che il Galileo conobbe meritevole di misurarsi con lui? Poichè non bisogna già credere che lo mettesse in serie coi Coresj, coi Colombi, coi Grazia,

coi Grassi, gente oscura, che la propria ignoranza e le risposte invitte dell'egregio Filosofo cuopriranno eternamente d'obbrobrio. Visti appena gli scritti del noto Commilitone, sentì di avere a fronte un avversario non indegno di se; lo rispettò, lo lodò, e giunse perfino a dubitare di uscir vittorioso, come altre volte, dalla pericolosa arena [t]. Quindi alle glorie del Nozzolini anche vinto bastar potrebbe di aver combattuto sì decorosamente col Galileo: che sarà se la vittoria si dichiari infine a suo favore?

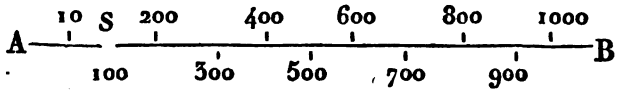
L'ambiguo *Problema*, che dette origine allo strepitoso litigio, si proponeva in questi termini *Un Cavallo vale veramente* 100. *scudi; da uno è stimato* 1000., *e da un altro* 10. *scudi: si domanda chi abbia di loro stimato meglio, e chi abbia fatta manco stravaganza nello stimare* [v'].

Prima di tutto mi sia concesso di fare al Quesito un accidental cangiamento, che ponendolo per avventura in un lume assai meno equivoco, ne indicherà spontaneamente la soluzione. Tre diversi Cosmografi s'impegnano a determinar l'altezza d'una Meteora, per dedurne poi col soccorso di certe ipotesi l'attuale altezza della Atmosfera. Il primo impiegando con superiore intelligenza i più accurati istrumenti, e portando in calcolo la densità dell'aria e l'ottico

inganno delle refrazioni, trova la cercata altezza di miglia 45.: ma il secondo e anche il terzo, non ben forniti o di macchine, o di notizie, deviano sì fattamente dal vero, che l'uno avvicina la Meteora fino a 5. miglia, l'altro l'allontana di 405. dalla superficie terrestre. Dovrà egli quì dimandarsi qual dei due ultimi abbia commesso uno sbaglio più grave? O potrà esservi un sol Perito, che non curando la differenza enorme dei due errori, e l'estensioni stranamente diverse, che l'Atmosfera da essi riceverebbe, si ostini a pretenderli eguali? Eppur così pensava sull'enunziato *Problema* il Galileo: la proporzion Geometrica dominante nei numeri 5, 45, 405 gli avrebbe fatto vedere un pari inganno nei due Cosmografi misuratori, come quella dei numeri 10, 100, 1000, lo indusse a decidere egualmente erronee le due stime. Di quì la disputa col Nozzolini, cui l'intimo sentimento e le dimostrative ragioni persuadevano, che nel valutar le stravaganze proposte non la Geometrica, ma l'Aritmetica proporzione dovesse attendersi; di quì le scambievoli opposizioni, le istanze, le repliche, e perfino le sottigliezze e i sutterfugj, ordinaria compagnia dei combattenti allorchè la novità dei colpi, l'angustie in cui talor si riducono a vicenda, e la voglia precipitosa di sortirne in qualche modo gli costringono a rinunziare alla circospezione e al sangue freddo. Non si esiga

da me la minuta istoria di questa pugna, che potrebbe forse riuscir tanto grave al pensiero, quanto in pittura è piacevole all'occhio il disordine di un material combattimento: pochi cenni basteranno agl' intendenti per assaporar la chiarezza d'idee e l'ingegno del Nozzolini in questo incontro.

Per lui la stravaganza d'una stima non è che l'allontanamento dal giusto prezzo x', e il giusto prezzo è uno scopo a cui debbono per loro incarico appressarsi quanto più è possibile gli stimatori y'. Pertanto se la linea A B



si divida in 1000 parti, e collocato lo scopo S nella divisione 100, avvenga che di due Arcieri l'uno colpisca sul 10 e l'altro sul 1000, quale intelletto moverà dubbio intorno alla diversità visibilissima delle deviazione? Potrà mai chiamarsi in sussidio la Geometrica proporzione 10, 100, 1000 per sostener sul serio, che tanto errò chi condusse a 10 il suo dardo, quanto chi lo condusse a 1000? E quì si osservi, che affatto si cangerebbe il primitivo stato dalla Questione, quando all'unico scopo, o all'unico giusto prezzo ivi supposto volessero

surrogarsi o due diversi scopi, o due prezzi diversi; poichè se la varia lontananza, se la differente grandezza, se insomma una imparità qualunque [a'] renda l'uno scopo più malagevole a colpirsi dell'altro, non sarà più lecito di dedurre una stravaganza eguale nei due Arcieri dall'essersi egualmente allontanati dal proprio scopo; e chi diresse il colpo al più difficile dovrà manifestamente dirsi meno imperito di chi volea colpire il più facile: riflessione importantissima, scudo impenetrabile, in cui ristrettosi il Nozzolini, fece andare a vuoto gl'infiniti argomenti, che gli lanciava per ogni lato l'angelica fantasìa del Galileo [a''].

Quest'Uomo incomparabile partendo da un sicuro principio, non fu poi, qualunque siane la ragione, bastantemente felice nell'applicarlo. Che i tempi si misurino con un tempo, i pesi con un peso, e i prezzi con un prezzo, è indubitato: ma che *la misura atta a misurar le stravaganze sia una stravaganza*, cioè com'egli vuole, *una general relazione o abitudine che ha la stima falsa verso il vero valore delle cose stimate* [b''], questo è per me un linguaggio inintelligibile, un assioma incognito, a cui non saprei sottoscrivermi senza prova. Se posso arbitrariamente eleggere l'unità di tempo, o l'unità di lunghezza onde misurare i varj tempi e le varie lunghezze, potrò io fabbricarmi del

pari l'unità di stravaganza per sottomettere alla misura le stravaganze diverse? E se l'unità di stravaganza dee risultarmi dal rapporto della stima falsa al vero valor delle cose, non dovrò io cangiar di misura ad ogni cangiamento di stime e di valori? Dove sarà dunque in tal caso la pretesa proporzion Geometrica, o l'egualità delle stravaganze nel proposto *Problema* [c''] ? Veggo, che la mia tenue perspicacia non permettendomi forse di penetrar ben addentro in sì fatte nozioni, mi tormenta con questi assurdi e con altri molti ancor più gravi, che passo volentieri in silenzio: è certo però, che se Galileo avesse misurate le stravaganze dai loro effetti, come appunto nella sua stupenda *Dinamica* avea già misurate le forze, sarebbe stato assai meglio compreso, e in fine si sarebbe trovato pienamente d'accordo col Nozzolini [d''].

E fosse stato pur solo a combatter l'amico e la verità, che per sua bocca parlava! Ma i Dotti, troppo disposti alla sorpresa, e troppo pronti a tornar volgo, se un gran nome gli abbagli, paragonarono il Nozzolini col Galileo più che le ragioni dell'uno con quelle dell'altro, e si affrettarono a favorire il secondo. L'illustre Castelli, il fondator dell'Idraulica, immaginò delle nuove e sempre false ragioni in difesa del diletto Maestro, e con grande stupore dei Matematici imparziali osò di provocare il Nozzolini dal raziocinio all'autorità, e

di gettargli in faccia la famosa *Legge Imperiale* ove nella rescission delle vendite prescrive Diocleziano la proporzion Geometrica, nè permette l'annullamento se il prezzo sborsato non sia inferiore alla metà del giusto prezzo [e]. A questa arme felicemente sconosciuta ai Geometri, non seppe l'Uomo sincero che opporre, e scrivendo allora coi soli lumi della Matematica persuasione, non presentì con quanto strepito sarebbe un giorno strascinata al Foro quella Questione, che stimava egli lontanissima da ogni appartenenza Forense. E lo era di fatti: ma chi potrebbe arrestar la smania, onde accumulano i Causidici e Testi, e Dottrine, e Interpretazioni, e Pareri? Guidicarono, che in una celebre Causa di Pretesa Lesione [f] potesse intrudersi la Matematica, e lietamente ve la intrusero. Il Galileo per una parte e il Nozzolini per l'altra vi comparvero nuovamente da atleti ancor più fieri di prima; e poichè i lor personaggj vi furono rappresentati da una truppa di Matematici o adulatori, o prevenuti, o venali, restò l'infelice Nozzolini tant'oscurato e tant'oppresso dalle invettive e dai sarcasmi insolenti dei suoi nemici [g], che non crederei di avergli tessuto un elogio, se non mi accingessi per ultimo a vendicarne gli oltraggj.

Lungi dallo stupirmi, che nella moltiplicità dei Civili Contratti ingiungan le Leggi il perpetuo uso della Geometrica proporzione, mi

sembra anzi di penetrarne il motivo. Qual maraviglia se in un Campo due volte maggior d'un altro, ed egualmente coltivato e fruttifero, una pioggia salubre o una grandine devastatrice produca un doppio guadagno o un doppio danno? La pioggia e la grandine son cagioni uniformi, che uniformemente operando sopra ciascuna particella dei due Terreni, raddoppiano il proprio effetto sopra un doppio numero di particelle, e perciò beneficano o danneggian del doppio la totalità di quel Terreno, che è doppio. È forza dunque, che investigando con metafisico esame l'essenza e il costitutivo immutabile delle cose, l'unica proporzion Geometrica s'incontri opportuna alle società, alle locazioni, ai cambj, agli oneri ereditarj, alla Trebellianica, alla Falcidia, e a mille simili contrattazioni; poichè i vantaggj o gli aggravj, che le accompagnano, sono insomma una pioggia o una grandine, che con equabile azione feconda o isterilisce ogni minima parte del fondo. Pertanto, allorchè le Leggi esclusero da tali affari la proporzione Aritmetica e prescrissero la Geometrica, non fecero che aggiunger peso ad assiomi già noti, e diventaron l'organo della Natura.

Ma se tace la Legge, parla forse così la Natura in proposito delle stime? Abbiansi due Tenute, ambedue di egual bontà, ambedue di 100. misure, e si finga che quella stimandosi

erroneamente di 10. e questa di 1000., sia l'una per 10. e l'altra per 1000. misure acquistata dai compratori. È manifesto, che il venditor della prima ha fatta una perdita di 90., e il comprator della seconda ha sofferto uno scapito di 900.; laddove il possesso della prima avvantaggiò di 90. il compratore, e la cessione della seconda arricchì di 900. il venditore. Or se scoperto lo strano error delle stime, deplorino gli uni i loro diversi danni, o gioiscano gli altri dei loro diversi acquisti, si troverà egli alcun Galileo, alcun Grandi, alcun Rolli, che in virtù della proporzion Geometrica 10: 100 :: 100: 1000, possa convincerli essere state le stime egualmente erronee, e in conseguenza eguali i danni ed eguali i guadagni? Tanto sarebbe il dir loro in tuono autorevole che 90 non differisce da 900. È dunque la voce medesima della Natura, che condanna apertamente il Galileo e i suoi seguaci, nè lascia ormai dubbio sulla vittoria del Nozzolini. Imperocchè la falsa stima non agisce a modo di cagione uniforme sopra ciascuna parte delle Tenute a somiglianza della grandine o della pioggia; ella è un cieco e capriccioso torrente, che urtando con furia nella prima Tenuta, la mutila arbitrariamente di 90. misure, e scorrendo con egual impeto presso alla seconda, ve ne deposita un'alluvione di 900.: onde siccome in tal caso il possidente di quella assolutamente perdè 90, e il proprietario di

questa assolutamente acquistò 900, così sono assolute le perdite o gli acquisti, che risultano dalle due stime, senza che l'effetto del torrente o delle stime abbia relazione o dipendenza alcuna dalla quantità primitiva dei due Terreni.

Che se Diocleziano contemplò nella sua *Legge* la quantità primitiva o il giusto prezzo, e e fu quindi introdotta nella rescission delle vendite la Geometrica proporzione, io ne dedurrò, che dovranno i Causidici obbedire al comando: ma negherò costantemente, che la *Legge Imperiale* abbia per base il natural diritto o l'intrinsecha proprietà dei contratti. Non è forse vero, che la vendita non può rescindersi, se non si conosca in prima, o non si determini il *giusto prezzo* [h''] ? Dunque è vero, che esiste un giusto prezzo, ed è perciò vero, che nell'ordine della stretta giustizia il violator di esso è in obbligo di pareggiar l'ineguaglianza, non solo allorchè non giunse a sborsarne la metà, come la *Legge* prescrive, ma quando ancora si stese ai due terzi, ai tre quarti, e in generale a qualunque somma non equivalente al giusto prezzo [i'']. Veggo bene, che deducendosi al Foro le giornaliere lesioni con questo estremo rigore, i Tribunali sarebbero stati esposti al continuato assedio della plebe querula e cavillosa, ed invano avrebbe un Giudice ricominciato per mille volte il serio esame di un importante litigio: ammiro perciò la saviezza

di quella *Legge*, che mentre soffre una limitata latitudine nelle ingiustizie, esclude per una parte le troppo importune querele dei contraenti, ed imbriglia per l'altra quegli Uomini disperati, quei cuori di ferro, che si fabbricano una fortuna sull'annichilamento di un venditor desolato. Ma questo compenso medesimo già dimostra che si è cercata quì l'approssimazione piuttosto che l'esattezza; poichè distinte le leggiere e le gravi dall'enormi lesioni, di puro arbitrio si è negata protezione alle leggiere e alle gravi, per darla tutta all'enormi, di puro arbitrio si è definita enorme quella sola, che eccede la metà del giusto, e di puro arbitrio si è voluta quì la Geometrica proporzione, come di puro arbitrio fu l'Aritmetica in altri casi adottata [l''].

E a fronte di verità sì palesi vorrà pur sostenersi, che la proporzion Geometrica entrò nella Legge per proprietà di natura e per necessità di giustizia? Se i Giureconsulti lo han creduto finora, si attribuisca alla grande idea che son costretti a formarsi dei Legislatori, e alla lunga assuefazione di riguardar come oracoli le decisioni assai spesso vacillanti e gratuite degl'interpetri e dei Periti: e se la molta gloria e l'autorità rispettabile del Galileo lo ha fatto credere ai Matematici [m''], si perdoni anche a loro di aver'errato con un grand'Uomo, e di essersi perciò soverchiamente adirati con-

tro alle fredde ceneri del Nozzolini; ma si convenga almeno che gli uni e gli altri, quanto al dichiararsi per Galileo, perorarono la disperata causa del torto, che gli altri confusero una Legge provvisionale ed arbitraria coi necessarj teoremi d'una Scienza inalterabile rigorosa, e che dagli uni e dagli altri meritava la giusta lode d'illustre e di dotto quel Tolomeo Nozzolini, che incapace ormai di difendersi n'' fu da molti di essi vilmente assalito con gli oltraggiosi titoli di sofistico, di sfacciato, di ridicolo, e d'ignorante.

Quanto a me, che dalle corone immortali del Tasso e del Galileo ho svelte frondi per farne ornamento alle tempia del Nozzolini, io non cesserò di chiedere perchè mai non s'incontri un tal Uomo nella preziosa Raccolta degli egregj Toscani. Se mi venga risposto che son tante le nostre ricchezze da non poterle tutte raccogliere e numerare, sarò contento, e volentieri mi accheterò; ma da quanto ho detto fin quì non è difficile a comprendersi, che il Nozzolini vi avrebbe potuto degnamente occupare un luogo assai distinto, come lo occuperà per l'avvenire nella Serie dei suoi più celebri Compatriotti.

ANNOTAZIONI

a. Tolomeo Nozzolini nacque in Pisa negli anni 1569., e perciò venticinque anni dopo Torquato Tasso il Principe degli Epici Italiani, e cinque dopo Galileo Galilei, il Padre della Fisica Matematica. La sua Famiglia già fin dal secolo decimoquinto domiciliata in quella Città, ne ottenne i pubblici onori negli anni 1562. *Lib. dei Godim. pag.* 166. Vedesi colà tuttora nella *Chiesa* di *S. Antonio* il *Sepolcro* dei Nozzolini, acquistato da Stefano Antonio, che è per noi lo stipite della Famiglia, ove unitamente allo Stemma Gentilizio sono incise queste parole: *Est Stephani Antonii de Nozzolinis et Suorum*. Palesa Tolomeo medesimo la sua Patria, e l' illustre sua nascita nel dedicare ai Nobili Pisani Antonio Bartaloni Seppia, e Giovanni Saminiatelli, *La Sardigna Ricuperata*, Poema Eroico, di cui si parlerà nel decorso di queste *Memorie*: „ Se bene, *dice* „ *ivi*, sono già molt' anni che io manco di Pisa, non „ per questo ne vivo lontano; imperocchè del conti- „ novo nell' animo mio si conserva tenacemente im- „ pressa la memoria, il desiderio, l' amore e la venera- „ zione di quella Città dove io son nato et allevato per „ tutta la mia gioventù, dove i miei Vecchj hanno ot- „ tenuto i maggiori e più onorati gradi che da essa si „ compartischino ai suoi Cittadini ec. Se delle Signorie „ Vostre, *soggiunge più sotto*, sarà alcuna volta lodata „ questa mia fatica più del merito suo, non sarà loro „ imputato a mancamento, ma tutto si condonerà al pa- „ rentado che è fra noi, poichè delle SS. VV. l' uno è „ nato di una Sorella di mia Madre, e l' altro di una „ Sorella mia propria „. Non bisogna dunque confondere il nostro Tolomeo con Giuseppe Nozzolini, nè la

Famiglia di quello con la Famiglia di questo; ambedue furon Poeti, ed anche contemporanei, ma l' uno fu di Pisa, mentre l' altro appartiene a Firenze, come si ha dal Negri.

b. Ercole Nozzolini, Padre di Tolomeo, ebbe due Fratelli: Annibale, il più vecchio, professò Gius Civile nell' *Università* di *Pisa* fin dagli anni 1530., e Giuseppe fu chiamato a leggervi Filosofia negli anni 1567.

c. Tolomeo entrò *Lettor* di *Logica* nella Patria *Università* quando trovavasi nel suo ventesimo anno, cioè, negli anni 1589., in cui appunto anche il Galileo vi ottenne la *Cattedra* di *Matematica*. *Regest. dell' Archiv. dell' Univ. di Pisa*. Fabbrucci *Opusc. XIV*. Perciò nella citata *Dedicatoria* della *Sardigna Ricuperata*, parlando egli di Pisa, così si esprime: *Dove io molt' anni ho avuto mio luogo tra gli eccellenti Dottori e Lettori del suo fioritissimo Studio*.

d. Dalla Logica passò il Nozzolini ad insegnar la Fisica, l' Etica, e varie *Divisioni della Matematica*, come si rileva da alçune *Provvisioni* del citato *Archivio* dell' *Università*.

e. Circa gli anni 1620., e perciò dopo una Lettura non interrotta di presso a trent' anni, il Nozzolini si ritirò nei Colli di Fiesole in una Villa di sua antica appartenenza. Ecco in qual guisa esprime egli questa sua risoluzione nel *Verme da Seta*, altro *Poema*, di cui pur ragioneremo tra poco:

Quand' er' io già del variabil corso
Della vita mortal giunto a quel segno,
Ove par che ragion por deggia il morso
Del fragil senso a ogni desir men degno,
Del negozio civil portar sul dorso
Il grave peso hor mai prendendo a sdegno,

Là mi ritrassi ove d' un Colle aprico.
Post' è sul tergo un mio tugurio antico.

Quì mi credea lungi da ogn' aspra cura
Quete le notti haver, tranquilli i giorni;
D' uso, e d' occasion mortal congiura
Loco non v' ha che i bei desir distorni;
Altro gioir men bello altrui non fura
Star con le Muse ai dolci suoi soggiorni;
Quì di Sofia pensai coi sacri studj
Al mio spirto acquistar senno e virtudi.

f. Lo attesta egli medesimo nel citato *Verme da Seta* coi seguenti versi:

Ma poscia (ahi come in van mal cauto e losco
L' Uom prevedere il ver tal hor presume!
Mentre hor vo campo aperto, hor folto bosco,
Hor monte, hor pioggia, hor chiaro fonte, hor fiume
Cercando a mio diporto, all' aer fosco
Tal hor non men che col diurno lume,
Quel bel desio di laude ond' io già vissi
Ardendo entro a' miei spirti intiepidissi.

Sol' era il mio pensier per monti e valli
Spingere a damme o lepri hor veltro, hor dardo;
Hor di limpido fiume entro ai cristalli
Pesce a irretir muovere il piè non tardo:
Talor volgea tra dolci canti e balli
Di vaghe Ninfe al sen cupido il guardo,
E al non sentito più bramoso affetto
Io, già rigido tanto, apersi il petto.

g. È sempre il Nozzolini, che ci fa il ritratto della

sua pericolosa infermità, del suo ristabilimento, e della sua conversione. Basti un cenno della prima.

Colmo di duol, d' ogni baldanza casso,
Di polve e di sudor bagnato e bianco,
D' un antro ombroso al piè fermando il passo
Cercai restauro al faticato fianco:
Ma mentre ahimè sopra un infausto sasso
Posai de' membri il peso afflitto e stanco,
L' aer che uscia dal gel del vicin bosco
Di febre ria nel sen m' infuse il tosco.

Quindi ognor più sulla virtù smarrita
Del mal prende vigor la forza acerba;
Non di qualunque a risanar più ardita
O selce, o fronte, o fronda, o scorza, od erba,
Non d' antico Chirurgo amica aita
O Maga o carme il duol mi disacerba,
Sì che hor mai del mio dì posto al cammino
Del vital corso il fin scorgea vicino.

h. Sembra che poco dimorasse egli nella sua Villa di Fiesole; poichè le Memorie trasmesse dall' erudito Sig. Pievano Carlo Guidotti ci assicurano, che negli anni 1620. fu a lui conferita la *Parrocchia Pievania* di *S. Agata* nel Mugello. Riconobbe questa dignità dalla stima ed amicizia, che avea per lui Monsignore Alessandro Marzimedici *Arcivescovo* di *Firenze*, e poeticamente descrisse le circostanze del suo sposalizio con S. Agata sul fine dell' accennato *Poema*, *Il Verme da Seta*:

Vidi che in volto allor giocondo e grato
L' alto Pastor benigno a se m' accolse,
E di quel ch' havea intorno almo Senato

Al Consesso divin gli occhi rivolse:
Vidi che al cenno suo dal destro lato
Ove il guardo fermò, quindi si sciolse
Così leggiadra Giovinetta, ch' io
Dissi, questa quaggiù scesa è da Dio.
Di sua rara virtù per nobil fregio
Di vincitrice palma ha in man la fronde;
Serto di lauro trionfante e regio
Di gemme intesto ha sulle chiome bionde;
Quant' è quaggiù di bel, quant' è d' egregio
Di quel suo volto al bel non corrisponde;
Forse degli occhi allo splendor gentile
Del Sol la luce ha paragon non vile.
Colte al nascer del dì rose novelle
Delle guance leggiadre al par non vanno;
Chi neve o latte il bianco petto appelle
Tosto del detto suo vedrà l' inganno:
Ch' abbian, potria ben dir, le sue mammelle
Di ferita crudel sentito il danno,
Così (ma bella è pur) del taglio indegno
Intorno v' han la cicatrice e il segno.
Poich' a noi giunta fu, lieto il Sovrano
Pastore il dir volse alla scorta mia:
Appo il mio cor che tanto l' ama, in vano
Di tanto intercessor l' opra non fia:
A me, presa di lei la bianca mano,
Disse: questa gentil tua Sposa hor sia;
Porgile dunque tu pegno di fede
E dal suo fianco mai non torcer piede.
Mentre di fe l' indissolubil laccio
Ella a stringer con me la mano mi porse,
Su per la destra mia varcando il braccio
Tal di dolcezza un fiume al cor mi corse,
Che in tutto ei fu da quel giocondo impaccio

Del lungo sonno suo costretto a sciorse ec.
Si mostrò infatti appassionatissimo il Nozzolini per la sua Sposa; poichè, per testimonianza del lodato Sig. Guidotti, circondò di *Logge* la *Chiesa*, ne rifece gli *Altari* e il *Battistero*, ne chiuse di mura il terreno, contiguo, ne migliorò i Beni con grandi spese, scrisse di proprio pugno molte ragionate Memorie esattissime sui Fondi, Livelli e Decime di quella *Pieve*.

i. Non mi è noto che del Nozzolini sia uscita in luce Poesia alcuna Italiana prima degli anni 1628., quando già da otto anni era *Pievano* di *S. Agata*. Allora comparve *Il Verme da Seta*, *Il Martirio di S. Caterina*, *L' Adorazione dei Magj*, e *La Resurrezione di Lazero*. Di tutti questi *Poemi*, e anche della *Sardigna Ricuperata* mi ha fatta cortesemente copia il Rev. P. Maestro Adami *Ex-Generale* dei *Servi* e celebre *Teologo Emerito* dell' *Università* di *Pisa*. Rilevo però da qualche Ricordo, che il Nozzolini fin dai suoi anni più giovanili compose in Versi Latini alcuni di quei Poemi, che pubblicò in Italiano, cioè, *De Martyrio S. Christinae*, *De Magorum adventu et adoratione*, *De Lazari resurrectione*: ma nè questi, nè *La Conversione di S. Maria Maddalena*, nè varie altre sue *Poesie Filosofiche*, stampate in Pisa negli anni 1635., hanno potuto rinvenirsi nelle Biblioteche, onde mi è impossibile di parlarne più a lungo.

l. Ne sia un esempio la traduzione, che nel *Verme da Seta* egli intraprende a fare di quei Versi bellissimi di Lucrezio: *Suave mari magno turbantibus aequora ventis* ec.

Oh come dolce appar mentr' Euro et Ostro
Tutte metton del mar l' onde a scompiglio,
Liberi a pien d' ogni timor del nostro
Dalla riva mirar l' altrui periglio!

Non perch' a noi, quasi tartareo mostro,
Renda l'altrui penar sereno il ciglio;
Ma sol perchè il veder quanta e qual noja
Lunge a noi sia, porge diletto e gioja.

Ove ognun vede, che nei quattro ultimi versi ha voluto servire al metro e alla rima più che all' Originale, alla Grammatica, e allo stile.

m. Tali sono i più di quei nomi, che nel *Canto II.* della *Sardigna Ricuperata* distinguono i Condottieri dei Pisani:

Due de' Marracci son, due Primi, un Vanni,
Due di Casa Raù, due de' Bonanni.
. . . . . .
Il Duce han tre di lor di Casa Agliati,
Della Magona tre degli Agiati.

n. Nel *Canto VIII.* del citato *Poema*, per esprimer la vista che facea di se la Flotta dei Pisani spogliata improvvisamente di vele per un' imminente tempesta, si vale di questa similitudine:

Come s' ha forosetta al Sole esposto
Della bucata sua talor le spoglie.
E che poco indi vede esser discosto
Nube che in folta pioggia il sen discioglie,
Con frettoloso piè corre e tantosto
Gli humidi ancor suoi lini insieme accoglie,
Nè il prato più di lor si vede ornare,
Così l' Armata ai riguardanti appare.

Non negherò, che non s' incontrino in Omero delle similitudini ancor più comiche e basse: ma come biso-

gna dire che tali non fossero ai suoi tempi, così non è permesso di adoperarle nei nostri.

o. Cristina di Lorena, Gran Duchessa di Toscana, a cui dedicò *Il Martirio di S. Cristina*, si vede in questo *Poema* predetta e altamente lodata da tre Personaggj ben differenti; dall' Arcangelo Gabriele, da Saturno, e da S. Girolamo. Improprio è parimente, che nell' altro *Poema*, *L' Adorazione dei Magi*, Archelao il Figlio d' Erode conosca e celebri la Città di Firenze, e che i Re dell' Oriente parlino di Palinuro, di Tifi, di Calcante, e di Cassandra; per non rilevar l' anacronismo o delle staffe che portano i lor Cavalli, o dell' apostasia di Ginevra, che nella *Sardigna Ricuperata* si fa seguace di Calvino fin dai tempi dei Saracini.

p. Il Verme da Seta uscì in Firenze per Zanobi Pignoni negli anni 1628, e il *Discorso sul Verme da Seta*, creduto dall' illustre Targioni *il primo che si vedesse in stampa* su tale argomento, *Mem. Ined. dell' Accad. del Cim. Tom. III. pag.* 92.,.

q. Su questo argomento, che tanto interessa la Filologia, la Storia Naturale, e il Commercio, può vedersi la *Disertazione Epistolare delle Porpore e delle Materie vestiarie presso gli Antichi*, *Opera* eruditissima del Sig. Cav. Michele Rosa, pubblicata in Modena negli anni 1786.

r. Nozzol. *Sogno in Sogno*. *Cant. I. Ott.* 55. 57.

s. Ivi. *Ott.* 81.

t. Ivi. *Ott.* 89. 99.

u Ivi *Cant. II. Ott.* 71.

x. Ivi *Cant. V. Ott.* 12. 13. 16.

y. Nozzol. *Martirio di Cristina Cant. I. Ott.* 23.

z. Ivi *Ott.* 33.

a'. Ivi *Ott.* 30.

b'. Ivi *Cant. III. Ott.* 30.

e'. Ivi *Cant.* 78.

d'. Ivi *Cant. VII. Ott.* 12.

e'. Nozzol. *Adorazione dei Magi. Cant. I. Ott.* 78.

f'. Nozzol. *Resurrezione di Lazero. Cant. I. Ott.* 72.

g'. Nozzol. *Adorazione. Cant. II. Ott.* 67.

h'. Nozzol. *Resurrezione. Cant. II. Ott.* 19.

i'. Tasso *Gerusalemme Lib. Cant. XVIII. Ott.* 37.

l'. Nozzol. *Sard. Ricup. Cant. III. Ott.* 55. e *Cant. XII. Ott.* 61.

m'. Tasso *Gerus. Lib. C. IX. Ott.* 85.

n'. Nozzol. *Sard. Ricup. Cant. IX. Ott.* 107. 108.

o'. Tasso *Gerus. Lib. Cant. XII.*

p'. Nozzol. *Sard. Ricup. Cant. XIII.*

q'. Non erano ancora venuti in luce i primi *Poemi* del Nozzolini quando si applicò egli al famoso Quesito, di cui qui si ragiona. La *Lettera*, non so se d'invito, o di disfida, gli fu scritta dal Sig. Andrea Gèrini il dì 24. d' Aprile 1627. Galil. *Oper. Tom. III. pag.* 371., *Edizione di Padova*, che citerò sempre in avvenire.

r'. Dalla nominata brevissima *Lettera* si raccoglie, che anche in mezzo ai suoi lavori Poetici si applicava spontaneamente il Nozzolini alle Matematiche: *Se a VS.*, gli scrive il Gerini parlando del proposto Quesito, *pare farci sopra un poco di discorso con sua opinione, a lei me ne rimetto, e ho preso questa sicurtà, sapendo che si diletta di curiosità*.

s'. Questa *Lettera* del Nozzolini si trova tra l' *Opere* del Galileo, che vi rispose con altra sua, e così si espresse intorno al merito del Nozzolini: „ La sua Lettera „ mi è piaciuta assai, essendo scritta da persona che „ tanto intende, e da me per lunghissimi tempi molto „ stimata; e tanto più ne ho sentito piacere, quanto ella,

„ con quella libertà che mai non dovrebbe separarsi
„ dal vero modo di filosofare, approva quello che gli
„ par degno di assenso, e riprova il contrario „. *Tom. I. pag.* 258.

t'. Ecco in proposito di questa disputa i sentimenti scambievoli del Nozzolini riguardo al Galileo, e del Galileo intorno al Nozzolini. Scrive il primo: „ Se „ io avessi da principio saputo che il Sig. Galilei, per- „ sona di tanta stima e di tanto sapere, avesse sopra „ di ciò pubblicate sue scritture, io non avrei in modo „ alcuno scritto a VS. quel che io me ne giudicassi; „ perchè io debbo ben credere che più vagliano i so- „ gni di un tal' Uomo, che le più esquisite considera- „ zioni che io sapessi mai fare. „ E altrove: „ *Se „ io stessi in Firenze, cercherei ogni occasione di „ poter praticare col Sig. Galilei, per apprender sem- „ pre qualche cosa dai suoi dotti ragionamenti. Poi- „ chè ciò non mi è conceduto, ora che mi è nata oc- „ casione di ragionar seco per lettere, la piglio vo- „ lentieri per la causa detta: se poi egli ne riceva „ briga e perdimento di tempo nello scrivere, bisogna „ che egli abbia pazienza. Gli uomini ricchi hanno „ sempre molti poveri all' uscio, e bisogna che lo „ compartino; così le persone dotte sono infastidite da „ quelli che cercano d' imparare da loro „. Galil.* Tom. III. pag. 374. 390. *Il secondo poi così scrive: „ „ Benchè a me restasse incognito il nome del Sig. „ Nozzolini, non però mi si occultò il suo molto in- „ tendere, che tanto chiaramente resta apparente nella „ dotta e insieme adorna e cortese sua Scrittura „. „ E nel finir la* Lettera: *Ancorchè di quanti l'abbian „ voluta meco nessuno sia che non sia restato, come „ si dice, a piedi; di quel che potesse accadere al „ presente io non lo so: conciossiachè lo scrittore delle*

„ *due Lettere* (il Nozzolini) *si mostri assai più giu-*
„ *dizioso di quanti avversarj io abbia fin quì avuti* „.
Ivi pag. 381. 387. *Questo è quel medesimo Galileo*, *che caratterizzando un altro suo avversario*, *scriveva al Micanzio* : „ *A che metter mano a registrar le fan-*
„ *toccerie di questo animalaccio*, *se elle sono senza*
„ *numero! Il porco e maligno asinone fa un catalo-*
„ *go ec.* „

u'. Galil. *Op. Tom. III. pag.* 371.

x'. Ivi *pag.* 393. 396. *Opposiz.* 3. 5. 7.

y'. Ivi *pag.* 393. *Opposiz.* 3.

z'. Non si attribuisca a me questa distinzione, che è decisiva contro moltissime obiezioni del Galileo: io non fo che comentare alquanto il *Testo* del Nozzolini: *si chiama*, dice egli, *miglior giuocator di trucco colui*, *che* ceteris paribus *si appressa più al segno*. Ivi Quella clausola *ceteris paribus* esprime tutto, e rinfaccia tacitamente al Galileo di aver tante volte cangiato lo stato della Questione, come farò vedere nella seguente *Nota*.

a''. „ Con una sola cauzione „ *scrive ora più chia-*
„ *ramente il Nozzolini* „ mi difenderò da molte oppo-
„ sizioni a un tempo; la cauzione è questa. Io non
„ voglio uscire dalla questione, la quale è fondata sulla
„ considerazione di due stime di una cosa sola; e però
„ quello che mi si opporrà intorno alle stime di cose
„ diverse non ha che fare col proposito nostro „.
Ivi *pag.* 399. *Opposiz.* 8. Infatti può talvolta desiderarsi un poco più, non dirò di buona fede, ma di fermezza nel Galileo. Per esempio, stimare scudi 1. quella noce che vale un decimo di quattrino, è più grave errore che stimare scudi 4001. quel giojello, che ne val 4000: verissimo, ma ciò che prova? Non s' introducon quì due scudi contro lo stato della questione? Il colpo è

dunque inutile contro il Nozzolini, ed inutile per la ragione stessa è quell' altro dei limoni e dello zafferano ec. Passiamo avanti.

È certo, che tra due stimatori di due cose in quantità ed in qualità diverse può trovarsi un' eguaglianza d'inganno nel modo inteso da Galileo: un Monte, che ha 1000 Braccia d' altezza, è stimato di 100, ed un Giovenco pesa 100 Libbre, ed è stimato 10; è chiaro, che relativamente alla vera altezza e al vero peso, può dirsi che i due stimatori egualmente s'ingannano, perchè l'eterogeneità delle cose stimate, e la loro casual quantità permette di giudicare egualmente erronee le due stime. Infatti da

Vera altezza	B.	1000	*Vero Peso*	Lib.	100
Stima		100	*Stima*		10
Errore	B. —	900	*Errore*	Lib. —	90

si hanno le due vere proporzioni 1000 : — 900 : : 100 — 90, ed anche 1000 : 100 : : 100 : 10, cioè, la vera altezza del Monte sta all' error nella sua stima, o alla stima medesima, come il vero peso del Giovenco all'error nella sua stima, o alla medesima stima.

Non così se i due stimatori giudichino di una stessa cosa; poichè in proposito del Cavallo facendo

Vero Prezzo	Sc.	100	*Vero Prezzo*	Sc.	100
Stima	Sc.	10	*Stima*	Sc.	1000
Errore	Sc. —	90	*Errore*	+	900

non si avrà mai 100 : — 90 : : 100 : + 900, e nemmeno 100 : 10 : : 100 : 1000, che sono due falsissime

proporzioni, come anche il Nozzolini avea notato. Ivi *pag.* 399. 400., e come dirò nuovamente alla *Nota* 47.

D'onde segue, che quand' anche le cose fossero eterogenee, ma di egual quantità, non potrebbero più proporzionarsi ad esse le stravaganze o errori delle due stime; poichè supponendo

Vero Peso	Lib. 100	*Vera Altezza*	B 100
Stima	Lib. 10	*Stima*	B. 1000
Errore	Lib. — 90	*Errore*	B. + 900

si avrebbero come prima le false proporzioni 100 : — 90 : : 100 : + 900, e 100 : 10. : : 100 : 1000. Tanto è vero che il Nozzolini ha per tutti i lati ragione finchè si tratta di stimare una cosa medesima, o una medesima quantità di cose diverse.

Ma (insiste qui il Galileo) se una Torre alta Br. 100 si stimi di 150, e un Giovenco pesante Lib. 100 si stimi pur di 150, non saranno eguali gli errori? Non è egli evidente, che dai numeri disposti come prima

Vera Altezza	Br. 100	*Vero Peso*	Lib. 100
Stima	B. 150	*Stima*	L. 150
Errore	B. + 50	*Errore*	L. + 50

si hanno le proporzioni giustissime 100 : 50 : : 100 : 50, e 100 : 150 : : 100 : 150? Sì, saranno eguali gli errori e giuste le proporzioni, perchè qui, oltre alla quantità medesima di cose diverse, si prende anche una medesima stima, nè vi vuol molto a comprendere, che due numeri sono e geometricamente, e aritmeticamente proporzionali a se stessi: ma l'error di 50 Br., che egua-

glia in astratto l'error di 50 Lib., non sempre lo eguaglierà in concreto. Se i sassi componenti la Torre si vendano a Braccia d'altezza, ed ogni Br. vaglia Sc. 2, mentre vendendo il Giovenco a Libbre, ogni Lib. vale soldi 6, l'error di Br. 50. importerà Sc. 100, e l'error di Lib. 50 importerà Sc. 2. 1.; ciò che mostra la differenza enormissima delle due stime e dei due numeri eguali Br. 50 e Lib. 50: poichè infine è cosa pur troppo ridicola il contemplar le stime in se medesime e senz'alcun rapporto al loro oggetto primario, che è di somministrare un fondamento ai calcoli ed ai contratti.

b''. Galil. *Op. Tom. III. pag.* 384. 386. Su questo principio, che quanto più si esamina tanto più si trova inintelligibile e gratuito, son fondati quasi tutti gli altri argomenti del Galileo, che divengon perciò altrettanti circoli viziosi, almeno finchè il principio non si dimostri. Alcuni dei meno importanti possono anche ritorcersi contro il Galileo medesimo.

c''. Sieno P, *p* i prezzi, ed S, *s* le stime di due merci: secondo il Galileo *la misura della stravaganza è il rapporto Geometrico della stima falsa al prezzo vero*, o viceversa se così si vuole; dunque le misure o saranno S: P ed *s*: *p*, o piuttosto P: S e *p*: *s*. Pongasi come nel Quesito proposto P = *p* = 100, S = 1000, *s* = 10; dunque le misure delle due stravaganze o verranno 1000: 100 e 10: 100, o piuttosto 100: 1000 e 100: 10. Or chi ha perduto talmente il senno da asserire, che le due coppie delle misure sono eguali tra loro? E tanto appunto diceva in altri termini il Nozzolini, ivi *pag.* 399. 400., benchè non inteso affatto dal Grandi, dal Rolli, e dal Rota, dei quali parlai più sotto. Del resto, l'inganno del Galileo consiste nell'aver misurata la stravaganza una volta con S: P e un'altra con *p*: *s*, ovvero una volta con P: S

ed un' altra con $s : p$, contro alla sua definizione medesima, e alla natura necessariamente unica della stravaganza.

E qui, come nella *Not.* 45, ho presso a poco esposta la dottrina del Nozzolini, che combatteva solamente il genuino principio del Galileo. Conosco però che questo principio potrebbe talmente alterarsi, da conciliargli un' apparenza di verità. Si potrebbe dire, che supposto P il prezzo vero ed S, s le due stime, la misura delle stravaganze sarà P : s e P : S quando le stime sono inferiori al prezzo, sarà s : P ed S : P quando son superiori, e sarà P : s ed S : P quando l' una è inferiore e l' altra è superiore: infatti con queste varie distinzioni (che Galileo per altro non ha pure accennate, e di cui forse non si saprebbe rendere una general ragione apodittica) tutto sembra tornare assai bene. Ma se le formule si considerino attentamente, vi si scuopriranno presto dei vizj: ne indico due. Primo: una noce, che costerebbe un picciolo, è stimata nulla; dunque la stravaganza P : S sarà 1 : 0, cioè infinita, il che ripugna al buon senso. Secondo: un Cavallo che costa 100, è stimato realmente 100; qui dunque non si ha stravaganza alcuna, o in altri termini, la stravaganza è zero: eppure la formula P : S dà 100 : 100, cioè 1, ed ostinatamente afferma una stravaganza dove è impossibile che se ne trovi. Veggasi ora se la teoria del Nozzolini conduca mai a simili assurdità.

d''. Se la stravaganza si misuri dai suoi effetti come la forza, è manifesto che ella sarà appunto l' allontanamento dal giusto prezzo o dallo scopo, quale fu definita dal Nozzolini. Questo è un nuovo riscontro dell' aggiustatezza delle sue idee, e della sua vittoria in questa disputa.

e''. Diceva il Castelli: se un Cavallo che val 100 fosse

stimato 200 o 500, quanto dovrebbe stimarsi in meno per fare un errore aritmeticamente eguale? Dovrebbe stimarsi nulla o men di nulla, e questa è un' insoffribil pazzia. Rispondeva il Nozzolini, che per fare nel proposto caso un eguale errore in meno, non avrebbe stimato il Cavallo o nulla, o men di nulla, ma avrebbe chiesti due, tre ec. Cavalli per 100 scudi. Vaglia la risposta quel che vale: io soggiungo che son poi espressioni volgarissime e perciò non tanto pazze lo *stimar nulla* e *men di nulla*. Ma meglio era chiedere al Castelli come potrebbe in un Trucco di 12 Br. collocarsi due globi in parti opposte a ciascuno alla distanza di 7 o di 9 Br. da un dato scopo: avrebbe trovato il problema, almeno per l' un dei due globi, sempre impossibile nelle date condizioni, e si sarebbe acchetato con la sua stessa risposta.

Diceva di più: le stime 1 e 199 di un Cavallo che val 100, non possono essere egualmente stravaganti, come il Nozzolini pretese; poichè chi comprasse quel Cavallo per 1 guadagnerebbe 99 per 1, o 9900 per 100, e chi lo vendesse per 199 guadagnerebbe solamente 99 per 100. Rispose il Nozzolini che come dal 100 si va al 199, e si guadagna 99 per 100, così dal 100 deve andarsi all' 1, e si perde parimente 99 per 100; risposta, che raddirizza l' idee poco precise del Castelli in proposito di proporzione. Ved. le *Note* 45. 47.

In fine diceva: *La Legge Rem majoris pretii C. de rescind. Vendit.* considera la stravaganza del prezzo colla proporzionalità Geometrica non Aritmetica. A questo strano argomento, poco degno di un Matematico, rispose il Nozzolini di non essersi mai applicato alla Legge, di non aver pur un Libro di tal professione, e di non poter per molte miglia all' intorno ricorrere

ad alcuno, che gli mostrasse le parole del Codice. Galil. *Op. Tom. III. pag.* 377. 378. 379.

f. Son debitore di tutta la seguente erudizione Forense, che mi era affatto ignota, alla vasta dottrina e alla somma cortesia del meritissimo *Regio Avvocato* Sig. Bernardo Lessi. Il Cav. Gabburri pretendendo, che non potesse rescindersi una vendita da lui già fatta, scelse per difendere i suoi diritti il dottissimo Giuseppe Averani, come apparisce dalle *Scritture* pubblicate in Firenze negli anni 1721. La principal ragione dall' Averani addotta, e in tutte le sue parti egregiamente provata, si è: *che un venditore non potendo secondo le Leggi rescinder la vendita se non abbia ricevuta men della metà del vero prezzo, un compratore non potrà rescinder la compra se non ne abbia sborsato più del doppio*. Voleva all' incontro la Parte avversa: *che a rescinder la compra bastasse uno sborso eccedente della metà il giusto prezzo, come il men della metà basta a rescinder la vendita;* e ne portava in prova la proporzione Aritmetica dominante in tal caso tra l'ingiuste vendite e l' ingiuste compre, e sostenuta con validi argomenti dal Nozzolini contro il Galileo. Di qui avvenne che il litigio prese un' aria Matematica, e si consultarono dei Periti. I loro Voti contro il Gabburri non mi son noti: ma quelli, che vanno dietro alle *Scritture* dell' Averani, son per la più parte un ammasso d' idee stravolte, di elogj al Galileo e di vituperose ingiurie contro il Nozzolini. Non videro i Matematici dell' una Parte, che per citar legittimamente in questa Causa il Galileo, bisognava esser certi di due cose: che nell' antica controversia sul Cavallo avesse egli ragione, falsità già dimostrata; e che la *Legge Imperiale* fosse fondata sulle verità Matematiche e necessarie della Natura, secondo le quali sole disputavano il Galileo e il

Nozzolini, altra falsità da dimostrarsi nel seguito di queste *Memorie*. Quelli poi dell'altra Parte non videro che due cose parimente vi voleano, per appoggiarsi in giudizio sull'autorità del Nozzollini: che egli nel proposto Quesito avesse opinato meglio del Galileo, e questo è vero; e che l'Imperatore avesse prescritta non la proporzion Geometrica, ma l'Aritmetica, e questo è falso. Quindi se l'Averani riportò vittoria, ciò fu certamente in forza dell'argomento già riferito, a cui la *Legge*, e non i viziosi raziocinj di Galileo danno peso e valore.

g''. L'Averani, che era di una dottrina singolare e di una educazione specchiata, non lascia fuggirsi di bocca una sola parola in discredito del Nozzolini; gl'improperj gli vengon tutti dai Matematici. Il Grandi lo chiama *ostinato*, e spaccia i suoi argomenti per *ragioncelle e sutterfugj indegni di replica*; il Rolli gli rimprovera *l'oscurità del suo nome*, lo calunnia *di avere elusa la Questione*, e lo carica dei titoli di *sfacciato*, di *ridicolo*, di *puerile*; e il Rota, più audace e sicuramente men perito degli altri, si avanza a caratterizzarlo per *un Uomo ignominioso, avvezzo a dimorar coi villani, versato nell' arte dei sofismi, e sommamente ignorante nelle proporzioni*.

h''. La *Legge* è concepita così: *Nisi minus dimidia iusti pretii quod fuerat tempore venditionis, datum esset:* d'onde è chiaro, che ella suppone un *prezzo giusto*, a cui rapporta il prezzo sborsato.

i''. „ Tunc laeditur aliquis, *dice l'Averani*, cum „ recipit minus quam dedit, seu minus ejus quod „ recipere debuit. Ac si paulo minus accipiat, levis „ erit et modica laesio; si multo minus, gravis et „ magna; si immodice minus, immodica erit et enormis „ laesio. Cum igitur pro modo huius inaequalitatis et „ differentiae crescat laesio atque iactura .... manife-

„ stum est inaequalitatem et differentiam inter acceptum „ et datum esse veram atque unicam mensuram huius „ laesionis atque jacturae „. Ve ne vuol di più per esprimer col linguaggio della Natura, e indipendentemente da ogni Gius positivo la dottrina tutta del Nozzolini? Aver. *Interpret. Iur. Tom. I. pag.* 366.

l''. Che tutto in questa *Legge* sia fatto provvisionalmente e senza consultar l' intrinseca natura delle cose, si raccoglie dalle parole della *Legge* medesima: *Minus autem pretium* videtur *esse solutum si nec dimidia pars veri pretii soluta sit*. La voce *videtur* indica dubbio ed arbitrio, e la ripete nel senso medesimo l' Averani: *Imperatores definiverunt venditorem immodice laesum videri si non acceperit* etc. *Interp. Iur. Tom. I. pag.* 366. All' opposto nell' azion di dolo, ove la lesion leggiera aritmeticamente si definì di due scudi d' oro. *Ib. pag.* 371.

m''. Il Grandi assicura, che al sentimento dell' Averani *apprime consonat celeberrimorum superioris aevi Mathematicorum Galilaei et Castelli resolutio*, e consuona infatti; ma con questa differenza, che Galileo e Castelli aveano il torto, perchè ragionavano coi principj della Matematica e della Natura, laddove l' Averani dicea benissimo perchè si fondava sulla disposizion della *Legge;* onde la pretesa *consonanza* è casualissima, e l' Averani avrebbe errato con Galileo e con Castelli, se non si fosse partito da differenti principj. (Vedi la *Nota* 50.). Il Rolli per sostener Galileo vuole tra l' altre cose *proportionem illam numerorum* 1000, 100, 10, 100 *esse proportionem Geometricam inversam*, della quale Galileo non parlò mai, e che non può dirsi *inversa* se prima non si dimostri, che tale dev' essere: ma intorno a ciò si vedano le *Note* 45. e 47. Finalmente il Rota, per dare una maggior forza all' argomento del Galileo

e del Castelli, scrive questa stranissima proposizione: *Hoc esset dicere proportionem Arithmeticam esse inter* 0, 100, 200, *inter quos nulla est proportionum similitudo:* e costui s' intitola *Professore delle Scienze Matematiche*! e chiama imperito nelle proporzioni il Nozzolini!

n''. Tolomeo Nozzolini cessò di vivere negli anni 1643., in età di anni settantaquattro in circa, essendo attualmente *Pievano* della *Chiesa* di *S. Agata* nel Mugello: tanto abbiamo dalla citata *Memoria* del Sig. *Pievano* Carlo Guidotti.

ORAZIONE FUNEBRE

PER IL CAV. MARCHESE

GIUSEPPE BENVENUTO VENUTI

DETTA NELL' ACCADEMIA ETRUSCA

DI CORTONA

Il dì 27. Maggio 1780.

Nemo parum diu vixit, qui virtutis perfectae perfecto functus est munere.

Cic. Tusc. I. 45.

Era dunque scritto nella serie degli amari destini che la sventurata mia voce, obliate oggi le costumanze solenni di questo luogo e vestiti a lutto i pensieri e lo stile, tutta riempisse di gemiti l'Etrusca Accademia, e pagasse sospirosa e dolente il tributo estremo alla sfortunata amicizia!

Beato me, beata la catena di mie dogliose vicende, se in luogo di sparger ora i fiori funebri e le lacrime sulla tomba del Marchese Benvenuto Venuti, fosse stato permesso alla desolata anima mia di sospendere per qualche istante lo spietato colpo di morte, e spezzato

il fragil carcere che la rinchiude, andarsene, povera ombra compassionevole, al Trono dell' Onnipotente per chiedere i giorni di un impareggiabile Cittadino e per trattar la causa di tutta intera una Città sconsolata! Colà tra le infinite Legioni dell' immortal Gerarchìa, con quel coraggio che ispirano a gara il bisogno e la verità, avrei tessuto l'elogio al grand'Uomo pericolante, avrei dipinto il pubblico affanno, avrei rammentata l'energìa del Divin Braccio, le antiche promesse, i novelli portenti, le speranze, i voti... ohimè! per muover l'Eterno a pietà mi sarei annichilato dinanzi a Lui tra le flebili grida e tra il pianto: e quando pure il mio prego si fosse trovato in contrasto con le arcane leggi regolatrici del Mondo, almeno sarei volato incontro alla bell'anima sulle porte del Cielo, e in mezzo ai teneri baci e ai dolcissimi amplessi l'avrei guidata in seno alla felice eternità per non partirmi mai più dal suo fianco.

Inutili cure! vanissimi desiderj! Ah! che il vuoto spaventevole che io veggo d'intorno a noi, le metamorfosi luttuose che il cor presago mi annunzia, il profondo rammarico che ingombra tuttora i vostri volti, queste mura, questi sedili, quest'aria, tutto in sua favella mi dice che il Marchese Venuti non è più!

Non è più? Genj protettori delle Lettere e dei talenti, celesti virtù, ornamento e tutela

dell' ordin sociale, Voi che ne alimentaste la puerizia, Voi che ne abbelliste la gioventù, oh! Dio! Voi che ne avreste resa preziosa la virilità e adorabile la vecchiezza, Voi insomma che travagliaste sollecite a lavorarne il raro ed invidiabil carattere, Voi dunque anderete a serrarvi nel suo sepolcro, e abbandonerete agli artigli della morte e del tempo Colui che Voi sole eresse in idolo della sua mente e del suo cuore, ed onorò Voi sole dei suoi sacrifizj e dei suoi voti? Ah! non sia mai vero: sol che si calmi per poco l' orribil tempesta ove ondeggia da tanto tempo il naufragante mio spirito, sol che mi assista coi suoi vivi colori e con le possenti sue grazie la verità, farò ben io, virtuosi Accademici, che sul Marchese Venuti, su questo Filosofo Gentiluomo pochi restino i diritti della fiera morte che lo rapì, e non osi il tempo invidioso di coprirne d' oblio la rimembranza.

Che la nobiltà dei natali e l' opulenza non sia più che un estrinseco pregio, per cui nulla si toglie d' onore al Filosofo che ne manca, e nulla se ne aggiunge al Filosofo che può vantarlo, è questo un etico teorema tanto incontrastabile, che sapranno ben perdonarmi le generose anime dei Venuti se nell' elogio dell' incomparabil Nipote passo in silenzio come stranieri i famosi nomi degli Avi: ma

che uno Stoico disprezzatore (*), inebriato dall' atroce spirito della sua setta, calpesti temerariamente questo felice dono del Cielo, e pronunzi con enfasi che si oltraggia la Virtù stimandola bisognosa di una chiara prosapia; è questo il carattere altiero e la stolta frase del Portico ove credeasi di servir la Morale col sacrificarle ad ogni istante il buon senso e la verità. Se dall' ombre del nulla due spiriti egualmente proclivi alla virtù venissero sotto un cielo medesimo ad animar due macchine di eguale struttura e di pari temperamento, solo in questo diversi che l' uno potesse contar nell' abbondanza un lungo stuolo di gloriosi Maggiori, e l'altro confuso col volgo non vedesse che un povero tetto per suo retaggio, chi sa dirmi qual mai sarebbe nell' uno e nell' altro la sorte della tenera e ancor nascente virtù? i suoi germogli abbandonati ed incolti languirebbero in questo e inaridirebbero sul proprio stelo, mentre in quello sostenuti dalla grandezza delle idee, dall' eccellenza dell' educazione, e dalle lucide traccie degli Antenati, crescerebbero in pianta robusta e verserebbero copiosamente i preziosi fiori e gli inestimabili frutti a far beata la terra. Tanto è vero che la virtù non è nemica della fortuna e che punto non arrossisce di implorarne i soccorsi.

(*) *Thom. Eloge de Marc-Aurele.*

Grazie pertanto alla nascita illustre del Marchese Venuti e al nobilissimo sangue che gli correa per le vene. Senza un elemento sì necessario la sua singolare educazione non sarebbe stata che un vano fantasma, e le segrete scintille di sua virtù mancanti di quest' urto felice che le sviluppa, non gli avrebbero mai scoperto il sentiero al Tempio augusto della divina Filosofia.

Non conta per anche due lustri e una stella benefica lo trae lungi dalla sua Patria in Livorno. In Livorno! Voi vi stupite a ragione, Virtuosi Accademici: in un Porto di Mare, nella terra del traffico e delle merci è più assai verisimile di veder cangiato in Negoziante un Filosofo che in Filosofo un Gentiluomo. Eppur sappiate che l' amore e la prudenza vennero concordemente a consiglio sulla gelosa opera di educarlo, e furono i suffragj riuniti della prudenza e dell' amore che concorsero in questa scelta. E che potea farsi di meglio? trattenerlo nel seno di sua Famiglia? era un pericolo troppo grande; inviarlo alla Capitale? era un pericolo ancor maggiore. Quì un orgoglio ignorante avrebbe forse abbagliate le sue pupille, e il potere sarebbe divenuto ben presto la fatal misura del suo volere: là mille idee gigantesche poteano alterar l' economìa della sua mente e accostu-

marlo tra cento abusi a calpestar con fasto l' umanità. Quì troppo era facile che languente nell' ozio e posseduto dalle passioni si arrendesse al funesto incanto del libertinaggio, e vinto ogni ritegno osasse di degradarsi e di imprimere orme di vergogna sulla memoria dei suoi Maggiori; là sedotto da un piacer lusinghiero, amico dell' avventure e degli intrighi, brillante, fervido, dissipatore sarebbe forse entrato nelle cabale tenebrose di una malvagità profonda e riflessa, e in preda ad un detestabile Epicureismo avrebbe riguardato come un tratto di disinvoltura e di talento, l'impegnarsi senza sincerità, il ritirarsi senza rimorso e il cader finalmente sotto il peso della dissolutezza. Quì . . . Ma non più: se la Virtù pargoletta troppo soffogata in una Città Mediterranea di Provincia e troppo isolata in una Città dominante si è vista talora trionfar degli ostacoli, si è vista anche più spesso indebolirsi e soccombere; e volea ben ragione che la virtù del Marchese Venuti lungi dall' essere esposta al cimento, si trovasse anzi in positura di risentire i vantaggi delle grandi e delle piccole Popolazioni senza conoscerne i pregiudizj.

Ecco il saggio sistema che avvalorato dalle più fauste circostanze lo condusse in Livorno. In questa Tiro novella, ove il commercio stringe i nodi della società dall'uno all'altro estremo del Mondo, ove la buona fede è la pro-

fessione ordinaria del Cittadino perchè ne forma la sussistenza, ove resta al vizio sì poco tempo perchè sì poco ne avanza agli affari, in questa illustre Città che forma ora l'invidia dei suoi antichi padroni e l'onore e la forza della Toscana, quali son dunque i pensieri del giovinetto Venuti? Al fianco dell' immortale suo Zio, di quell' inclito Letterato dei cui scritti anderanno sempre superbi i Commentarj delle più famose Accademie, ed al cui nome applaude tuttora l'Italia, la Francia, e l'Inghilterra, al fianco di Monsig. Filippo Venuti il Nipote divenne grande, il Nipote divenne Filosofo, e un tale Zio si compiacque di un tal Nipote. Voi siete in Livorno, gli diceva Egli talora, Voi siete meco: dove tutti si occupano potrete Voi starvene ozioso? dove tutti anelano ad ingrandirsi sarete Voi insensibile agli stimoli della gloria? dove è scritto in ogni sasso = industria e fortuna = tarderete Voi a farvi un ricco fondo di quella per aver diritto ai favori più sospirati di questa? persuadetevi intanto che le cognizioni senza virtù sono un'arme omicida nelle mani di un furibondo, e che la virtù senza cognizioni è una bella statua senz'anima: tocca a Voi a stringer l'una in amica lega con l'altre; ne son rari i modelli, io ben lo so: ma l'avere un luogo tra gli uomini rari non sarà forse un bastante premio di tutti i vostri travagli?

Queste eran voci di fuoco che mettevano in

movimento ed in fiamma tutte le sue potenze. Taccio, come troppo volgari, il Calcolo e la Calligrafia in cui fu riputato eccellente, e tralascio, perchè troppo equivoci, i Cavallereschi esercizj in cui pur si distinse: contemplate piuttosto quello studio regolare sui linguaggi di Roma e d'Atene; quel vivo trasporto all' Eloquenza, alla Poesìa, all'Antiquaria; quel possesso poco comune dell' Istoria e della Cronologìa; quelle serie meditazioni sulla Politica e sulle Leggi; quel gusto raffinato nella Fisica e nella Morale; in una parola quel beato tesoro di erudizione e di dottrina, onde un nuovo lume rivestì pomposamente il suo spirito, lume splendido e vigoroso che ridondando all' esterno accrebbe decoro alla sua favella, al suo tratto, alla sua indole generosa. Sussistono ancora i monumenti incontrastabili dell'amor suo per le Lettere e per le Scienze, e tanti fogli vergati dalla sua mano ove ne son raccolti in compendio i più sicuri principj, e tanti avanzi della preziosa Antichità che accumulò da ogni parte, e tanti Libri di sceltissima Letteratura di cui ornò la sua domestica Biblioteca basterebbero all' elogio del Marchese Venuti se fosse questo l' elogio che ambiva egli di meritarsi.

Colpito dal sacro entusiasmo della Virtù si rivolse animoso alla sfera sublime ove ella abita, e mirandola nel suo trono eterno tutta in-

tesa a far beati i suoi amanti, ah! siate voi, parve che le dicesse, siate voi sola il centro dei miei pensieri, presedete ai miei giorni, guidatemi alla felicità, e se mai si vorrà farmi un elogio si dica almeno che io ebbi il coraggio di seguitarvi. Da quel momento piovvero in lui i raggi possenti dell' incorrotta Filosofia; fu allora che sentì profondamente le attrattive della verità, il prezzo della giustizia, le soavi smanie della compassione, il piacere ineffabile della beneficenza, le grazie e le dolcezze di un' amicizia fedele; mentre intanto la grandezza dell' animo, l' ampiezza delle vedute, la maturità del consiglio venivano in folla col treno di cento altre virtù a far bello il suo cuore, e a vietarne l' ingresso alla truppa insolente dei viziosi affetti stranieri, se mai ne meditassero la conquista. Già fermenta in Lui l'abito fortunato dell' ordine e della regola; la Società civile è una divinità che Egli onora con le vive premure di non esserne un membro inutile; il sentimento delizioso di aver fatta una nobile e virtuosa azione lo invigorisce e lo infiamma a farne delle novelle; non capitola punto con la virtù, e le rimette in mano il freno dei suoi affetti e l' intero dettaglio della sua vita.

Tanto eroismo in un giovane di cinque lustri è un prodigio che supera ogni fede: in questa età tutto l' uomo è in preda all' inco-

stanza, e se una voce si solleva in mezzo a lui per animarlo al suo dovere, mille grida più penetranti lo assordan bentosto e lo richiamano ai suoi delirj: oggi si forma un piano onde attaccar con successo e mettere in catena le furibonde passioni, dimani infedele ai suoi principj passa sotto la lor bandiera e porge da se stesso il piede ai ceppi di schiavitù: è sospetto il suo contegno, è dubbio il suo sentiero, nè si può ben dire se situato nel bivio dell' ordine e del disordine saprà fare una scelta ed incamminarsi alla gloria.

Ebbene, se si teme un' esagerazione nelle mie lodi, se vi è chi dubiti della ferma virtù del Marchese Venuti, lo segua egli medesimo e ne decida.

Dopo aver visitata la Capitale del Mondo ed apprezzate le rovine della Romana Grandezza spiranti ancor maestà, dopo aver vestite l' Insegne di quell' Ordine Militare per cui il Nome Toscano è rispettato tuttora sulle barbare sponde di Tunisi e d' Algieri, comparisce egli allo sguardo augusto del suo Sovrano con quella felice fisonomìa, con quel non so che di sublime che scrive il Cielo sulla fronte di quelli a cui prepara le più brillanti venture. Si dirà forse che il caso formò la tessitura di questo incontro e gli guadagnò gli attestati i meno equivoci della Clemenza Reale? Ah! sappia l' invidia e la gelosìa che il caso e PIETRO

LEOPOLDO possono star tanto insieme quanto una notte cimmeria con l'astro sfavillante del mezzogiorno. Il caso, nome vuoto di senso, pallio dell'ignoranza e fantasma dell'empietà, con un Principe, la Gloria del suo secolo, il Giubbilo del suo Popolo, l'Estimator dei talenti, il Protettore del merito e della virtù? il caso con questo supremo Benefattore che cangia in anni d'oro i nostri giorni, che innalza l'anima dei sudditi per renderla degna delle sue grazie, che fa invidiare alle Nazioni straniere la sorte di vivere sotto la sua potenza? il caso con questo Trionfatore dei vecchj abusi, alla cui formazione travagliava il Cielo da tanto tempo onde noi al comparir del Codice Leopoldiano obliassimo la nostra antica esistenza? il caso col Monarca della Toscana? lungi, lungi il profano sospetto che oltraggia del pari e il Principe illuminato e il suddito virtuoso: fu la fama degli aurei costumi, fu la padronanza mirabile delle passioni, fu il raro dono di piacere senza artifizio, di rispettar senza bassezza, di distinguere il vero merito tra la folla degli uomini ipocriti e mascherati, fu il gruppo di tutte le qualità caratteristiche di un grande spirito e di un bel cuore, fu la virtù, fu la maschia Filosofia che conciliò al Marchese Venuti la stima e l'affetto di tutti gli Ordini, e che gli ottenne la considerazione e i suffragj del suo Sovrano.

Ed ecco appunto il cimento della virtù. Qual fatalità dolorosa che gli onori roverscino ordinariamente il costume, e che un favorito chiami tosto, quasi satelliti al suo stipendio, il fasto e l'alterigia! Son dunque gli uomini dopo una scuola di sei mil'anni sì poco avvezzi alle lusinghe inorpellate della fortuna, che un solo soffio di lei quantunque leggiero, quantunque equivoco, basti a sconcertargli? Così non vedessimo tutto giorno perdersi l'affabilità tra l'idee dell'omaggio, la bontà ritirarsi per far luogo all'arroganza, la giustizia soccombere al potere, esigersi l'idolatrìe, chiedersi l'apoteosi, e un orgoglio asiatico devastar quell'anima ove facea dimora una tranquilla virtù! Ma dove mi perdo io mai? Questi sintomi del favore sì frequenti in coloro che, poco familiarizzati con la grandezza, si inebriano al primo suo sorso, e costretti a giacer lungamente tra la polvere per inalzarsi, vendono le loro grazie, come già le comprarono, al prezzo di cento ripulse umilianti, o dopo mille giri ambigui per un laberinto di negoziazioni e di suppliche, questi sintomi di un favore mal meritato si cercherebbero invano nel Marchese Venuti. Che le Società del gusto più raffinato e le Accademie del più alto rango si affrettino ad abbellire i lor Cataloghi col suo nome, che trovi nei Palazzi dei Grandi e nei Gabinetti dei Ministri più rispettabili

l'amicizia impaziente e l'amabile confidenza che lo attendono, che respiri con gloria l'aure della Corte, che serva la Persona Reale con dolce assortimento di rispetto e di libertà, che ragioni al suo Signore da suddito sperimentato e fors'anche ammirato e diletto . . . e per questo? si vide mai una rivoluzione nel suo carattere? si potè mai rimproverargli un'illusione di vanità, un'ineguaglianza d'umore? si seppe mai leggergli in fronte quell'aria importante e sdegnosa che intimidisce e ributta? Sempre pari a se stesso e sempre Filosofo, come non patteggiò la fortuna con l'avvilimento del suo gran genio, così la sostenne senza capriccio e senza orgoglio.

Cortona, la nobil Cortona, sola forse tra le Etrusche Città la cui origine trascenda i secoli istorici e si confonda coi favolosi, tanto rinomata negli uni e negli altri quanto lo sono e l'animoso Dardano e il superbo Tarconte, augusta Madre delle Città Tirreniche, Ritiro diletto di quel gran saggio che Filosofo volle il primo chiamarsi, Suolo fertile e ricco, Clima favorito dal Cielo ove l'avito splendore delle Famiglie gareggiò mai sempre con la cultura ingenua delle bell'Arti e delle Lettere, Cortona ricuperò finalmente dopo la lunga assenza il suo Figlio, e forse non avea ella mai veduti insieme tanti talenti e tante virtù. Con qual trasporto lo accolse! con qual gioja lo

ricolmò d'onori! con qual fiducia gli consegnò la condotta dei suoi affari! e quante volte tremò che il suo merito superiore non lo rendesse troppo prezioso e non lo rapisse alla tenerezza e al bisogno dei Cittadini! Misera! ah! non sapea qual fulmine orrendo verrebbe ad incenerir ben presto le sue speranze e quale amaro cordoglio le serbava il Cielo tra pochi anni! Gran Dio! son sì rari gli amici dell'umanità, e noi dobbiam goderne sì poco! l'infortunio ci segue alle spalle, i mali ci assediano per ogni parte, e allorchè comparisce un uomo capace di addolcirgli, allorchè tutti gli occhi si rivolgono a lui, come ad una stella benigna che gli consola, la luce improvvisamente ci abbandona e tutto si precipita nella notte di un sepolcro! Ah! non esigete da me, virtuosi Accademici, che io raffreni più a lungo il mio dolore; stupitevi anzi che io sia stato così crudele finora e che abbia potuto per qualche istante cinger di bronzo il mio cuore ed irrigidirmi a segno da parlarvi di Lui e non deplorarne ad ogni accento la perdita.

Ove andò la solidità dei suoi pensieri, la grazia delle sue espressioni, l'incanto della sua conversazione e del suo commercio? Ohimè! tutto è sepolto in un eterno silenzio, e le nere ombre di morte inviluppano quanto vi fu mai al mondo di attrattive e di dolcezza!

Ove andò quell'anima senza nubi e senza

tempeste che aliena dai progetti arditi e turbolenti, nemica delle scene di strepito, ed insensibile al falso brillante di una gloria tumultuosa, amò meglio di segnalarsi con prevenir le diffidenze, con estinguer le gelosie, con rannodare i fili delicati dell'amicizia e dell'unione, che con cercarsi un nome tra l'altrui disistima e con nutrirsi barbaramente tra gli aliti velenosi della discordia? Ohimè! quell'anima è in seno alla pace che meritò, e seco ha portata la nostra pace!

Ove andò quella bontà generosa, quel disinteresse stupendo, quel sincero piacere nel soccorrer gli afflitti e nel sollevargli dalle lor pene? Quando il credito e la potenza si riguardano come un titolo per abbattere il debole, quando il misantropo feroce si stima bastantemente autorizzato dai costumi detestabili del suo tempo, quando il demonio dell'avarizia agita e possiede ogni cuore, vi è forse un solo che indarno abbia implorati i servigj e le liberalità del Marchese Venuti? Dispensatore dei pii sussidj, Ministro del Pubblico erario in giorni i più calamitosi e i più difficili, inclinava amorosamente l'orecchia alle querele del povero, si impietosiva sulla sorte dell'umanità sventurata, e dando senza ricevere e disponendo senza ritenere, cedeva ai suoi stessi diritti, si spogliava delle sue stesse ricchezze, e si incaricava perfino di portare a piè

del Trono i sospiri e i gemiti degli infelici. Ohimè! sono immobili quelle labbra che si aprirono tante volte per consolargli, son chiusi quegli occhi che tante volte si sciolsero in lacrime al loro pianto, son di gelo quelle mani che tante volte gli strapparono all'indigenza!

Ove andò quel tenero amor della Patria, quel sacro ardore che lo consumava per la sua gloria, quell'animo romano di fare e di soffrir gran cose per lei? E siano pur vive nella memoria dei buoni le sue premure efficaci per sollecitarne l'abbellimento, per restituirne con magnificenza il Teatro, per ristaurarne con decoro e con fermezza le mura, monumento mirabile dell'Etrusca Meccanica già vicino a soccombere all'ingiuria degli elementi e dell'età; e tu, Cortonese Accademia, tu, che tra quante Italia ne conta hai saputa immolare a più degni studj la frivola poesìa, tu, bella Figlia e più bella Madre di quelle due celebratissime Società che dalle rive della Senna e del Tamigi danno il tuono alla solida ed utile Letteratura, tu rammenta pur sempre e a caratteri eterni di riconoscenza e d'applauso scrivi pur ne' tuoi Fasti con quanta costanza travagliò al tuo ingrandimento, quanto sudò per vederti al possesso di una rispettabile Biblioteca, con quanta pompa celebrò le tue Feste, quanti famosi Letterati condusse in trionfo al tuo grem-

bo, di quanti magnanimi Personaggi arricchì la serie fastosa dei tuoi Lucumoni, quanti Ospiti illustri, quanti dotti Viaggiatori accolse e corteggiò per impegnargli a renderti omaggio e a portare il tuo nome per le contrade d'Europa. Io per me quantunque colpito da queste splendide testimonianze di zelante patriottismo, un altro ne ammiro in Lui men brillante per verità, ma più filosofico e più sublime: ah! quale spettacolo per un'anima apprezzatrice del vero il contemplarlo in privato tutto inteso ad incoraggire i talenti dei Cittadini, additare ai giovani mille strade per segnalarsi, inviargli alle scuole più celebri, affidargli ai Professori più illuminati, vegliare alla loro educazione, subentrare a tutti i doveri di un Padre, e intanto disprezzare gli ostacoli, scusar l'ingiurie, obliar l'ingratitudine, e in una scarsezza sì deplorabile di disciplina servir la Patria col suo costume e farsi esempio dei buoni e rimprovero dei malvagj! Ohimè! la falce invidiosa di morte ha mietuto innanzi tempo un tanto bene, e la Patria desolata cerca invano un riparo al lacrimevole infortunio!

Ove andò quello spirito di Religione, quel timore ossequioso della Divinità, quella profonda persuasione e quell'umil rispetto alla celeste origine della sua Fede? nel secolo della seduzione e delle tenebre in cui la moda ha

fatto del Filosofo e dell'Incredulo un nome solo, propose egli mai al suo cuore le temerarie questioni dell'empio? appressò egli mai le labbra al vaso avvelenato del libertinaggio e dell'errore? si immerse egli mai nell'abisso delle speculazioni e dei sofismi per perdervi la docilità di sua ragione e le consolanti speranze dell'uomo virtuoso e fedele? Anzi convinto che lo spirito forte non è che debolezza e scoraggimento, che non può esservi nè Filosofia nè probità ove non sia Religione, e che senza questo sacro vincolo tra l'uomo e Dio la Società si cangia in un'adunanza di scellerati, noi lo abbiam veduto adorarne i misterj ed eseguirne i comandi, evitare il commercio delle persone equivoche e disinvolte, invocare il suo Dio, sottomettersi al suo volere, guardar come un sogno le fortune e le disgrazie del tempo, fissare un occhio sicuro nell'immensa eternità, consolarsi con la deliziosa prospettiva del Cielo, e quando (oh! amarissima rimembranza!) quando gli rideva in volto il fiore già vigoroso degli anni, quando al fianco di una tenera Sposa era per darci qualche erede di sua virtù, quando una luminosa carriera si apriva ai suoi passi onorati e l'illustre Deputazione sugli Affari Idraulici del Trasimeno e di Chiusi gli diceva nel linguaggio dei Principi che la sua ricompensa si avvicinava, giunger tranquillo al momento fa-

tale, consumar nell' innocenza il sacrifizio e addormentarsi ohimè! nel sonno eterno di pace.

Ah! fuggite, Virtuosi Accademici, fuggite di ricercarmi il restante; il restante non è che dolore e desolazione. Una Madre che si strugge in pianto, una Sposa che sviene, i Fratelli smaniosi, le sorelle inconsolabili, gli Amici gementi, i Cittadini abbattuti . . . oh! funesto spettacolo! oh! morte! oh! sventura [a]!

a. Questa Orazione funebre fu recitata dal P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie Accademico Etrusco nel dì 27 Maggio 1780.

RIFLESSIONI

INTORNO

ALLE PUBBLICHE SCUOLE

E sopra quanto hanno scritto di esse alcuni dei più Celebri Autori del secolo trascorso.

AVVISO DELL' EDITORE

PREMESSO ALL' EDIZIONE DELL' ANNO 1775.

Le strane vicende di quel gran Corpo, che da qualche tempo si riguardava tra noi come il primario Ministro dell' Educazione; e per altra parte la generale opinione di molti, che credono di veder mancare appoco appoco in Europa il sapere e la virtù: doveano necessariamente riscuoter gli animi, e risvegliare gli ingegni; e con la propizia occasione di questo famoso avvenimento poteasi indovinar facilmente che il Progettista, il Dotto, e l' Amator della Patria avrebbero fatti dei

sistemi, suggeriti dei rimedj, parlato in somma, e scritto di Educazione.

In fatti il Portogallo, la Spagna, e la Francia, le cui Pubbliche Scuole restaron le prime senza i consueti Maestri, pensarono anche i primi a far loro delle comode sostituzioni: ma sopravvenuta in seguito la mancanza medesima all' Alemagna ed all' Italia, le Scuole Pubbliche bisognose di uno stabile provvedimento, divennero per la politica, e per le Lettere un oggetto di troppo grande importanza perchè molti si risolvessero a fissarvi seriamente lo sguardo, e a palesarne al Pubblico i lor pensieri.

E' dunque avvenuto ciò, che in conseguenza dei regnanti costumi doveva appunto avvenire: I presenti difetti si sono unicamente attribuiti alla passata Educazione; gli Scrittori di moda hanno fatto passar l' Appennino ai loro libri; le novelle dottrine si son trovate plausibili, ed ingegnose; i nostri Saggj hanno digeriti, estesi, e dettagliati gli altrui progetti; e tutto si è ridotto in fine a consigliar nelle scuole delle nuove materie, dei nuovi metodi, e dei nuovi Maestri, fulminando intanto l' antico sistema, e condannandolo inappellabilmente ad un eterno esilio, senza nemmeno degnarsi di esaminare, se vi sia per lui qualche discolpa, o ricercare, se se ne

possan piuttosto correggere gl' inconvenienti, che devenire alla violenta risoluzione di sradicarlo assolutamente.

Questa inusitata precipitazion di giudizio potea da se sola meritare al vecchio sistema un Difenfore: ma nel gran vortice dei Belli Spiriti sarebbe egli stato molto facile di rinvenirlo?

Un uomo freddo, e per sua gran ventura non soggiogato ancor dalla moda, ci ha partecipate ultimamente delle Riflessioni su questo proposito, che crederemmo delitto di tener più lungamente celate.

Fin quì si ascoltò volentieri la causa della Novità perchè sostenuta con dei principj, e con del brio: perchè mai dovrebbe darsi ripulsa al sistema antico, che si presenta anch' egli in un' aria decente, e fondato del pari su dei principj forse non ancora smentiti, quanto si crede, dall' esperienza?

Almeno (qualunque sia per esser l' esito di questa lite) non dovrà l' Avvocato rimproverarsi d' aver taciuto, e il Giudice sarà contento di aver potuto librar con equità le più robuste ragioni dell' una parte e dell' altra.

E vivi felice.

I.

Perchè gli Antichi non hanno molto esercitate le loro penne sull' importante argomento dell' Educazione, o perchè per l' opposto si sono ai nostri giorni arricchite le Biblioteche con Memorie, con Saggj, e con Trattati su questo tema, vi sarà egli alcuno, che voglia inferirne o che fosse l' Educazione in dispregio e in abbandono presso di quelli, o che tra noi sia ella giunta alla sua gloria maggiore? Se è vero che gli Artefici egregi non sanno indursi a dettar freddamente le regole della lor arte, i lunghi discorsi, che noi facciamo da qualche tempo sopra tutti i Mestieri non servono forse che a mostrarci infelici, e poco abili in ciascheduno: ed all'incontro il silenzio medesimo degli Antichi può dichiararli eccellenti nell' Educazione, come lo furono in tante altre opere di spirito, e di mano, sulle quali non lasciarono un sol precetto; poichè in somma dovunque è necessaria una pratica, senza molto scrivere si può far molto, e con cento metodi ammirabili si può essere al di sotto di un principiante. Per vantarci dunque più illuminati nella grave materia dell' Educazione, non basta già di opporre ai tratti fuggitivi di Platone e di Senofonte, e a ciò che insegnarono Plutarco e Quintiliano, le

innumerabili Dissertazioni dei moderni Scrittori, che la analizzarono a gara fino ai suoi più semplici elementi: bisognerebbe ad imitazione di quelli esser piuttosto Istorici, che Poeti, narrare, come essi fecero, le pratiche nostre, piuttosto che le nostre idee, e aver fatti piuttosto dei buoni Cittadini, che dei bei Libri.

Tra tanti sistemi di Educazione, che in meno di un secolo abbiam visti uscire in folla dall' Inghilterra, dalla Francia, dall' Alemagna e dall' Italia, ve ne è egli di grazia uno solo, che possa poi compiutamente eseguirsi? o non somiglian forse per la maggior parte a quei Palazzi incantati, i quali non avranno mai sussistenza che nei Romanzi? È vero che un esame ragionato, ed imparziale di questi Piani accolti in oggi con un applauso misto di fanatismo, potrebbe per avventura mettere un prezzo agli elogj, che se ne fanno, e dissipar l' incantesimo: ma l' impresa è così difficile, così piena di pericolo, e così vasta, che noi potremo chiamarci assai felici, se riunendo in poche pagine qualche utile Riflessione, invoglieremo le anime intrepide a sostener l' aspetto di queste prodigiose chimere, e a fissare una volta il vero merito dei nuovi Metodi d' Educazione, che da varie parti d' Europa sono scesi ad inondarci in Italia. Trattin dunque i più dotti dell' intera Edu-

cazione, ed abbracci pur ella nelle loro Opere un grande squarcio di Fisica per condurre alla sua perfezione la tenera macchina dell'uomo; si diffonda a sua voglia nella Morale per formargli un cuore onesto, ed ispirargli dei nobili sentimenti; si arresti a contemplar la Letteratura, e le Scienze per riempirgli lo spirito di belle, e vantaggiose notizie; indaghi a qual grado debba giungere nell'Ajo, o nel Maestro l'intelligenza, l'industria, la prudenza e la forza; combini i particolari temperamenti, le private consuetudini, le leggi, le costumanze, le passioni, i vizj dei diversi Climi e Paesi; calcoli ella il tempo del suo principio, limiti l'ore del suo esercizio, stabilisca l'istante del suo finire: tutto ciò non sarà punto il soggetto delle nostre ricerche. Noi ci attacchiamo a un piccol ramo di questo grand'albero, e vogliamo esaminare i frutti, che egli potrebbe produrre, qualora vi si praticasse il novello innesto, che con tanto strepito si progetta.

II.

Fissiamo con qualche ordine l'argomento. La Natura ha lasciato ai Genitori il peso insieme, e il diritto di educare i lor figli, e la Società venuta in seguito al soccorso, e al miglioramento della Natura, gli confermò del pari e nell'onere, e nel possesso. Non già

che il Pubblico si sia spogliato perciò di quella autorità convenzionale, per cui a misura delle situazioni, e dei bisogni può valutare i Giovani come Figli del Popolo, e quindi sull' esempio dei Persiani, dei Cretesi, e degli Spartani toglierne l' Educazione alle private premure, e tutta affidarla a dei pubblici Magistrati, istituendosi egli in tal guisa il comun Padre Legale del più bel fiore, e della speranza più solida della Nazione: ma perchè la Patria Potestà merita certamente un riguardo e per la consolazione che ne ritraggono i Genitori, e per la brama che ella risveglia dei legittimi matrimonj; perchè ancora l'innato affetto paterno, assai più forte d' ogni altro affetto acquistato, è capace di fare una migliore scèlta, e di praticare con una maggior pazienza i mezzi i più valevoli al felice esito dell' Educazione; perchè in fine i dominj son troppo estesi per poterne riunire tutta insieme la Gioventù, e la distanza dei ranghi è troppo grande perchè possano pacificamente unirsi insieme; perciò questo Pubblico senza rinunziare alla sua essenzial facoltà di porger rimedio ovunque osservi sconcerto, si riposa sui Genitori, ed accorda, che essi abbiano il piacere insieme, e l' incarico dell' Educazione. Nasce di quì nei Padri, e nelle Madri un triplicato dovere, che per qualunque parte si volgano, gravemente

gli esorta ad educare col possibile impegno la loro Prole. O guardino il general vantaggio della Famiglia, egli dipende dall' onesto costume, e dalla prudente condotta di chi la forma; o considerino il particolare avanzamento dei figli, questo non può sperarsi per l'ordinario senza un merito, ed una capacità personale; o contemplino la Patria, e la Società, ella non è la casuale adunanza di molti salvatici animali, ma di Esseri, che pensano, e che ragionano, ma di uomini intesi a soccorrersi a vicenda, ma di Cittadini, che sanno combinare la loro felicità coll' altrui. Lasciamo all' oblìo quei barbari Genitori, che a guisa dei selvaggi, o dei bruti, non conoscono che il volgar meccanismo di propagar se medesimi, e abbandonano al cieco istinto gl' infelici germoglj, a cui donaron la vita; il Padre amoroso, il savio Cittadino pensa all' Educazion del suo figlio dall' istante in cui nasce, e a misura che egli si avanza nell' accorgimento, e nella ragione, crescono in lui le sollecitudini, ed i pensieri, lo istruisce egli stesso; associa molti al travaglio dell' istruzione, e raccomanda infine la cultura di quella tenera mente, cioè la Letteraria Educazione più d' ogn' altra incompatibile con le sue quotidiane occupazioni, alla premura di qualche abile, e sperimentato Maestro.

Alcuni ve ne sono, che non soffrono i figlj

lontani dai loro sguardi, e o attendono essi medesimi al più importante dell' Educazione, stipendiando intanto taluno, che venga tra le mura paterne ad erudirli, o tengono nella stessa lor casa il Precettore, cui appoggiano, secondo il diverso piano che si prefissero, non solo tuttociò che riguarda gli studj, ma la più gran parte ben anche del rimanente. Ora l'Educazione privata non è punto il nostro oggetto. Altri all' opposto sembrano infastiditi dalla continuata presenza dei figli, e gl'inviano lungi da se per qualche anno in un Collegio di Convitto, ove l' Educazione non solo si estende alle lettere, ma a tutto quello ancora, che può mai comprendersi sotto il suo nome. Meditando un poco sopra lo stato, sopra le qualità, e sopra il regolamento dei Collegj, si trova assai presto, che l' impegnarsi a parlarne, guida necessariamente a trattar dell' Educazione in tutta la sua ampiezza. Ma, lo abbiamo già detto, questa grande, e delicata analisi non è per noi. Taluni (e son questi i più) scelgono una via, che può dirsi di mezzo tra l' altre due, e senza voler sempre al fianco i loro figli, non amano però di vederli affatto esuli dalla casa. Questi posson ridursi a due classi.

I primi si approfittano di mercenarj Maestri, che di privata autorità accolgono nella Scuola tutti quei Giovani, la cui istruzione

non eccede le loro forze. Tali Maestri si formano a piacere un disegno di Educazione noto, ed accettato dai Genitori, nel quale oltre i consueti Elementi di Letteratura, fanno anche entrare qualche porzione or più grande, ed or più piccola del rimanente. Ma ben si vede, che questa specie d'Educazione coincide con la privata, di cui quì non parliamo.

Gli altri finalmente fanno uso delle Pubbliche Scuole, di quelle cioè, che il Pubblico spontaneamente esibisce; poichè a lui più che ad ogni altro importando efficacemente di aver nei suoi Membri dei Figli ossequiosi, dei Capi di Famiglia assennati, e dei Cittadini illuminati, ed onesti, egli pure più che tutt'altri dee affaticarsi allo stabilimento di certe Scuole, da cui o in tutto, o in parte si ottengano questi vantaggi. Per altro sì perchè le cognizioni dello spirito possono molto influire nella bontà del cuore, sì perchè i Maestri nell'atto di insegnar le Lettere possono anche far luogo a qualche altro punto di Educazione più omogeneo a quelle, la Letteratura è sempre la base di tali Scuole, e l'Educazione Pubblica, che ivi si dà, prende quindi il nome di Letteraria. Le nostre Riflessioni prendono questa appunto di mira, e di lei sola ci proponghiamo ora di ragionare.

III.

Furono certamente dei Cittadini avveduti, e zelanti quelli, che persuasi della necessità delle Lettere, e addolorati per la mancanza dei mezzi più proprj ad acquistarle, offrirono alla Repubblica un bello, e natural motivo di incaricarsi di una parte nobilissima d'Educazione, e di non meno ajutare i Giovani negli studj, che inspirar loro le massime, e gli assiomi, che debbon servire un giorno alla loro condotta nei diversi incontri della vita sociale. Le antiche Nazioni, che tanto si distinguono nella Storia, i Romani Imperatori, che vedeano sì lungi nella Politica, Carlo Magno, che seppe accoppiar sì bene il titolo di Conquistatore al nome di Saggio, e una lunghissima serie di Principi, e di Re, che intesero profondamente i veri interessi della lor Patria, abbracciarono con avidità, ed eressero con impegno le Pubbliche Scuole, riguardandole presso a poco come un canale di comunicazione tra i sudditi, e il Trono, per cui potea questo formarsi in quelli a suo genio dei Difenfori, e degli Ajuti, che seco riempissero i doveri della Società, e si applicassero di concerto alla felicità dello Stato. Infatti dopo che le Persone più sensate, e più gravi son venute nella giusta persuasione, che le Lettere abbiano al loro seguito

una lunga serie di vantaggi, e che senza quelle non possa giungere un Impero al sommo della fortuna, e della gloria, qual altra via potea mai immaginarsi per diffonderle felicemente dal Ceto più illustre fino al più negletto, per parteciparle a quei molti, che non hanno o l'accortezza, o la sorte di scegliersi i più periti Maestri, e per trasmetterle anche a quei più, che capaci per se medesimi di approfittarne, son poi impotenti ad assegnare ai Precettori uno stipendio?

Ecco pertanto le Scuole divenute Pubbliche nel più stretto significato, perchè autorizzate dal Pubblico, o sia egli l'Istitutore, e il Direttore immediato di esse, o si contenti almeno di approvarle tacitamente come sue proprie, onde in esse sotto la scorta di abili Professori tutta la Gioventù dello Stato sia guidata gratuitamente al Tempio della Sapienza, ed apprenda una porzione ancora di quel molto di più, che costituisce l'Educazione. Per una parte il men Facoltoso vi accorre, e si arricchisce di un tesoro, che ovunque egli vada lo segue immancabilmente, e gli procaccia le più oneste maniere di sostentarsi; il Ricco vi si conduce anch'egli, e si libera dalla sventura di profondere il suo denaro negli stipendj di un cattivo Maestro; il Trascurato, che di buon ora erediterebbe la paterna pigrizia, vi è attratto dal suo deco-

ro, e dalla facile comodità di erudirsi senza dispendio, e lascia appoco appoco sugli impegnosi sedili di quelle Scuole l'obbrobriosa infingardaggine, che lo avrebbe reso un consumatore infruttuoso di viveri; l'Accorto, il Vivace, il Bell'Ingegno vi misura a gran passi la sua carriera, e laddove privo di un tal soccorso o sarebbe perito in una misera oscurità, o avrebbe rivolti ad un uso pernicioso i suoi talenti, si determina allo studio; divien forse un domestico Precettore, e le sue dottrine apprese dal Pubblico non lascian luogo ai sospetti: si fa un nome tra i Letterati, ed accresce lustro alla Nazione: si istrada alla Zienda, e al Ministero, e riempie con decoro qualche posto importante nel suo Paese, o nell'altrui. Per l'altra parte i lumi non possono esservi nè più utili, nè più sicuri, perchè i Maestri sottoposti sempre ai pubblici sguardi o già sono, o si fanno in breve i più adattati, ed i più abili; l'emulazione non può desiderarvisi più perfetta, perchè la moltitudine dei concorrenti mette in piena luce la varietà degli ingegni, e scuote, e stimola, e quasi strascina allo studio; la franchezza del favellare vi si ottiene col maggior successo, perchè l'esercizio di esprimersi in pubblico è il più comune; l'amicizie coi Giovani onorati, e gentili vi si stringono con una forza, che rare volte è superata dal tempo, perchè

sono ordinariamente fabbricate sopra l' identità delle occupazioni, e sopra la somiglianza dei caratteri; l' alterigia, il fasto, la presunzione vi sono le meglio represse, perchè gli errori sfuggono spesso anche ai più studiosi, e la penetrazione, e l' ingegno vengono quotidianamente a confronto.

I V.

Quale objezione potrebbe mai esservi così pesante da fare equilibrio a un numero tanto grande di reali vantaggi? Si dirà per avventura che son queste Scuole una seducente lusinga per tutto il Popolo, che trasportato da vane idee di sognati vantaggi, ciecamente vi indirizza moltissimi Giovani mancanti affatto di voglia, e di talento, e buoni solo per l' Agricoltura, e per l' Arti, che li perdono senza ritorno. Ma l' esperienza ha già smentita l' accusa; imperocchè non è già vero, che tutta la popolar Gioventù si presenti a quelle Scuole, o vi si presenti per applicarsi al Latino, e alle Scienze. Dovunque lo Studio non promette un guadagno o superiore, o eguale almeno a quello, che può ritrarsi dal lavoro, il Popolo assuefatto a misurarsi da se medesimo, e a calcolar con esattezza i suoi interessi, unica molla, per cui agisce, si guarda bene di applicare i Figli alle Lettere piutto-

sto che all' aratro, o alla bottega; e quando pure vi fosse alcuno sì poco pratico dei suoi affari, che andasse volontariamente in traccia di un tal discapito, qual ragione si fingerà mai nei pubblici, e disinteressati Maestri, perchè non isconsiglino ingenuamente dallo studio gli inetti? È anzi troppo naturale il persuadersi, che se la Pubblica Autorità si mostrasse risoluta di sostenerne il coraggio, essi ne averebbero tanto da proibir l' ingresso delle loro Scuole a chiunque non vi si conduce che per ingannare il suo tempo, e per far perdere inutilmente l' altrui. Poichè per dei Maestri, che nulla sperano oltre l' onorevole riuscita delli Scolari, può egli concepirsi un tormento tanto insopportabile, quanto lo è la presenza di alcuni, che passano certe ore nella Scuola precisamente perchè non si vogliono in Casa, e che frattanto con un ostinato esempio di infingardaggine, e d' indolenza corrompono la piccola, e volubil Repubblica degli studiosi?

Si dirà anche per soprappiù, che non son quelle Scuole che un perpetuo giro di raccoglimenti, e di distrazioni, e che il danno del buon costume vi è spesso assai maggiore della decantata utilità del sapere. Ma si vuol forse che sieno i Giovani altrettanti Eroi, in cui cader non possa alcuna noja tra le volgari fatiche di uno studio tutto nuovo per loro, ovvero si pretendono dunque poco diversi da

quelle macchine, che senza querela, o stanchezza proseguono a voglia di un esterno agente i loro moti? Che se taluno esce dalle Scuole scostumato, e malvagio, prima di farne a quelle un delitto, bisognerebbe accertarsi, se la depravazione ivi nacque, o piuttosto si palesò. Non tutte le Case sono infine il Santuario dell' onestà, non tutti i Padri son dei Bruti, e dei Catoni, e il pervertimento dei Figli, che vuol versarsi sulla qualità delle Scuole, e sulla disattenzione dei Maestri, potrebbe il più delle volte aver trovata l'origine nelle domestiche conversazioni, nei privati discorsi, nella cattiva condotta, nella malizia insomma, o nella trascuratezza dei domestici, e forse anche dei Genitori medesimi, e di coloro ai quali fuor delle Scuole si affidano i Figli stessi, senza curare il più delle volte se la lor nascita, il lor carattere, l' educazione, l' abilità, e il costume li rendano in verità sempre commendabili, e se sieno liberi da quell' ordinario spirito d' interesse, di leggerezza, e di contradizione, per cui infondono qualche volta eglino stessi nel cuor dei Giovani degl' insuperabili ostacoli per lo Studio, e per il profitto, e forse ancora per una saggia Morale.

V.

Queste però, ed altre simiglianti querele

contro le Pubbliche Scuole son troppo antiche perchè esigano in oggi di esser mostrate insussistenti un' altra volta. Vi è chi si monta al tuono moderno, e per rincarare alquanto sulle vecchie accuse, adopra arditamente una sottil distinzione tra le Scuole, ed i Maestri, conviene della bontà speculativa dell' une, vede cento pratici difetti negli altri, e ne condanna il sistema, i metodi, e la dottrina. „ Date (si dice con enfasi) „ date una occhiata alla Gioventù se volete conoscere i „ suoi Maestri; osservate il profitto di quella „ per far giudizio del regolamento di questi. „ Non è egli evidente che i veri Dotti vanno „ ogni giorno diminuendo tra noi, e che per „ una conseguenza senza contrasto i presenti „ Maestri o non fanno, o supinamente ignorano il lor dovere? „ Di grazia si abbandonino per un momento quelle segrete passioni, che svegliano il gusto di declamare, si getti un poco di luce nelle espressioni, che hanno dell' equivoco, e dell' oscuro, si richiamino tranquillamente tutte le idee, che possono aver luogo nella questione, in una parola si parli filosoficamente, e forse avverrà che lo specioso rimprovero indirizzato ai Maestri si cuopra da se medesimo di un ridicolo manifesto.

Ella è primieramente una pretensione assai strana l'esigere dai Maestri una compiuta Edu-

cazione, mentre intanto è piccolissimo il tempo, che loro si assegna per quest' ufizio. Si valutino sei ore consacrate alla Scuola, ed ai religiosi esercizj, ma sieno le più esatte; si calcolino i riposi eddomadari, ed autunnali, ma sieno i più ristretti, ed a chiunque non fosse assai versato nell' Algebra la più triviale, noi con la penna alla mano dimostreremo una palpabile, ma forse fin quì non avvertita verità, ed è, che quando pur si supponga nei Giovani una frequenza indefessa alle lezioni, quando pur si ammetta una mattematica puntualità nell' accesso, e nel recesso da quelle, diviso l' anno in sei parti, una sola si occupa nella Scuola, e le altre cinque interamente si impiegano fuor di lei: cosicchè di 8760 ore, di cui l' anno è composto, non più che 1460 ne appartengono ai Maestri, e le restanti 7300 son tutte nell' arbitrio dei Genitori. Si aggiunga a ciò, che queste poche ore scolastiche non possono nemmeno spendersi per un Giovane solo; il Maestro è forzato a distribuirle tra molti, e molti a misura della diversa capacità di ciascuno, ed una porzione è necessariamente assorbita dalle esortazioni, e dalle minaccie, un' altra dai premj, e dai gastighi, un' altra ancora dalle puerilità, e dai litigj degli Scolari. E nondimeno si declamerà con enfasi contro degl' infelici

Maestri, e si dipingeranno coi più odiosi colori di melensaggine, e d'inesperienza, quasi che potessero far di più che toccare in grande le cose, mettere in buona luce i soli punti più interessanti, supplire al resto con accidentali rischiarimenti, e svegliar nei Giovani della curiosità, dell'ardore, dell'emulazione, e del gusto: e quando pur lo hanno fatto non si avrà loro almeno una porzione di quella pietà, che largamente si usa coi pigrissimi Genitori, i quali con un tempo tanto più grande non solamente si prendono delle premure tanto più piccole, ma rendono vani per fino gli sforzi eroici dei Maestri, distruggono in pochi istanti il novello edifizio, che quelli con infinito stento avevano eretto, ed ingiusti del pari, ed ingrati si accordano anch'essi a prorompere in dolenti esclamazioni sulla malvagità delle Scuole, e sulla negligenza dei Precettori? Questo strano ammasso di inconseguenze dee muovere a sdegno chiunque ha nella causa qualche interesse; quanto a noi egli ci apre un largo campo alla compassione, ed al riso.

In secondo luogo non negheremo già che le buone Lettere, e le Scienze soffrano quotidianamente tra noi delle perdite considerabili, e questo è ciò che fin da principio abbiam detto; ma possiamo bensì negar francamente, che nasca il disordine dalle Pubbliche

Scuole, e dai moderni Maestri. Il Pubblico non ha già diritto di pretender da loro, che ci faccian veder nei Giovani dei Tullj, o degli Omeri, degli Archimedi, o dei Newton, degli Agostini, o dei Bossuet. Non va tant'oltre una Scuola; e chiunque anela dietro all'orme gloriose di quegli Uomini Immortali, conviene che si cimenti da se medesimo al gran viaggio. Un Maestro è benemerito delle Lettere, e della Società allorchè seppe preparare i suoi allievi alle Belle Arti, e alle grandi Scienze, allorchè mostrò loro il miglior sentiero, allorchè fece lor nascere in mezzo all'anima l'amore della dottrina, e il solletico della gloria; ed è ben vero che il non prepararli in tal guisa impedisce sicuramente che divengano un giorno eccellenti, e famosi: ma è poi un manifesto paralogismo il dedurre un difetto di preparazione nel Maestro dalla mancanza di un Letterato nello Scolare. Se questi maravigliosi zelanti piuttosto che aprire dei grandi occhj sopra le Scuole, si contentassero di non chiuderli affatto sopra i Teatri, sopra i Giuochi, e sopra le Conversazioni, troverebbero ivi tante ragioni per ispiegar comodamente il fenomeno dell'universale ignoranza, che le Scuole, ed i Maestri non meriterebbero più di avervi un posto in confronto Così almeno si intende perchè mai certe grandiose Capitali, benchè provvedute dei migliori ajuti per istruirsi non of-

frano talora al Mondo erudito, che una gran folla di dozzinali Letterati, e assai pochi di un credito universale nella Letteratura, e perchè all'incontro qualche Terra, e qualche Città di Provincia, quantunque meno fornite di buoni mezzi, si vantino spesso di aver dati alle Lettere degli uomini originali, che aumentarono non in volume, ma in solidità la tenue massa del sapere umano.

Finalmente se il costume degli antichi Oratori potesse farsi rinascere ai nostri giorni, onde per impetrar grazia alle Pubbliche Scuole convenisse indirizzare ai loro Critici qualche tenera perorazione, è certo che ne somministrerebbero essi medesimi il più insinuante argomento. „ Contemplavi, Signori (diremmo loro a vicenda) „ voi che assordate il Cielo di „ lamenti contro le Scuole, voi che come Dio„ gene cercate tra tanti uomini un uomo sag„ gio, e illuminato, contemplate voi stessi, ri„ volgete la vostra fiaccola verso di voi, e lo „ avrete trovato. Quella pioggia immensa di „ luce, che rischiarando ampiamente i vostri „ pensieri, fa conoscervi le mancanze enormi „ dei Maestri, la deplorabil penuria dei Dotti, „ e le arcane relazioni tra l'une, e l'altra, è „ ella dunque tanto gelosa della vostra mode„ stia, che non vi avverta dei rari capitali che „ sono in voi, e dell' uso illustre che voi ne „ fate? Lasciamo all'invidia l'infame esercizio di

„ offendere le Persone sublimi; gridi ella pure
„ a sua voglia, che i vostri biasimi sono un
„ effetto del seduttore amor proprio; che le
„ poche cognizioni che avete vi rendono con-
„ sapevoli di quelle molte di cui non curaste
„ di impossessarvi; che per gettare un pallio
„ sulla miseria attuale del vostro ingegno, fate
„ colpa dei Maestri la vostra colpa, e con in-
„ felice consolazione volete aver dei compagni
„ nel disonore; noi non siamo in caso di pre-
„ stare orecchie a queste nere calunnie, e a suo
„ dispetto vi stimiamo eguali ai Fondatori delle
„ Scienze, e ai Riformatori della Letteratura.
„ Ma le Scuole innocenti contro cui voi vi
„ scagliate con sì gran furia, vi rammentano
„ che per loro mezzo voi giungeste a tanta
„ altezza; queste sventurate Nutrici scorrono
„ piangendo il ruolo dei loro Figlj, e dopo i
„ Bellini, i Grandi, i Salvini, gli Averani, i
„ Gori, i Cocchi, i Cassini, con mille, e mille
„ altri d'ogni nazione, e d'ogni clima, si in-
„ contrano ben anche nel vostro nome *. Vor-
„ rete voi farle pentire di avervi un tempo al-
„ lattati con sì parzial tenerezza, ovvero una
„ dolce riconoscenza per quel latte salubre,
„ onde vi siete pur resi tanto oculati, e pene-
„ tranti, non potrà dunque ispirarvi una volta
„ a lor riguardo dei sentimenti più generosi
ec. „

VI.

Ma queste repliche tuttochè valevoli per se medesime a mettere un freno alla libera lingua di certi aspri Censori, sembreranno forse troppo generali, e troppo vaghe perchè un Giudice senza passione debba protestarsene soddisfatto. Spingiamo dunque le ricerche più addentro. Come stanno le nostre Pubbliche Scuole? il metodo che vi si osserva abbisogna egli di cangiamento? fino a qual segno dovrà dunque pensare il Pubblico a migliorarle? poichè se vi ha in esse qualche disordine, è questo un tempo il meglio adattato per emendarlo, e se son capaci di un novello miglioramento, è questo un tempo il più propizio per riuscirvi.

I Francesi ci serviranno di scorta in questo esame; essi situati in circostanze molto simili alle nostre, hanno già da dieci anni intrapreso a rilevare i difetti del piano antico, ed ampliando con novelli dettaglj i profondi pensieri di Lock, han già proposta in varie operette la opportuna riforma. Due conformi affatto a tutte l'altre, ma più dell'altre ripiene di particolarità, di forza e d'eloquenza, sono sotto ai nostri occhi mentre scriviamo: l'una è anonima, ed ha questo titolo „ *De l' Education Publique* „ *Amsterdam* 1762.; l'altra è di un Magistrato, che ha voluto intitolarla così „ *Essai d' Education National, ou Plan d'Etudes pour*

la Jeunesse „ *par Messire Louis-Renè de Caradeue de la Chalotais* „ 1763. „ Noi ne daremo opportunamente la Traduzione non già, ma gli Estratti più fedeli insieme. e più necessarj al nostro intento.

Vi ha in questi due Scrittori un punto di riunione, in cui perfettamente si accordano, e che può dirsi il fondamento delle doglianze, e l'origine dei progetti, che l' uno e l'altro intuonano a piena voce. Noi abbracciamo volentieri questo lor comune principio, e ripetiamo un altra volta dopo di loro, che l'educazione delle Pubbliche Scuole dee sostanzialmente aggirarsi nella triplice Istruzione, I. di ciò che riguarda la *Religione*, II. di quel più che appartiene alla *Morale*, III. e principalmente di quanto per l'ordinario si suole intendere sotto l'ampio vocabolo di *Letteratura*. Ma potranno essi poi dimostrare a chi non volesse crederlo sulla lor parola, che il vecchio Piano delle Scuole è sostanzialmente difettoso in tutti tre quelli Articoli?

VII.

„ La Religione (dice il primo) si insegna
„ poco dai nostri maestri; anzi (ripiglia il se-
„ condo) si insegna male. Si fa ella consistere
„ in piccole pratiche puerili, che danno ai gio-
„ vani una esterior vernice di pietà, e frattanto
„ si osserva un colpevole silenzio sui grandi,

„ ed essenziali principj di essa, per cui il vero
„ spirito del Cristianesimo anderebbe a diffon-
„ dersi, e a radicarsi nel loro cuore.

Grazie al Cielo, che ci siamo incontrati una volta in degli Scrittori che son Francesi, che son Politici, che son Filosofi, e che amano intanto la Religione! Cessino dunque i nostri Spiriti Forti di spacciarli ormai per modelli egregj di una spregiudicata libertà di pensare; poichè son eglino insomma, e l'Anonimo in particolare, che lungi dal caratterizzar di nojose freddure la Sacra Storia, e le Massime dell' Evangelio, ne collocano alla testa del nuovo lor Piano una perpetua lezione, e si uniformano ossequiosamente al S. Concilio di Trento, che impose l'obbligo di insegnarle a tutti i Maestri delle Scuole Cattoliche; obbligo certamente, che può ricevere al pari di varj altri una estensione or più stretta, ed or più ampia secondo che con l'Educazione delle Pubbliche Scuole più, o meno si accorda su questo punto la diligenza dei Genitori, e dei Curati. Noi per altro non ci estenderemo su tal questione; un Autore di Letterarie Riflessioni, qual era Chalotais, e quali siamo noi pure, non può senza taccia d'imprudente mischiarsi in questi affari. Per formarne un sano giudizio fa d'uopo consultar quello dei Vescovi, a cui di pieno diritto appartiene; essi tacciono, dunque i Maestri non son rei.

Del resto che lo spiegar nelle Scuole il co-

mune Catechismo della Chiesa, che il far ripetere ai Giovani le proteste della lor Fede, che l'esercitarli nelle preghiere consacrate dall'uso pubblico, che il celebrar quotidianamente in lor presenza il Sacrifizio di propiziazione, che l'insegnar loro insomma quanto appunto potrebbero apprendere in una Parrocchia, sia un trattenerli in delle religiose puerilità, questa ci sembra una espressione azzardata, o piuttosto una stravaganza non condonabile ad un Cattolico.

VIII.

„ Ma la *Morale* (soggiungono quelli Scrit-
„ tori, ed in un tuono sempre più alto il
„ Sig. de la Chalotais) la saggia Morale, quel
„ nobil complesso di teoremi sociali, di re-
„ gole Cittadinesche, e di generose maniere,
„ senza di cui è difficile il vivere, ed impos-
„ sibile il convivere in mezzo agli altri, que-
„ sta scienza sì propria, e sì indispensabile
„ all' uomo, si trova ora nelle Pubbliche
„ Scuole al più funesto periodo di decaden-
„ za. Qual probabilità che degli Ecclesiastici,
„ e specialmente dei Regolari stabilitivi per
„ Maestri, possano mai spiegarne i precetti
„ alla Gioventù? Gente, che è divisa affatto
„ dal Mondo, e che dee fuggirlo per istitu-
„ to, saprà dunque mostrare agli altri i mi-
„ gliori modi di vivervi? Gente, che non

„ ravvolge nell' animo che le severe idee della
„ virtù monastica, potrà dunque cancellarle
„ abbastanza dalla sua mente per parlare ai
„ Giovani il diversissimo linguaggio della virtù
„ sociale? „

Quando pur fosse questa una insolubile difficoltà, ella sarebbe forse valevole a combattere non già le Scuole, ma quei Convitti soltanto, cui si fan presedere gli Ecclesiastici, o i Regolari; perchè ivi è dove tutta intera l' Educazione riposa sopra di loro, e dove essi riunendo in se soli il doppio carattere e di Maestri, e di Padri, riparano nel miglior modo alla deplorabil disgrazia di quei Giovani derelitti, i quali o restarono privi nel Mondo di chi potea saviamente educarli, o debbono riguardarsi come se ne fossero privi, perchè vi hanno dei Genitori o troppo impediti da altre occupazioni, o sì follemente sommersi nelle delizie, e nel bel tempo, che non saprebbero senza enorme sconcerto del Tavoliere, e dell' Opera, impiegare un sol momento intorno ai Figlj.

Il caso delle Pubbliche Scuole nulla ha di simile a questo. La Gioventù, che vi si accoglie, riceve la principale Educazione dai Genitori, e da loro apprende lo stato della Famiglia, da loro gli affari, e gli impegni del Mondo, da loro le regole, e gli esempj di una prudente, ed onorata condotta; cosicchè

se i Maestri, anche senza punto concorrere alle savie istituzioni dei Genitori, abbiano solamente il facil riguardo di non renderle vane, ciò dee bastare, perchè un Giovane possa divenir virtuoso. Ora un Ecclesiastico non sarà dunque buono a sì poco? e un Regolare si dovrà dunque credere un così maligno fantasma da opporsi furiosamente a tutto ciò che prescrive ai Figlj l'avvedutezza di un Padre? eppure nacque anch'egli tra gli uomini, visse pure un tempo nel Mondo, conserva pure una memoria, sa pur tuttora occuparsi nell'osservazione, suol pure esser dedito alla riflessione, e alla lettura. Perde egli forse queste ordinarie qualità nel trasformarsi in Maestro quando la serietà medesima del suo impiego lo stimola a depurarle, e a combinarle tutte per adempirvi? ovvero la condizione di Regolare strascina ella seco necessariamente un mostro di virtù distruttore implacabile d'ogni vera virtù civile, onde *Buona Morale*, e *Persona Ecclesiastica* sieno due cose insociabili, e contradittorie? Ciò sarebbe un delirar con Elvezio: ma l'Abate Fleury, che non cedendo nella dottrina ad Elvezio, e a Chalotais, li supera di gran lunga nella saviezza, non avea già lasciate ai suoi Nazionali delle massime sì stravaganti. Secondo questo grand'uomo nella vera virtù Cristiana è compresa ogni Morale, e non vi è Cittadinesca virtù, sia quanto si vuole ec-

cellente, che non possa compiutamente apprendersi dal Vangelo [b]. Ma perchè citare a costoro un Fleury? era anche sufficiente Rousseau; ed egli ha detto che il Vangelo fa degli ottimi Cittadini. Quindi è che qualora i Maestri o con l'esempio virtuoso, o con le catechistiche istruzioni si adoprino ad allevar nei Giovani degli ottimi Professori del Cristianesimo, non vi è parte nella Morale, che non abbiano loro abbondantemente insegnata.

Che se pure esistesse un uomo somigliante all'Ulisse d'Omero, o al Grecolo di Giovenale, che maneggiati tutti i possibili affari, veduti i costumi di tutti i paesi, e fatto il giro di tutti i mestieri, si risolvesse infine di farsi intorno una corona di Giovani per istruirli, certo che le buone leggi della saviezza dovrebbero persuaderlo a sopprimere un gran numero delle sue notizie per non cangiare i suoi poco riflessivi Uditori in Pedanti orgogliosi, ed insolenti; o per lo meno i disordini originati da qualche imprudente lezione aggiungerebbero all'altre sue qualità quella ancor di Filosofo, e gli paleserebbero in breve come un perpetuo buon esempio dispensa i Maestri dal molto moralizzare, e come anche moralizzando, poco più convien dire alla Gioventù di ciò che direbbe dalla sua Cattedra un Religioso Catechista.

Terminiamo però di convincere il Sig. de la Chalotais. Come? non si conoscono i varj

doveri degli uomini che da quelli uomini precisamente, i quali sono in circostanze da esercitarli? E il celibe Magistrato giudica intanto degli ammogliati? e il privato Politico offre dei consiglj ai Sovrani? e il solitario Filosofo scrive dal fondo del suo gabinetto un intero trattato d'Ufizj? e il medesimo Chalotais, che nemmen forse sognando si avvisò di fare il Maestro, si inoltra a darci un nuovo Piano di Scuole? Ci dica egli almeno per quale strano miracolo ha potuto un Laico far noti alla Francia i difetti degli Ecclesiastici, e noi sapremo rispondergli, che per quel miracolo istesso può conoscere un Ecclesiastico i doveri dei Laici. Rifletta pertanto una volta, che son due cose differentissime la *cognizione* ed il *sentimento*; che questo accompagna sempre l'azione, ma quella può del tutto esserne indipendente; e che il confondere infelicemente l'una con l'altro è da Moralista inesperto, e da Logico cavilloso.

I X.

Eccoci alla *Letteratura*, primario scopo delle Pubbliche Scuole. „ Non potea forse (ripi-
„ gliano i Francesi) esserne migliore il Piano
„ due secoli fa: ma qual cangiamento non
„ implora egli ai dì nostri, dopo che la soda
„ Filosofia è venuta a spargere una luce be-
„ nefica sulla terra, e a dileguare i delirj,

„ che al favore di una foltissima notte ave-
„ vano cospirato contro di lei!

„ Tutti quei Giovani, che occupano un
„ luogo nelle Scuole possono riguardarsi o
„ generalmente come dei Cittadini, o special-
„ mente come dei futuri Professori di qual-
„ che parte di Letteratura, Legali, Teologi,
„ Matematici, Medici ec. Perchè son mem-
„ bri di una Politica Società, dimandano di
„ ricavar dalle Scuole quei determinati am-
„ maestramenti, che posson loro esser utili
„ per la condotta della vita; perchè son de-
„ stinati forse a qualche Letteraria Professio-
„ ne, esigono di riportarne dei lumi adattati
„ a servir loro di preparazione, e d'indirizzo
„ a qualunque di esse vogliano una volta ap-
„ pigliarsi „.

Invano si tenterebbe di spaventare questi Pensatori profondi, opponendo lor freddamente la morale impossibilità di combinare perfettamente insieme quella doppia istruzione; essi trionfano nel difficile, e non veggono ostacolo, che li trattenga.

„ Per una parte (proseguono) la capacità
„ di un Giovane principiante consiste più
„ nella potenza di imprimersi gagliardamente
„ le idee, che nella forza di combinarle; onde
„ i primi suoi studj debbon favorir piutto-
„ sto l'esercizio di una vivace memoria, che
„ l'uso di un raziocinante intelletto. Per

„ l'altra, tale è l'indole di un certo genere
„ di cognizioni, che tra le più sublimi anco-
„ ra, e le più disgiunte niuna ve n'è, di cui
„ quelle non possano intitolarsi il preambolo,
„ e l'istrumento; onde ad esse convien ristrin-
„ gersi in una Scuola a preferenza di tutte
„ l'altre. Ciò presupposto, ecco quali cose
„ dovrebbero inculcarsi alla Gioventù, e qual
„ ordine bisognerebbe osservare nell'insegnarle.
„ I. La Scienza del leggere, del formare i
„ caratteri, e del calcolare, unitamente a quella
„ di parlar la propria lingua con esattezza,
„ e di scriverla con ortografia è generalmente
„ indispensabile a chi che siasi. II. La noti-
„ zia dei Fatti sostenuta opportunamente dal
„ sensibile studio della Geografia, dall' Epo-
„ che interessanti della Cronologìa, e dalla
„ piena elucidazione dei Riti, e dei Costumi,
„ quando abbracci anche la Storia della Re-
„ ligione, le Croniche della Patria, gli An-
„ nali della Nazione, le Vicende dei più pros-
„ simi tempi, le Imprese dei Popoli antichi,
„ le Vite dei celebri Personaggi, ed abbia per
„ appendice lo Spettacolo della Natura, le
„ Proprietà dei suoi tre Regni, i Fenomeni
„ degli Elementi, la Struttura del Cielo, i
„ Prodotti del Mare, ec., sarà per tutti in-
„ differentemente una miniera inesausta di co-
„ gnizioni da potersi impiegar con fortuna nel
„ regolamento della vita, nel discorso fami-

„ liare, nell' intelligenza dei Libri Storici, e
„ Scientifici degli Antichi, nella Legge, nella
„ Fisica, nella Teologìa, nell' Arti perfino, e
„ nel Commercio. III. La Critica, la Logica,
„ e la Geometrìa, che appoco appoco svilup-
„ pano la ragione, assuefanno al buon senso,
„ ed iniziano alle Scienze più grandi, saranno
„ del pari di universal giovamento. IV. La
„ Lingua Latina consacrata dalla Religione in
„ tutti i suoi Riti, e Misterj, scelta dalla mag-
„ gior parte degli Autori nelle loro Opere di
„ Scienza, di Storia, e di Buon Gusto, di-
„ venuta quasi una cifra per non accomunar
„ col volgo certe delicate verità, che debbono
„ esser conosciute dai soli Dotti, e riguardata
„ in Europa come il mezzo più comodo di
„ aver commercio con gli Stranieri, non può
„ trascurarsi da alcun Giovane, senza che
„ egli manchi di un capitale importante. V.
„ L' Eloquenza, per cui si esprimono i nostri
„ pensieri con metodo, e con ardire, e la
„ Poesia, che ci solleva parlando al di sopra
„ di noi medesimi, riuscirà di un' utilità tanto
„ più grande ad un uomo, quanto più può
„ bisognargli di persuadere, e di dilettare i
„ suoi simili, onde a tutti converrà la prima,
„ ed a moltissimi la seconda.

„ Egli è dunque evidente da questo indice
„ di cose utili, e necessarie, e dalla non ar-
„ bitraria gradazione, con cui debbon trat-

„ tarsi, che il Piano si può realizzare senza
„ gran pena, e che un Maestro non dirà al-
„ lora nella Scuola un sol periodo, a cui tutta
„ l'avida assemblea di chi l'ascolta non debba
„ un giorno confessarsi tenuta della sua dot-
„ trina, del suo incontro, e dei suoi avanza-
„ menti. Lei fortunata, se compie il corso
„ di tali Studj! ma a qualunque parte di essi
„ si arresti, fortunata nondimeno, perchè sem-
„ pre porterà seco delle vere ricchezze capaci
„ di traffico, e di aumento, e tanto più va-
„ ste, e preziose, quanto più lungo tempo o
„ volle, o potè spendere per farne acquisto.
„ Qual misero parallelo (soggiungono i
„ Francesi) tra così grandi, e tanto conside-
„ rabili vantaggj, e l'Educazione, che tutto
„ giorno riceve la Gioventù rapita a forza dal
„ vortice orrendo del vecchio sistema! Due
„ cardini ha egli (grida Chalotais) sopra
„ cui tutto si aggira; la Lingua Latina, e la
„ Scolastica Filosofia, ambedue egualmente
„ inutili ai più. Imperocchè qual uso mai fa-
„ ranno i Giovani in Società di quell' ampio
„ apparato di ornate espressioni, che impara-
„ ron dall' una, e di quel cumulo di barba-
„ rismi, ove l'altra li soffogò? Tempo verrà,
„ che volte le spalle al Collegio, e alla Scuo-
„ la, dovranno per lor decoro scordare af-
„ fatto le grandi sciocchezze, a cui attesero

„ con sì gran pena, e se un genio felice gli
„ spinga a proseguire gli Studj, si troveranno
„ nella trista necessità di far da Maestri a se
„ stessi, e di deplorare tra le imprecazioni,
„ e tra la rabbia la sventurata perdita dei loro
„ anni più belli.

„ In fatti è lacrimevole l'impiego, che di
„ quella preziosa età si è fatto fin quì nelle
„ Scuole. Arrolati appena i Giovani a questa
„ milizia, si condannano all'esercizio di tra-
„ sportare in Latino dei sentimenti forse a caso
„ immaginati; si circoscrivono nei pensieri, e
„ nelle parole con minute, e rigorose leggi
„ di latina Sintassi; e si riducono alla neces-
„ sità di non poter fare un movimento di lin-
„ gua, o di penna senza pronunziare una
„ scelta frase Plautina, o senza scrivere una
„ delicata eleganza Tulliana. Si esigon da loro
„ le Crie, le Orazioni, l'Odi, l'Elegie, gli
„ Epigrammi ec., ove manca il buon senso,
„ e il legittimo raziocinio. Si spiegano i Clas-
„ sici servilmente senza rilevare intanto nè la
„ finezza dei pensieri, nè la forza dell'espres-
„ sioni, nè il giro del discorso, nè la dispo-
„ sizione delle parti, nè i punti di Storia, nè
„ i termini di Geografia. La Lingua Patria,
„ sì necessaria, e sì bella è vilipesa nelle Scuo-
„ le, ed una Lingua morta, di cui forse non
„ è possibile di conseguir mai il vero gusto,
„ occupa uno Scolare per anni, e per lustri;

„ la cognizione dei Paesi, e dell' antica divi-
„ sione del Globo riporta il nome di perdi-
„ tempo, nè se ne dà mai un Trattato meto-
„ dico bastante almeno a rischiarare i luoghi
„ difficili delli Scrittori; la facilità di esporre
„ nella propria lingua i suoi concetti o in una
„ Lettera ben intesa, o in una Relazione regola-
„ ta e concisa, o in una Scrittura convincente
„ e ragionata, si stima uno studio da non cu-
„ rarsi e quel solo Giovane è valoroso, che si im-
„ magina di parlare al Popolo con Demoste-
„ ne, di salir sui rostri con Cicerone, e di
„ dirigere a dei fantastici Senatori una lunga
„ filza di mal connesse parole, e di figure a
„ controsenso.

„ E poi si stupisce taluno, che sì pochi si
„ contino i Giovani di riuscita? e poi si cerca
„ con maraviglia come mai tanti di essi de-
„ cantati già per ingegni svegliati, e talenti
„ impareggiabili, vivano senza gloria tra gli
„ uomini, o strapazzino turpemente la Professio-
„ ne, a cui con audacia si appigliarono? Eh! ne
„ è troppo palpabile la ragione; furono grandi
„ nella Scuola, perchè ubbidirono con qualche
„ spirito agli impulsi di un inesperto Maestro:
„ ma sono infanti nel Mondo, sono inetti nella
„ Società, sono inutili nella Casa, perchè la
„ Casa, la Società, ed il Mondo non si appa-
„ gano delle vane apparenze, e non apprezzano
„ che il vero, il buono, il vantaggioso.

Qual risposta immagineremo noi a tante accuse? Ella a parer nostro è brevissima. Decideranno i Francesi se nelle loro Scuole possano avere alcun luogo questi lamenti; noi sappiam certamente che nell' Italia, toltine forse certi pochi Paesi, che in fatto di Studj restan sempre un mezzo secolo indietro a tutti gli altri, non può citarsi una Scuola con quei difetti. Poichè non son forse almen quarant' anni, da che nelle Pubbliche Scuole d' Italia si son variate per la maggior parte le antiche regole d' insegnare, e si sono aggiunte moltissime di quelle ottime cognizioni, che Chalotais vi desidera e non vi trova.

Noi sfidiamo pertanto chiunque lo applaudisce a fare un viaggio tra l' Adriatico ed il Tirreno; e quando si trovi nei nostri detti esagerazione o menzogna, siamo ben contenti di perder presso di loro ogni fede. Noi li guideremo per mano a tutte le Scuole Pubbliche, che son tra noi; leggeranno coi loro occhi medesimi gli Autori scientifici, che vi si spiegano; ascolteranno coi loro stessi orecchi le Lezioni analoghe, che vi si fanno; assisteranno con la loro propria persona ai saggj, che si offrono al Pubblico sul profitto delli Scolari; e portiamo fermissima opinione, che onesti e sinceri, quali si protestano, confesseranno senza sforzo, che i tratti satirici sparsi in tutto quel Libro contro la Lettera-

ria Educazion delle Scuole, son forse a proposito per la Francia, ma non possono certamente applicarsi all' Italia.

Qual mutazione potrebbe mai intraprendersi nella Filosofia, se ella è nelle nostre Scuole quella medesima, che con applauso si detta nelle più accreditate Università? se non le mancano gli opportuni sussidj dell' Aritmetica, della Geometria e dell' Analisi? se in qualche luogo ancora ella è arricchita col seguito dispendioso di macchine, e d'istrumenti, che con dilettevoli esperienze mostrano realizzate al senso, e all' intelletto le Leggi più astratte, e i più curiosi Fenomeni della Natura? se perfino i più tra i Pubblici Lettori attediati ormai della scena pattuita e precaria, che nelle Scolastiche Argomentazioni rappresentavan con pompa i vecchj eredi della Scolastica sottigliezza, hanno a quella sostituiti dei più nobili, e meno equivoci esercizj, e ci danno con maggior gusto, e con minore schiamazzo delle pratiche Dimostrazioni, delle Dissertazioni elaborate, dei Trattati, dei Dialoghi ec.?

Qual cangiamento può egli pretendersi nelle Scuole inferiori di Lettere, ove da tanto tempo è introdotto il costume di unire alle regole della Lingua Latina quelle ancora dell' esatto, e purgato parlar Toscano? ove la perpetua traduzione dei Classici si fa servir con successo

a scriver leggiadramente la propria lingua? ove le prose, ed i versi si compongono promiscuamente nell' un linguaggio e nell' altro? ove insomma l' Antica Geografia, e la Moderna, la Storia più interessante, i Riti di maggior uso, formano dove più, dove meno tutto lo studio, e tutta l' occupazione di certi giorni, o di certi mesi dell' anno?

Se gli ammiratori di Chalotais si compiacessero di accettare il nostro invito, e di venir da se stessi a visitar le Scuole Pubbliche dell' Italia, forse una sola cosa incontrerebbero essi tra noi bisognosa d' una riforma. Il costume inveterato, e l' antico metodo di far la Scuola passato ormai per tradizione dal Padre al Figlio fino ai presenti Nipoti, costringe i Maestri a riguardar come secondarj alcuni Studj, ed alcuni insegnamenti, che Chalotais sicuro della loro necessità, e del loro vantaggio, vorrebbe pure che fossero i principali. Sopra di ciò, noi dimanderemmo lor freddamente: stimate voi accidentale un tal difetto? Rammentatevi dunque che l' ottimo in mezzo agli uomini non consiste in ciò, che è privo affatto d' imperfezioni, ma in ciò, che ne ha meno; onde stante ancor quel difetto, permetteteci di chiamar se non ottime, almeno bastantemente plausibili le nostre Scuole. Lo credete voi essenziale? Consigliate dunque voi medesimi i Maestri, e suggerite loro il par-

tito più convenevole per apportarvi un rimedio: ma non obliate di grazia di situarvi nelle loro difficili circostanze, e riflettete accuratamente se voi osereste di muover passo, e di rovesciar nelle Scuole a piacer vostro il vecchio ordine degli Studj senza esservi prima assicurati, tanto riguardo alla risoluzione di mutare, quanto riguardo al metodo nuovo da introdursi, o di una certa voce comune, che lo esigesse, o del manifesto appoggio della Pubblica Autorità, che assolutamente lo comandasse.

X.

Ma (potrebbe dirci taluno) perchè mai i nostri Maestri non potrebbero imitar con coraggio i Francesi, i quali approfittando della felice condizione dei tempi, hanno proposto non solo, ma tentato anche il meglio, e ridotti una volta alla necessità di mutare, hanno generosamente seguite le vestigia di Lock, e spianato un metodo tutto nuovo, con cui vinsero i timori, calpestarono i pregiudizj, giunsero all' acquisto dell' ottimo, e riportarono sopra i Giovani il sospirato effetto dei lor sudori? L' Anonimo Autore dell' Educazione Pubblica ha esibito ai suoi Compatriotti un Piano troppo nobile, e troppo bello, perchè ad onta ancora di mille ostacoli non meriti egli di essere eseguito in Italia. Otto anni di

Studio, ed otto Classi di Giovani sono il fondamento di quell'ammirabile edifizio; gli studiosi Fanciulli passano quivi con una dolce, e natural gradazione dai primi Elementi della Grammatica agl' intimi penetrali della Filosofia, e vi passano non già poveri, e nudi d' ogn' altra cognizione men legata con quella, ma corredati ampiamente di quanto può mai desiderarsi nella più filosofica Educazione. Facciamo un piccolo abbozzo di quel gran Piano.

„ I. In tutte le Scuole si stabilisce una Le„ zione riguardante le sacre cose della Reli„ gione, per cui secondando destramente la „ varia capacità dei Giovani, ed il vario rango „ delle Classi, dal più facile Catechismo si sale „ con diletto alla Storia Santa, alla Storia Ec„ clesiastica, e alla notizia estesa, e perfetta „ dei Dogmi e dei Precetti.

„ II. Si unisce a questa un' altra simile, e „ continuata Lezione sopra tutto ciò, che in„ teressa lo studio della Grammatica e l'arte „ di scrivere. E quì pure proporzionando „ gli insegnamenti alla diversità delle Classi, „ si parte dalle Leggi della Lingua Patria, si „ giunge a quelle della Latina, si interpetrano „ i Classici con giudizio e con proprietà, e „ per mezzo delle più semplici composizioni „ volgari sopra temi adattati ai tempi nostri, „ si addestrano i Giovani a comporre elegan-

„ temente in latino, a formarsi alla Prosa,
„ ad abilitarsi alla Poesìa, a conoscere tutto
„ il vasto paese del ben parlare e del bello
„ scrivere, a rendersi insomma i padroni di
„ ambe le lingue, e a farne quell' uso che
„ più piaccia al loro genio, o che più si con-
„ venga al loro stato.

„ III. Ma poichè il solo suono delle ele-
„ ganti parole poco si stima ai dì nostri, e
„ convien sostenerlo con le nobili cose, e coi
„ giudiziosi pensieri, perciò per infonder nei
„ Giovani delle idee, che riescano a un tempo
„ medesimo vantaggiose a bene scrivere, ed a
„ ben vivere, si distribuiscono con rara sim-
„ metria le differenti parti di Storia per le dif-
„ ferenti Classi degli Scolari, e vi si aggiun-
„ gono al solito gli inseparabili ajuti della
„ Geografia e della Cronologìa. Nè que-
„ sta Storia comprende solo il dettaglio as-
„ sai spesso monotono dei Trattati, delle Guer-
„ re, e delle buone, o malvagie Azioni degli
„ uomini, ma asperge ben anche i Giovani di
„ una lieve polvere filosofica, e intraprendendo
„ una graziosa narrativa delle grandi opere della
„ Natura, porge agli Ascoltanti, o ai Lettori
„ un importante soccorso per le varie occor-
„ renze umane, e un magnifico imbasamento
„ per gli studj più veri della Filosofia.

„ IV. Fin dalle Classi elementari si prendon
„ di mira i gran fini delle Pubbliche Scuole,

„ e si fa perfino ai Fanciulli un largo dono
„ dei necessarj istrumenti per impossessarsi
„ delle maggiori Scienze. L' Aritmetica, la
„ Geometrìa, l' Algebra, le Curiosità Matema-
„ tiche, la Critica, la Logica, le Fisiche Espe-
„ rienze, la Chimica ec. non son già per i
„ Giovani nuovamente Filosofi dei nomi stra-
„ ni, o delle cose non più udite; ne ebbero
„ essi delle replicate Lezioni fin dal momento
„ in cui si arrolarono alla studiosa milizia,
„ e quelle Lezioni prendendo ognora una nuova
„ forma a pro loro, gli hanno poi seguitati
„ indivisibilmente con tal discrezione, che si
„ direbbe, che come si impiccolirono nel prin-
„ cipio per adattarsi alla lor piccolezza, così
„ crebbero appoco appoco di ampiezza, e di
„ profondità per eguagliare i lor passi, e per
„ proporzionarsi al successivo sviluppo dei
„ lor talenti.

„ V. Intanto la Morale non si abbandona;
„ i suoi precetti son distribuiti col medesimo
„ insensibile aumento, ed il Giovane vera-
„ mente applicato non finisce il corso invidia-
„ bile degli Studi senza aver coronati i suoi
„ lumi con la chiara notizia delle men co-
„ muni delicatezze, e dei più valutabili raf-
„ finamenti dell' uomo onesto.

Qual danno che l' Anonimo abbia scritto il suo Libro in un ritiro! se egli lo immaginava in mezzo a Parigi, se faceva ai suoi Nazio-

nali qualche ufizio, che li determinasse sotto ai suoi occhi ad una prova compita, forse ne avrebbe scritto un secondo, e noi ora troveremmo in questo con piacere i mezzi più proprj per far uso di quello; poichè quello insomma è un problema di nuovo genere, che ormai da due, e più lustri gira intatto per le mani degli Intendenti, senza che alcuno abbia saputa darcene la soluzione. Invano lo hanno trattato con le regole più sottili dell' Arte i Francesi, invano vi si accinse con tutto il coraggio qualche Città dell' Italia, e invano forse si tenterebbe di discifrarlo in Toscana; egli sfugge ogni metodo conosciuto, egli mette in disperazione ogni ingegno, egli non è solubile che dal suo medesimo Autore. Gioisca egli pertanto di una superiorità sì decisa, e riscuota pur da ogni parte le acclamazioni e gli evviva del Popolo ammiratore. Ma dopo che avrà strascinati al suo carro cento attoniti Eruditi, dopo che avrà fatta una mostra pomposa degli altrui inutili tentativi, e delle singolari conquiste della sua mente, non vi sarà egli alcuno, che lo scongiuri a pubblico nome di non occultar più a lungo quelle scoperte, e di mettersi da se medesimo nel glorioso dovere di ammaestarci una volta dove si trovi quella vastissima Biblioteca d' Elementi, i quali, secondo i suoi principj, trattano di ciascuna Scienza in otto diverse maniere relative

alle otto Classi diverse; dove quei Naturali Musei, che debbono occupare un Salone in ogni Scuola Pubblica d'uno Stato; dove quelle somme inesauste, che possano corrispondere alle spese enormi di tante Macchine, di tanti Istrumenti e di tanti Stipendiati; ma principalmente da qual Terra possano condursi a noi quei miracolosi Maestri, che vantano il doppio talento di posseder profondamente tante differenti notizie, e di insegnarle tutte a un tempo medesimo in una Scuola; e soprattutto di quali e quanti ingredienti sia d' uopo comporre quel Filtro stupendo, e quel divino Nepente, che ispira ai Giovani un amore appassionato per fatiche sì grandi, e per Studj sì disparati, e che fa loro obliare gli oppostissimi esempj della domestica Educazione?

Si dirà che noi scherziamo: ma non è dunque uno scherzo la più gran parte del Piano favoloso ed aereo dell'Anonimo? Per altro qualor la materia sembri degna a taluno di serietà, possiamo anche parlar sul serio. La pietra di paragone, ove si prova il talento di un Progettista, è l' esperienza. Aver lo spirito gravido di prospettive, figurarsi dei disegni che abbaglino, trattenere un circolo di oziosi con immagini sempre nuove di ripari, di compensi e di riforme, questo è un pregio di fantasia, che da se solo lungi dal

costituir l'uomo savio e profondo, può anzi farlo stimar meritevole di avere un posto meschino tra i Metafisici o tra i Poeti; ma ideare un progetto grandioso, ed esaminarlo senza passione, conoscerne le più minute difficoltà, e prevenirle con scrupolo, sentirne proporre l'esecuzione, e profetizzarne senza equivoci una fausta riuscita; questo è il merito dell'ingegno, che rende a se stesso una generosa testimonianza delle sue forze, e la strappa poi o con dolcezza o con violenza da tutti gli altri. Quei primi Progettisti sono degli Architetti arbitrarj, i quali, se volete, sapranno dirvi con Archimede, che può muoversi perfino il Globo Terraqueo con certe leve: ma non cercate già loro, se vi faranno fuori di esso dei punti d'appoggio, ove mettere un piede; essi non curano, o suppongono tutto questo, e le determinazioni gli imbarazzano a segno, che se rovinasse l'Universo, avrebbero ben essi il segreto di rifabbricarne uno novello, ma non col patto di adoprare i materiali del vecchio. All'incontro i secondi, di cui per grande sventura è troppo rara la specie, cominciano a pensare dal punto precisamente, ove quelli cessarono; la natura dei dati, a cui bisogna adattare il disegno, è l'orizzonte che tutte racchiude intorno le loro idee; osservano i luoghi, misurano le forze, calcolano le spese, e combinando insieme esat-

tamente ogni cosa, decidono con la sicurezza dei Fontana e degli Zabaglia del facile o del difficile, del possibile o dell' impossibile di un' impresa.

Ora se un Pubblico abbagliato dall'esterior facciata del Libro anonimo si risolvesse di ridurlo in pratica, prima nella Capitale, e poi nel resto dello Stato, e ne addossasse l'incarico all'Autore stesso che l'architettò, qual personaggio rappresenterebb'egli di grazia in questa scena? Si prescinda dagli ostacoli insormontabili, che poco sopra accennammo, e con un colpo di penna si accordi pur l'esistenza a quei moltissimi Elementi, a quelle Macchine, a quei Musei, a quei Tesori, a quei Maestri ed a quei Giovani; tuttociò basterebbe forse per l'esecuzione del Piano? Ci sembra, che il nuovo Sopraintendente delle Scuole sarebbe in obbligo di ritrovare un comodo scioglimento alle seguenti questioni.

Quest. I. In qual guisa potrete voi provvedere i Giovani di tanti libri, quanti ne suppone necessariamente il vostro Piano? Finora un Catechismo, una Grammatica, un Dizionario, qualche Classico, e un Corso di Filosofia erano tutto l'equipaggio dei comuni Scolari, e questa spesa non cagionava al più povero, che un tenue disappunto. Ora i Libri elementari crescono a dismisura, e senza contare che ogni Giovane dovrà o stipendiare apposta un Ser-

vente per il quadruplicato giornaliero trasporto dei suoi Libri da Casa a Scuola, e da Scuola a Casa, o strascinar villanamente da se medesimo la sua soma, appena una spesa dieci volte più grande sarà valevole a fornirlo del necessario. Obbligherete voi i Genitori a soggettarvisi? ma molti ne avranno la volontà senza il potere, molti con un sufficiente potere mancheranno di volontà, molti ancora potendo e volendo, non lascieranno perciò di querelarsi del nuovo metodo, e di riguardarlo come un nuovo tributo imposto tacitamente dalla Pubblica Autorità sui cervelli dei loro Figlj. Farete voi di vostra propria generosità un dono grazioso ai Giovani di questi libri? ma non valutando l'immenso sbilancio delle vostre finanze, voi potete ben subissarvi a piacere o per vanità o per virtù finchè vivete, ma probabilmente non vi sarà dopo di voi alcuno o così vano o così virtuoso, che subentri a subissarsi in vostro luogo. A qualunque di questi partiti voi vi appigliate, dovete dunque prepararvi a veder di giorno in giorno venir meno la Scolaresca, ripullulare con maggior impeto i privati Maestri, e svanire affatto gli ottimi fini di Educazione e di risparmio, a cui pur si aspirava con le Pubbliche Scuole. Immaginiamo un compenso .... ma quale?

Quest. II. Come potrete voi congiungere nello stretto giro di otto anni lo Studio della Lin-

gua Latina agli studj di tante altre diversissime facoltà? Dopo che si è rinfacciato ai vecchj Maestri, che la Gioventù condannata per dieci, o dodici anni al giogo ferreo del Latino, si congedava alfin dalle Scuole digiuna affatto di tutte le utili cognizioni, e non ancor bastantemente versata in una lingua, che per tanto tempo, e con sì grande apparato avea studiata, converrà bene che voi mostriate ai Precettori moderni un disusato sentiero, per cui i Giovani possano giungere in otto anni non meno al centro del Lazio antico, che ai penetrali più sacri della Sapienza. Ora vi contenterete voi forse di una passeggiera applicazione a quella Lingua? ma giacchè accordate pure, che è indispensabile per un Giovane di scriverla e di parlarla, lo Studio dee esserne serio e regolato. Soffrirete voi, che ella si parli coi barbarismi di certe Nazioni, e si scriva col gergo dei Moralisti? ma questo aprirebbe l' adito al cattivo gusto, che per qualunque parte si introduca negli animi, presto divien contagioso, e sparge di un impercettibile veleno tutte l' Opere dello spirito. Consacrerete voi a quel linguaggio tanto di premura e tanto di tempo, quanto basti a stabilirne il desiderato possesso? ma più ne concederete al Latino, e meno ve ne avanzerà per quelle insolite cose, che formano tutto il brillante del vostro Piano. Assegnerete voi alla Scuola una

più lunga durata? ma per non trattenerci a riflettere, che la sua durata usuale nel grave ardor dell' estate è più grande del terzo, e nei rigidi geli del verno eguaglia appunto i due terzi del giorno artificiale, si distribuiscano al Giovane il più voglioso, e al più zelante Maestro i quattro quarti della giornata, e per quanto la distribuzione possa essere avara, un quarto se ne dovrà concedere al sonno, un quarto ai comuni doveri e naturali, e civili, e religiosi, un quarto al necessario sollievo, e agli studj importanti o di ciò che fu detto, o di ciò che è per dirsi, e un quarto finalmente alla Scuola, come fin quì con la sola guida dell' esperienza si è praticato. Moltiplicherete voi i Precettori? ma per una parte le suddivisioni di una medesima Scuola non cagionano nè gran risparmio nel tempo, nè sensibile avanzamento negli Scolari se non son molte, e se son molte cresce anche smisuratamente il dispendio; per l' altra parte il dare ad ogni Scienza un particolar Professore non è un dare al giorno una lunghezza più grande, e le sei ore fissate alla Scuola, e gli otto anni accordati al corso intero degli Studj restano ostinatamente sei ore, ed otto anni anche con un milion di Maestri. Qual partito in queste angustie? . . . ditelo voi.

Quest. III. Per quali vie spedirete voi a

tutta una Nazione quello spirito di esquisita cultura, di cui è provveduto sì riccamente il vostro Piano? Poichè voi vedete bene, che il migliorar le Scuole in un luogo, e abbandonarle al loro antico sistema in tutti gli altri, è lo stesso, che ridurre alle leggi di un Ordine elegante la magnifica porta di un Palazzo, e lasciare intanto agli orrori della Gotica Architettura il restante dell' edifizio. Il Pubblico, che vi chiama perchè diate agli Studj quel giro che voi medesimo avete prescritto, non sarà già pago quando pur vegga le vostre teorìe ridotte in pratica nella Capitale. Se non è egli uno di quei primitivi Sovrani, al cui stato servivan di termine le Mura della Città, se nutre dei paterni pensieri a favor del Corpo del Popolo, saprà dirvi più francamente di noi, che il Popolo non si serra tutto nella Capitale, e che la Nazione non può dirsi saggiamente educata, finchè le felici influenze della Pubblica Educazione non si risentano dall' uno all' altro estremo del suo dominio. Non già che debba egli forzarvi ad erigere in ogni Borgo, e in ogni Villa delle solenni Scuole di Erudizione, onde l'Artefice sappia fare un complimento in latino al suo compagno, e trattar di Storia Greca come un esperto Accademico: nò, sarebbe questa una mostruosità da far ridere, e potrebbero presagirsene delle conseguenze funeste: ma per

altro ogni individuo dee rivestirsi del carattere della riforma in ragione del rango, che egli occupa nella Nazione, e dal Patrizio il più cospicuo fino al più rozzo Alpigiano debbono in ciascuno conoscersi i nuovi effetti della moderna Educazione, cosicchè per esempio dove in prima certi uomini a somiglianza dei faggi, e delle quercie restavano affatto a discrezione della Natura, ivi si introduca qualche Scuola di leggere, di scrivere, e di calcolare, e dove questa Scuola era già introdotta, ivi o altre se ne aggiungano, per cui si istilli ai Giovani qualche intelligenza di Latino, e si cominci a spianar loro il cammino alle Belle Arti, o si migliori almeno quella medesima, che vi si trova già stabilita, onde passando dai più piccoli Luoghi fino alle Città più popolate, si trovi infine che tutto lo Stato, il quale finora era mancante della proporzionata Educazione, si è collocato una volta al suo livello, e relativamente ai diversi gradi, ond'è composto, merita il nome di illuminato, e di culto. Eviterete voi l'impegno con dirci, che contemplaste nel vostro Libro le sole Città, le quali contano almeno sei, o sette mila abitanti? ma primieramente o cangiate il titolo di quel Libro, o manteneteci la parola; poichè l'Educazione Pubblica, che voi spacciate, involve, e risveglia l'idea generale della Società, e la Società che costi-

tuisce uno Stato qualunque, non è sempre divisa in truppe di seimila uomini: in secondo luogo se non è buono il vostro metodo che per tali Città, son dunque indiscreti, e stolti certuni, allorchè si scagliano disperatamente contro i Pubblici Maestri, che non pensano ad abbracciarlo; mentre se mai non foste minutamente informato della nostra Italia, sappiate, che rarissime sono le Città subalterne, ove si incontri il richiesto numero di persone, e niuna affatto ve n'è, che abbia le opportune comodità per ordinar le Scuole a seconda del vostro Libro. Direte voi, che è facile di dare un Maestro a quei Luoghi, che non ne avevano alcuno, e di migliorar le Scuole, ove già sono aperte? ma questa pretesa facilità non si conosce ancora da chi dee pagar gli stipendj; poichè le Comunità, che possano senza disordine aggravarsi di nuovi pesi, son molto rare, e i Ricchi privati, senza esser Filosofi quanto Seneca, sono avari al par di lui. Costringerete voi i Giovani a scendere da tutti gli angoli dello Stato nella sua Capitale? ma senza dirvi, che quella spesa vince di lunga mano il potere di infinite Famiglie, le lacrimevoli avventure, in cui o il bollor degli anni, o la novità degli oggetti, o la malizia dei compagni invilupparono spesso la Gioventù inviata alle Università per insignirsi di un grado indispensabile a certi im-

pieghi, farà temerne ai Genitori delle molto più strane non meno pel Fisico, che pel Morale dei Figli, attesa la loro età più tenera, ed il più evidente pericolo, che lungi per sì gran tempo dalla domestica guardia, prendano al vizio una piega incapace di correzione; onde giacchè niuna certa speranza di avanzamento li stimola a questo passo, si contenteranno piuttosto di aver dei Figli ignoranti, che di tremare ad ogni istante o per la loro salute, o per i loro costumi. Troncherete voi ogni nodo, con ripeterci dopo cent' altri, che la Capitale dà presto il tuono a tutto lo Stato? ma se voi parlate di mode, e di intrighi, egli è troppo vero, che ne vanno tuttodì dalla Capitale alle Città di Provincia, nelle quali a guisa di un sottil contagio passa tacitamente tutto il bel tempo, e tutto il fermento di quella, ed in tal guisa una Capitale si partecipa in certo modo alla Nazione: se poi trattate di Studj, di Libri e di Letteratura noi vi assicuriamo sulla cognizione di molti e molti fatti, esserne sì lento il commercio, che i Professori non sanno che farvi, e i Letterati, se alcun ve n'è, cercano anzi di fuggir dalla Patria in traccia di quella stima, e di quei vantaggi, che essi disperano di potervi mai conseguire. Che rispondete? forse l'Anonimo non saprebbe ora che dirsi.

X I.

Ma (ripiglierà per lui qualche imperterrito Appassionato) non vi è dunque speranza di una migliore, e più vantaggiosa forma di Studj, o vorrete voi darci ad intendere, che il metodo antico sia quello appunto che la natura delle cose esigeva, onde si perda il tempo, o si azzardi di peggiorare intraprendendone il cangiamento ?

Noi potremmo alla prima interrogazione risponder francamente, che una tale speranza è meno fondata di quello che sembra, e con egual franchezza potremmo rispondere alla seconda, che l'azzardo è più pericoloso di quello che da taluni si crede. Nè ci mancherebbero già prove per sostenerlo, soltanto che scongiurassimo chi c'incalza a ben riflettere, se alle vaste speranze, che si aveano, abbiano poi corrisposto con proporzionati reali vantaggj quelle per altro plausibilissime novità, alle quali da qualche tempo si è dato luogo in qualunque genere di Facoltà, senza che frattanto ne abbia il Mondo raccolta l'utilità, che si prometteva. Infatti si è mutata la Medicina: ma siamo noi più sani dei nostri Padri, o giungiamo noi più tardi di loro al sepolcro? L'Agricoltura è tra le mani dei Ragionatori; ma facciamo noi delle raccolte più abbondanti, o abbiamo noi dei frutti più saporiti di prima? Si è or-

nata la Fisica di non più uditi sistemi; ma intendiamo noi meglio i primitivi arcani della natura, o abbiamo noi fatta di quei sistemi qualche applicazione più vantaggiosa? Si sono ideate delle Belle Lettere tutte nuove; ma abbiamo noi scritto con un gusto più fino dei vecchj Dotti, o li abbiamo noi vinti nella forza dello stile, e nella correzione della fantasìa? Si è per fin roversciata da cima a fondo la Morale; ma contiamo noi un maggior numero d'uomini virtuosi, o possiamo noi vantarci di una maggiore intensità di virtù? La novità non ci ha fatto avanzare un passo in tutto questo, e vi è anzi chi si intesta di chiamarci retrogradi; perchè quantunque sia facile insieme, e glorioso il far delle utili appendici agli altrui ritrovamenti, e molte invero se ne sieno fatte alle incomplete scoperte dell'Antichità, vi sono però certe cognizioni, a cui la Natura ha fissato un confine, oltre il quale, se vi è paese, egli è al par dei Polari incognito, ed inaccessibile, e si può ben giungere alla barriera per un disusato cammino, se si sdegna quello che ci segnarono i Maggiori, ma giunti che vi siamo una volta, troveremo gli Antichi sulla medesima linea, e vanamente si tenterebbe di lasciarli addietro per proseguire il viaggio [c]. Tanto appunto per una naturale induzione potrebbe dirsi del modo di studiare; non si è egli cercato dagli uomini da che son note le Scienze? non è egli stato un

oggetto perpetuo di meditazione a molti Filosofi, e ad infiniti Maestri? non ha egli sofferte sotto la loro mano innumerabili esperienze, alterazioni, e combinazioni? Si cangi dunque, se si vuole, si diminuisca in molte cose, in molte altre si accresca, risorgano i Latini, e non sappiano ravvisarlo, rivivano i Cinquecentisti, e gridino alla Virgiliana „ *proh! quam mutatus ab illo!* „ non serbi egli insomma un solo lineamento della sua primiera figura; ma avremo noi per questo dei Dotti in maggior copia, o faremo noi mai un Epoca più famosa del secolo XVI. per la Letteratura, e del XVII. per le Scienze?

Così potremmo rispondere, se si pretendesse di contrastare a palmo a palmo il terreno: ma ci siamo fatti un costante sistema di essere liberali fino all'orlo della prodigalità. Sia pur vero, che possa trovarsi un miglior metodo di Studj: e che a noi, o ai nostri Posteri ne sia riserbata la gloria. Ebbene? Per ottener felicemente l'intento è dunque necessario assolutamente lo scostarsi affatto da quello, che ci hanno tramandato i nostri Maggiori, prendere una direzione diametralmente opposta, e dare un totale addio al vecchio mondo per ricercarne uno affatto nuovo?

Lasceremmo di farne questione, se coll'esito felice della sua impresa ci obbligasse a tacere qualche nuovo fortunato Colombo della Pub-

blica Educazione; ma gli Autori moderni, di cui parliamo, ci sembran piuttosto dei Viaggiatori inesperti, che hanno prese delle balene per dell'Isole, delle nuvole per dei Continenti, e paghi di aver veduta da lungi qualche cosa somigliante ad una nuova Terra, non han curato di approdarvi, e di inoltrarvisi, e son tornati indietro con precipizio ad empirci l'orecchie di maraviglie.

In vece di roversciare, e distrugger tutto l'antico, perchè non cercar piuttosto un compenso, per cui ai beni sperimentati nel sistema finor praticato si uniscano, per quanto è possibile, quei nuovi vantaggj, che ora tanto si desiderano? Se il cattivo esempio degli altri può mai servirci di qualche scusa, scuseranno i Lettori la malinconìa, che in mezzo a tanti Progetti ci è venuta di esporre anche noi al Pubblico il nostro Piano. Egli ha due plausibili particolarità, che lo distinguono; primieramente, piuttosto che un nuovo metodo, può dirsi una raccolta di tutto il più ragionevole, e di tutto il più vero, che negli altrui metodi si contiene, in secondo luogo, se egli per mala sorte avesse comune con gli altri qualche difetto, o qualche assurdo, almeno egli è così semplice, e così breve, che non sarà costretto chi legge a divenire estatico contemplandolo, e in quattro, o cinque minuti lo avrà percorso interamente.

I. Noi abbiamo una sì buona opinione di tutte le Città dell'Italia, che affermiamo anche senza saperlo, non esservi una sola di esse, la quale sia priva affatto di Pubbliche Scuole; e se queste vi sono, la loro qualità, ed il loro numero nell'atto di istituirle sarà stato certamente fissato in rapporto o alle necessità dei Cittadini, o alla popolazione del Paese, o alle forze dell'erario comune, o a tutte queste cose unitamente. Quindi è, che supposte ora quelle Città nello Stato stesso d'allora, il piccarsi di metterle in lusso di Maestri e di Scuole, sarebbe o un moltiplicarvi degli enti senza profitto, o un crearvi delle cariche senza affari, o un mantenervi degli uomini senza soldo. Si lasci dunque generalmente in ogni luogo la primitiva quantità dei Maestri, e l'antica gradazion delle Scuole, e sol si parli di aumentar gli uni e l'altre, ove si incontrino aumentati di pari passo i bisogni, gli Scolari, e l'entrate; esame di fatto, e di calcolo, che oltrepassa le notizie, e gli obblighi di un Letterario Progettista.

II. Non sarebb'egli ridicolo il comandare ora ad un Maestro d'Alfabeto che non faccia leggere i suoi Scolari all'Etrusca, ad un Maestro di scritto che non dia degli esemplari in Gotico, ad un Maestro di Aritmetica che non insegni a calcolare con le cifre Romane, ad un Lettor di Filosofia che non segua Averroe, ad un Professor di Teologia che non

ispieghi de Hales? Le Scuole infime, e somme sfuggono ogni precetto, uniformandosi naturalmente da se medesime ai loro tempi, e in questa sola maniera soddisfanno il Pubblico a segno, che si può dare ai Maestri l'util massima di non prevenir giammai col loro talento le cognizioni, che diventeranno un giorno comuni; poichè sebbene i costumi, il gusto, e la general maniera di pensare varino segretamente ad ogni istante, la variazione però non si rende sensibile a tutti che dopo lustri, e dopo secoli, ed un Maestro, che prima degli altri si accorga del cangiamento, e lo manifesti nella sua Scuola, passerà per stravagante, come quel primo che adottò in Italia il carattere Oltramontano, o sarà tacciato d'Incredulo, come colui che lesse il primo in qualche Città la moderna Filosofia. Che se si tratti non di ciò, che in quelle Scuole si insegna, ma del modo onde s'insegna, noi non vediamo qual cangiamento possa applicarsi al costume antico, che dopo molte riflessioni, e lunga esperienza si è ritrovato generalmente il più praticabile. Quel solo, che suggerir si potrebbe sopra un tal punto ai Maestri, per regolarsi anche meglio, sarebbe questo: cioè, che eglino s'istruiscano dei correnti metodi d'insegnare, e che senza molto lasciarsi trasportare dall'applauso, che alcuni hanno ottenuto, scelgano tra tutti non il più facile assolutamente, ma quel-

lo, che alla facilità unisca la sodezza, la chiarezza dell' idee, e il vantaggio di lasciare una forte impressione nella mente dei Giovani, e che trovando, che queste qualità non possano riunirsi in un sol metodo, preferiscano sempre alla facilità le altre qualità, che abbiamo dette.

III. Non resta dunque, che provvedere ai Maestri di Belle Lettere; e a questi noi diamo alcuni precetti, la cui inosservanza meriterebbe biasimo e pena, e loro insinuiamo alcuni consiglj, la cui esecuzione sarebbe degna d'elogio, e di ricompensa.

Ecco i precetti: 1. nutrano in se medesimi una somma stima per la Lingua Italiana, la ispirino a chiunque accorre ad ascoltarli, e non permettano, che parta mai dalle loro Scuole un sol Giovane senza tutte le regole di ben parlarla, e di scriverla correttamente; 2. si applichino a stabilir nei Giovani una compiuta intelligenza della Lingua Latina, e non li costringano a scriverla, o in prosa, o in versi, se non quanto lor piace, o quanto forse può occorrere per render loro più familiare, e più facile la lettura dei Latini Scrittori; 3. conservino nelle Scuole l'antico uso di impiegar gli ingegni in composizioni di vario tema, e a quel Latino, che fu già in tanta moda, sostituiscano ora il materno linguaggio; 4. non ardiscan però di proporre ai Giovani degli argomenti a trattare, superiori alla lor cognizione, e neppur

li espongano ai più comuni, senza averli in prima guerniti delle opportune regole sulla connessione dei pensieri, sul legittimo raziocinio, e sul buon senso comune.

Ecco i consiglj: noi supplichiamo tutti i Maestri a portar nella Scuola una abilità, ed una attività più grandi ancora del sostanzial bisogno della loro Scuola medesima; l'una farà loro comprendere quanto è vantaggiosa la Storia, quanto è importante la Geografia, quanto è necessaria la Critica ec.; l'altra li riempirà di industria, e di premura per rintracciare il tempo, e le occasioni di ornare con tutte queste nobilissime facoltà la mente degli Scolari, il cui straordinario profitto aspettiam piuttosto dal loro zelo, che da qualunque altra legge.

Questo è il nostro Piano. Riderà probabilmente alla comparsa di questo ignobil Pigmeo chi ha veduti in tal genere dei mostruosi Giganti; se però fosse vero, che quei Giganti non possono entrar nelle Scuole senza abbatterne l' edifizio, e che questo Pigmeo può spaziarvi liberamente senza timor di ruina, noi ci chiameremmo vendicati abbastanza del riso altrui. La Repubblica di Platone empie forse un gran volume in ottavo; una Legge di Giustiniano non ne occupa una facciata; ma questa può eseguirsi, e non quella. Felici noi, se tra i moderni Piani, ed il nostro si avvera quel paragone!

Chiudiamo tutto questo contrasto con una famosa riflessione di Montesquieu, la quale benchè fatta da lui ad altro fine, può però enunciarsi in termini tanto generali, da formarne un fondamentale assioma, o una bilancia universale per esperimentare la qualità, ed il peso di tutti i cangiamenti, che si propongono per le Scuole „ Quando, dice egli, si è stabilita una „ certa forma, e si sono messe in una certa si- „ tuazione le cose, è quasi sempre prudenza „ il lasciarvele; perchè i motivi complicati, ed „ occulti, che le hanno fatte così sussistere, fan- „ no ancora che si mantengano. Ma quando si „ cangia il sistema totale, non si può rimediare „ che alle inconvenienze, le quali si presenta- „ no nella teorìa, ed altre se ne lasciano, che „ la sola pratica può far discoprire „ *De la grand. des Rom. ch.* 17.

XII.

Queste gravi parole poteano servir di chiusa al nostro Scritto, ed epilogare in due versi le Riflessioni, che fin quì si sono esposte in dettaglio. Perchè mai ci strascinano ora i Francesi in un oceano novello, e ci istigano contro voglia a disputar sui Maestri? È la loro elezione una gelosa Provincia, che di pieno diritto appartiene alla Pubblica Autorità, nè siamo noi sì furiosamente orgogliosi da cre-

derci in grado di porgerle dei consiglj, nè si ciecamente parziali da esibirle come solo buono per le sue Scuole un Genere d'uomini ad esclusione d'ogni altro. Infatti per esaminar la questione con tutto il caldo degli Autori Francesi bisognerebbe essersi antecedentemente persuasi che noi siamo la misura di tutte le cose, che noi abbiamo dei lumi politici che il Pubblico non ebbe mai, e che quanto si approva, o si devasta da noi, è buono o malvagio, appunto perchè incontrò la nostra approvazione, o la nostra condanna. Lungi però da noi questo folle egoismo; il primo Agente della Società, il Padre comune del Popolo, che nel privato profitto di tutti i Giovani particolari anela al vantaggio pubblico dello Stato, è un estimatore troppo esperto dell'indole dei suoi istrumenti, per aver d'uopo di un Letterato di corta vista, che lo determini ad una scelta, ed è un Giudice troppo indifferente dell'opportunità di alcuni mezzi, perchè ei voglia favorire le seconde intenzioni, onde è spesso animata la penna di un appassionato Scrittore. La Francia medesima ci autorizza a pensar così. In tempo che degli speculativi Ragionatori disputavano sottilmente sulla qualità dei Maestri, e l'uno era il Campione dei Laici Ammogliati, l'altro degli Scapoli, quello seguiva il partito degli Ecclesiastici Secolari, questo dei

Regolari, il Governo, più illuminato di tutti insieme i combattenti, eleggeva con una grave tranquillità degli uomini proporzionati ai bisogni, e non prendendo il più piccolo interesse nelle differenti fazioni, lasciava ai Maestri, chiunque si fossero, le Scuole già provvedute, e provvedeva le recentemente vacanti dove con Laici, dove con Preti, dove con Regolari; contrassegno infallibile, che trattandosi di calcolare il servizio del Pubblico nelle Scuole, il vario stato delle persone non è un elemento, che necessariamente debba aver luogo in questo calcolo; e in generale son buone del pari alla produzion dell' effetto tutte quelle cagioni, che hanno in se la forza essenziale, e l' opportuna abilità di produrlo. Se quei Dotti pertanto, che con tuono decisivo hanno scritto su questo articolo, non amano l' odiosa taccia di troppo arditi, per avere introdotta male a proposito la loro falce nella messe del Principe, si contentino almeno di passar per leggieri in giudizio, e per superficiali in raziocinio; videro per esempio un Accademico Secolare applicarsi seriamente alle Lezioni, dirozzare i Giovani con pazienza, e affezionarsi allo Studio, il che guidava alla particolar conseguenza „ dunque è quello un eccellente Maestro „ videro all' incontro un Ecclesiastico, il cui contegno era poco favorevole al buon costume, o la cui

scienza si estendeva poco più là del Breviario, il che conduceva pure alla contraria conseguenza „ costui dunque non merita il Pubblico Magistero „: ma questi caldi Scrittori rapiti sempre dallo sfrenato genio di generalizzare in ogni cosa, formarono su pochi dati una compiuta induzione, ed inferirono „ dunque debbon le Scuole affidarsi ai Secolari, e gli Ecclesiastici ne van cacciati. „ Povera Dialettica! ripetiamolo sulla pratica della Francia un'altra volta; qualche Individuo sarà forse cattivo, ma le Specie (ci si permetta il vocabolo) le Specie son tutte buone.

Ma siccome la bontà può aver dei gradi, ed essendo l'elezion dei Maestri in libertà del Governo, può egli non appagarsi dei soli buoni, ed aspirare ai migliori, ed agli ottimi; quindi insorge naturalmente una questione assai più sottile, per cui si chiede insomma di determinare quale tra le quattro accennate specie di Persone sia la più propria al Magistero. Difficile, ed invidiosa ricerca! ma più difficile ancora, e più invidiosa, se si aggirasse sui particolari Maestri da collocarsi in una Scuola; poichè le qualità, che debbono riunirsi in un uomo, affinchè si faccia distinguere per migliore o per ottimo tra i Pubblici Precettori, sono sì delicatamente equidistanti dall' eccesso e dal difetto, e l'aurea mediocrità è una merce sì

poco nota agli spiriti umani, che noi giudichiamo quest' uomo al pari della Fenice un essere o molto raro, o tutto affatto immaginario sopra la terra. Un Maestro sarà condiscendente; ma o lo sarà con pochi, e concepiranno i rimanenti un odioso sospetto di parzialità, o lo sarà con tutti, e vedrà egli germogliare in breve nella sua Scuola una indisciplinatezza comune, ed una irreparabile indipendenza: un altro userà del rigore; ma il secolo molle, in cui siamo, ne userà più di lui per condannarlo, la Gioventù si scoraggirà nelle fatiche, e il disgusto, e l' avversione allo Studio saranno la funesta supellettile, che ella riporterà dalle Scuole: quello si piccherà di proporzionarsi ai deboli, e riuscirà molesto ai più forti: questo seconderà con trasporto il rapido corso degli svegliati, e lascerà senza cultura i più tardi: taluno avrà gran copia di attenzione e di sofferenza, ma sarà mancante di abilità, nè potrà dare dei buoni lumi: tal altro avrà molta esperienza, e molta dottrina, ma non edificherà bastantemente i suoi Scolari, e non saprà troppo bene adattarsi alla loro tenuità. Egli è dunque evidente, che la moltitudine dei Giovani, e la sì varia modificazione dei lor caratteri esigerebbe un anima piccola nel tempo medesimo e grande, volgare insieme e perspicace, lontana egualmente da tutti gli abiti ed egualmente propensa a tutti gli atti, tale in-

fine, che a guisa di una esatta bilancia, al minimo urto facilmente lasciasse la sua indifferenza per ricuperarla in seguito con una pari facilità; ora queste anime da Maestro, che nel loro genere sono mostruose, non escono che con parsimonia dalle mani della Natura. Comunque siasi (poichè di ciò non si tratta) abbandoniamo volentieri questa considerazione a chiunque ha l'incarico di eleggere i Soggetti, e raccolghiamo tutti i nostri pensieri per dar pure una risposta alla gran questione sopra le Specie. Se permettessimo quì una solenne protesta di esser liberi da ogni partito, e di giudicar delle cose, non come potrebbe rappresentarcele lo specchio ingannevole della passione, ma come sono in se stesse, niuno forse vorrebbe farci grazia di darvi fede: perciò confessiamo ingenuamente di non essere affatto indeterminati in questa causa, e di avere ormai dentro noi stessi mezzo deciso a favore.... e di che? del solito, ed ormai inveterato costume. Sì, gli antichi costumi hanno presso di noi un peso equivalente a molte ragioni; e siamo soddisfattissimi, che ci sia rimproverato dai Francesi, dagli Italiani e da tutto il Mondo, di non credere al primo articolo della moda, cioè, che i nostri Maggiori sieno stati altrettanti tronchi, da non conoscere il meglio, o altrettanti spiriti riprovati, da conoscerlo senza abbracciarlo.

XIII

Le Scuole Pubbliche sono un compenso inventato dalla Società per supplire in parte ai doveri dei Genitori; e come rari sono i compensi senza i lor disappunti, l'istituzione delle Pubbliche Scuole necessariamente ne ha due. Il Padre solo (supposte eguali tutte l'altre cose) può istruire i suoi Figlj con una assiduità, con una industria, e con un affetto esattamente proporzionale ai lor bisogni; chiunque altro debba far le sue veci, avrà per avventura le doti stesse, ma queste saranno in lui un'opera più dell'arte, e della riflessione, che della natura e del sentimento, e non giungeranno mai a quel punto di perfezione, che potrebbero avere nel cuor d'un Padre; ed ecco in quel compenso un primo discapito d'Educazione. Di nuovo, il Padre solo può servire i suoi Figlj gratuitamente, e non esigere in premio che la riconoscenza ed il rispetto; ogni altro che debba far le sue veci, non si appagherà di questa bella, ma sterile ricompensa, e per giustizia e per necessità converrà passargli uno stipendio; ed ecco in quel compenso un secondo discapito di finanze. Ora la Società, che trovò necessario il compenso, acconsentì di buon grado anche ai discapiti, che l'accompagnano: ma quando una Madre non è abile ad allattar da se stessa il suo parto,

qual è di grazia quella Nutrice, che si celebra per la migliore, e che si presceglie in compenso? quella sola sicuramente, che insieme insieme e fabbrica un latte più omogeneo al materno, e volentieri si accomoda ad un più tenue onorario. Dite altrettanto della Società; costretta ella a sostituir dei Maestri ai Genitori, e a premiar le loro cure con qualche somma, si sforza nei suoi medesimi danni di non soggiacere che al più piccol danno possibile, e preferisce a tutti gli altri quei soli Maestri, che e nell'impegno e nel disinteresse si avvicinano il più ai naturali Maestri dei Giovani; cioè (per dir lo stesso in termini relativi alla questione) tra le quattro proposte Specie, quella per le Pubbliche Scuole è la migliore, da cui posson trarsi degli uomini, che nell'ammaestramento della Gioventù abbiano la massima somiglianza coi Genitori, ed apportino il minimo aggravio all'Erario.

Scoperto con questa semplicissima analisi l'universal discioglimento della questione, e fissata la regola astratta per riconoscere il meglio, è facile di applicarle successivamente agli Ammogliati, agli Scapoli, agli Ecclesiastici, ed ai Regolari, e dalla maggiore o minor convenienza di ciascuno di questi con quella, risolvere in fine, a quale tra tutti attribuir si debba con sicurezza il pregio ed il merito di migliore. Noi non faremo che somministrar materia alle

diverse applicazioni; e perchè niuno logori in vano la sua acutezza, ed il suo tempo nell'opporre eccezioni ai nostri detti, rammentiamo quì per non ridirlo mai più, che l'eccezioni aggiungono ordinariamente una nuova forza alle regole, e che diamo ora in grande il carattere delle quattro Specie, senza aver punto in mira le Persone da cui risultano.

Gli Ammogliati sono i più simili ai Genitori per la uniformità dello stato; e se i loro Scolari non fossero che i loro Figli, la somiglianza sarebbe così perfetta, che diventerebbe identità: ma gli oggetti delle loro premure in una Scuola troppo differiscon da quelli, che tutte se le usurpano in Casa. Quella grave saviezza, che si ammira in un Conjugato, potrebbe essere ai Giovani vantaggiosa, se le più volte non fosse l'effetto d'una mente occupata nei domestici affari; quella sua costante condotta potrebbe assicurare il Pubblico dalle frequenti e sempre dannevoli mutazioni, se non avesse per suo principio il privato interesse, e la regolarità degli oneri matrimoniali. Onde può dirsi, che lo spirito dei Maestri Ammogliati è quasi sempre diviso tra i Libri di Letteratura e quelli d'Economìa, tra le Lezioni adattate alli Scolari e le provvisioni necessarie alla Famiglia, tra i mezzi di rendersi utili alla lor Gioventù ed i pensieri di procurare uno stabilimento ai lor Figli; e fosse almeno eguale la divisione! ma

vi è spesso a temere, che l'affetto di Padre non vinca il dover di Maestro, e che la Casa non s'impossessi di tutta l'anima, per lasciare alla Scuola il nudo corpo. Si conti intanto, che il Pubblico Magistero non è compatibile con altri impieghi; che quest'uomo dee sostentar se medesimo, la Sposa e i Figli col suo guadagno; che nei soliti incontri di impotenza o di vecchiezza, un Principe grato, compassionevole e generoso non può difendersi da una pensione; e si deduca poi, se un Ammogliato è in circostanze di prestar servigio nelle Scuole Pubbliche con poco soldo.

Gli Scapoli all'incontro nulla hanno di comune coi Genitori. Quanto è rara in loro una certa dolcezza, altrettanto abbondano d'attività: ma non avendo l'una il temperamento dell'altra, poco vi vuole a vederli in braccio all'impazienza e alla ferocia. Il loro cuore è una pubblica arena, ove le passioni si azzuffano altieramente per far prova del lor potere; oggi è l'amor che trionfa, dimani l'ambizione, un altro dì sarà l'invidia; e le loro azioni e il lor contegno cambiano di giorno in giorno, e si rivestono or d'una tetra mestizia, or d'una orgogliosa indolenza, or d'una mordace amarezza, secondando in tal guisa le varie influenze della passione dominatrice che le governa. Quando una di esse ha tanta forza da debellar tutte l'altre e da restar padrona del campo,

allora diventa stabile, è vero, la lor condotta, ma non in bene. Se questa è l'invidia, traspira in ogni lor cenno e in ogni lor parola il suo veleno; son serpenti crudeli che con un fiato maligno corrompono il tenero fior d'innocenza, che è lor d'intorno. Se questo è l'amore, addìo Libri, addìo Lezioni, addìo Scuola; sono statue semoventi, che han perduto il giudizio, lungi dal poterne far parte agli Scolari. Se questa è l'ambizione, scema in loro quotidianamente l'industria e lo zelo, e cresce in egual proporzione il disprezzo e la noja; sono nella Scuola come degli ospiti sopra un Porto di Mare, che al primo soffio di un vento felice o fanno vela a miglior paese, o patteggiano un enorme stipendio per trattenersi.

Chiamate Scapoli, se vi piace, ancor gli Ecclesiastici: ma concedeteci almeno, che bisogna associare al nome istesso una differentissima idea. La gravità della lor condizione, che rigetta ogni incostanza: gli occhi del Pubblico, che ognor s'affissano in loro per esplorarne l'azioni: la moltitudine dei Magistrati, che vegliano indefessamente sopra i loro andamenti, gli induce o per elezione, o per abito, o per necessità a resister con forza a quei volgari movimenti, che agitano per ogni parte lo Scapolo Secolare. Per non affaticarci indarno a rilevare con quanto lieve incomodo stipendia il Pubblico questi temperanti Maestri, e quanto gli è facile di mostrarsi grato ai lor servigj, e di provve-

dere alla lor vecchiezza coi Capitali già consacrati alla Chiesa, rifletteremo piuttosto, che niuno vi è, che possa imprimer nei Giovani le adeguate massime della Religione più propriamente di loro, che debbon farne per istituto il loro studio primiero; niuno che possa ammaestrarli col buon esempio più assiduamente di loro, che sono impegnati dalle lor leggi ad una vita tutta analoga alla Morale Cristiana; niuno insomma, che abbia in se una disposizione speciale alla dottrina, ed una abitudine quasi ingenita all'istruzione più dichiaratamente di loro, che dal loro stato medesimo hanno la testimonianza di una certa abilità, l'obbligo di un certo raccoglimento, ed il peso di un certo Magistero. E qualora il buon esito delle Pubbliche Scuole dipenda (come ne dipende assai spesso) dal concerto, e dall'armonìa di più Maestri, è tanto malagevole, che vi cooperino dei Secolari, quanto è verisimile, che si ottenga dagli Ecclesiastici. Si direbbe, che forman questi tra loro una comune Famiglia, poichè vivono nel modo istesso, poichè vestono con una pari semplicità, poichè obbediscono ai medesimi Capi, poichè si distinguono egualmente dai Secolari; onde la lor disunione, tuttochè possibile, è sì poco naturale, come quella di più Fratelli: ma i Secolari, che nuotano in una Società più spaziosa, e che non possono aver premura per un maggiore, o mi-

nor credito del loro Ceto, non pensano a farsi un umore uniforme, non curano di subordinare i lor proprj interessi ai comuni, non nutrono relazioni, direm così, concentriche o convergenti, onde o è fortuita la loro unione, o non v'è mai. Di quì è, che se alcuni Ecclesiastici si raccolgano insieme per istringere con qualche nodo particolare il general legame che gli avvicina, cosicchè ne risulti un Corpo come di *S. Filippo* o di *S. Carlo*, e si chiamino essi a differenza degli altri Ecclesiastici, i Preti *della Carità*, *della Dottrina*, *dell' Oratorio* o *delle Scuole*, questo Corpo distinto così col suo nome, con le sue leggi, con la sua sede, modifica in tal guisa lo spirito delle sue parti, che le vedrete interessarsi per la gloria del Tutto, non men di quello che possa appassionarsi un Soldato per l'onore del suo Reggimento. Allora poste le Scuole in loro mano, non vi sono Scuole meglio servite; la moltitudine delli Scolari non gli sconcerta, perchè ciascuno è di guardia, e non v'è pupilla che non sia aperta sopra di loro; il proprio vantaggio non li guadagna, perchè le rendite son del Corpo, e il solo profitto della Gioventù fa l'onor delle membra; e laddove poco o nulla importa ad un Maestro slegato, se un Giovane d'altra Scuola prometta una buona riuscita, o la minacci malvagia, i Maestri così connessi non possono esservi indifferenti, perchè i fausti e

gli infausti successi sono in comune, e ciascuno gli attribuisce o a decoro suo proprio, o a suo proprio disonore; laonde se l'uno manca, l'altro supplisce; se quello è pigro, questo lo stimola; il giovane ascolta il vecchio, che lo inizia nell'arte; il meno abile ricorre al dotto, che non gli asconde i suoi lumi; tutto si tenta, tutto si fa, tutto si soffre, perchè la Scuola conservi il suo lustro, ed i Giovani cuopran di gloria se stessi ed i Maestri. Non son eglino dunque tanto industriosi per meritarsi lode ed applauso, quanto possono esserlo i Genitori per secondare il proprio affetto? la costante, la fervorosa, la insaziabil passione che anima e regge questi Maestri, non cagiona ella in loro i sintomi, e le conseguenze stesse dell'amor paterno il più possente?

Che diremo dei Regolari? penserà forse taluno, che quanto poteva dirsene lo abbiam già detto: ma non è vero. I molti beni, che presentano al Pubblico gli Ecclesiastici in Società, non solo si radunan tutti compiutamente nei Regolari, ma ricevon da essi un aumento, ed una forza novella. Non è più stabile il vincolo, che gli unisce? dunque è più grande il consenso, onde le Parti cospirano al loro fine. Non è più ampio il Corpo, che li contiene? dunque son più numerosi li ajuti, che ancor di lontano possono accorrere nei bisogni. Non è più sollecita la loro Educazione, più meto-

dico il loro raccoglimento, più serio il loro studio? dunque è men casuale la riuscita dei lor Maestri, son men distratti i lor pensieri, è meno equivoco il lor sapere. Se talor si addormentano, basta un leggiero sibilo della Pubblica Autorità per risvegliarli; se adempiono bastantemente ai lor doveri, un meschino stipendio è valevole a sostentarli, se si distinguono con istraordinarj successi, basta un applauso, o un attestato di gradimento, perchè benedicano i loro stenti, e si tengano per altamente ricompensati. Tutto dunque è migliore nei Regolari, tutto dunque ci fa vedere in essi dei Padri putativi, che si riproducono ogni dì per giovare allo Stato, e che subentrano all'impiego dei Genitori con un treno sì nobile di vantaggiose prerogative, da farci dubitar con ragione, se certi Ritratti non vincano spesso in bellezza i lor medesimi Originali.

Ed ecco in qual guisa la severa, ed immutabile verità rintracciata da noi a traverso di mille inciampi, e consultata con uno spirito sitibondo dei suoi lumi più puri, ci riconduce con maraviglia alle antiche usanze, e ci ispira una stima tutta nuova per quei Vecchj investigatori del Pubblico Bene, che potendo consegnare egualmente, o all'un Genere o all'altro la Gioventù, preferirono gli Ecclesiastici e più ancora i Regolari a tutti i Maestri, e da un tempo immemorabile perfino a noi, lascia-

rono tranquillamente le Scuole Pubbliche tra le lor mani. E i moderni Entusiasti pretenderanno, che noi non gli apprezziamo? nè impareranno ancora ad esser men facili a condannarli?

XIV.

„ Sì, li condanneremo ad onta vostra (ripiglia con impeto il Sig. de la Chalotais). „ Qual uomo di Chiesa fu mai Letterato di „ Professione? qual Corpo di Ecclesiastici o „ di Regolari non viziò l'istruzione coi suoi „ pregiudizj? e poi trovate voi molto vantaggiosa al Pubblico la dipendenza degli uni „ da un Magistrato Ecclesiastico, che può tutto „ sopra di loro, e lo stretto rapporto degli „ altri co un Magistrato ancor più sublime, e „ ancor più potente, che collocato fuori di tutti „ gli Stati, esercita in tutti un determinato potere, e vi riconosce i Regolari per suoi Sudditi immediati? Certo bisogna ben dire, che „ poco premesse ai nostri Avi di educare a lor „ modo i Cittadini, poichè rimettendo a questi „ Corpi la Gioventù, era straniera l'Educazione, e la Chiesa, o piuttosto i Magistrati di „ Lei, la regolavano a lor capriccio.

L'obiezione è veramente alquanto attempata: ma buon per lei, se lo fosse ancor di più! poichè quanto sarebbe stata più bella la sua

comparsa, se in vece di presentarsi a noi nel Secolo XVIII. avesse anticipato tanto il suo nascere, da trovarsi a fronte degli Ecclesiastici sul principio del X.! Allora poteva ella rimproverare a quegli uomini di Chiesa la funesta ignoranza, in cui giacevano; allora poteva additare ad uno ad uno a quei Monaci i perniciosi pregiudizj, che assicuravano il trionfo all' errore; allora risalendo ai tempi più antichi, potea citare agli uni, e agli altri un Origene, un Clemente, un Grisostomo, un Tertulliano, un Girolamo, un Agostino, e cento altri, per convincer costoro, che era cosa possibile ed usitata l'essere insieme Ecclesiastico e Letterato, e per farli arrossire una volta di aver sì stranamente degenerato dai lor modelli: ma ora, quando un intero Lessico di Ecclesiastici e di Regolari eruditissimi si vede ascritto tra i primi astri della Letteratura, e spirano quasi ancora in mezzo a noi le anime grandi dei Petavj, dei Mabillon, dei Polignac, degli Uezj, dei Politi, de' Gori, degli Orsi, dei Muratori, dei Corsini, dei Mazzocchi ec., per verità sarebbe a lei più decoroso di ascondersi per qualche lustro, aspettando in pace una più propizia occasione, per meritarsi accoglienza. Sebbene, brilli ella pure a genio di Chalotais, ed assalga intrepida specialmente i Regolari dalla parte della Letteratura; basta a noi che ella li rispetti dalla parte del Magistero. Infatti non

son già una cosa medesima Letterato e Maestro: anzi l'uno è sì diverso dall'altro, che l'esperienza e la ragione ci condurrebbero quasi a dichiararli contrarj. In grazia che cosa è un Letterato? Egli è un personaggio, che disimpegnatosi in breve dall'ordinaria carriera delli Studj, spinge le sue ricerche al di là della comune veduta, e tende a singolarizzarsi con qualche nuova scoperta. Ed un Maestro che cos'è? Egli è un personaggio, che misurata con egual franchezza la sua carriera, ritorna sopra i suoi passi, considera minutamente le difficoltà della strada, e si offre per guida a chi si determina di viaggiarvi. Facciamone dunque il paragone: un Letterato non gusta, che il men palese, ed empie di maraviglia; un Maestro non si applica che al più comune, ed instruisce: quello passeggia franco sopra le nuvole, e si scorda di tutto ciò che è sotto a lui; questo non si distacca mai dalla terra, nè mai si lascia alle spalle i suoi seguaci: l'uno è padrone di azzardare un passo ardito, e cade talora, e si rialza, ed incontra qualche volta la derisione, e qualche volta l'applauso; l'altro non si permette la più piccola libertà, si appoggia sempre al sicuro, ed anela soltanto alla pubblica soddisfazione; insomma il Letterato è molto sensibile, e poco paziente, non si appaga di certi premj, non soggiace a certi patti, non perdona inezie, non soffre importunità; ed il Maestro

rinunzia alla sua sensibilità per ricuoprirsi di pazienza, non si rammarica delle fatiche, si adatta alla piccolezza dei Giovani, e fa sue delizie l'occuparsi indefessamente in lor vantaggio [d]. Non è egli vero che i nostri Autori somiglian sempre a se stessi? che confondon miseramente le cose le più lontane? che vogliono nelle Scuole dei Maestri Letterati, come presso a poco un Grande potrebbe voler nel suo parco degli Ippogrifi?

Il resto dell' objezione, o posa in falso, o se minaccia un vero male, non vi è politico sì meschino, che non ne vegga il rimedio. Primieramente quando si afferma, che l' Educazione affidata ai Sudditi d'una forestiera Potenza, necessariamente divien forestiera, e che vi apprendono i Giovani delle massime perniciose allo Stato, si dice troppo, e però nulla si dice; imperocchè se sussistesse un principio sì generale, e sì assoluto, come mai avrebbero tollerato, o tollererebbero oggigiorno i Sovrani, che tanti dei loro Sudditi non solo facessero ammestrarsi da stranieri Maestri, ma passassero essi medesimi in lontani paesi per istruirsi? qual Greco avrebbe viaggiato in Egitto? qual Romano avrebbe vista l'Etruria? qual Italiano sarebbe andato all'Università di Parigi? qual Francese sarebbe venuto a quella di Padova, o di Bologna? Qual Giovane insomma uscirebbe ora dai limiti di un Principato per correre ad un Col-

legio stabilito in un' altro? L'Educazione pertanto, qualunque ne sia l'arbitro, o il ministro, non è punto per se medesima in conflitto con la Ragion di Stato, poichè aggirandosi ella essenzialmente sulla Religione, e sulle Lettere, ben si sa, che il Catechismo, e Virgilio non fecero mai dei sediziosi. Ma qualche specie di Regolari abusò dell'una in pregiudizio dell'altra; sia pur così. Per altro sanno i Politici, quanto differente dall'altre siasi riguardata quella singolarissima, e indefinibile specie di Regolari; e il mondo è convinto abbastanza, che i Religiosi, che restano, o non parteciparon giammai del genio, delle massime, e degli usi di quella specie particolare, o la strepitosa caduta di quelli rammenterà loro in perpetuo la necessità di non seguitarne la condotta, e di riconoscersi sempre egualmente Sudditi, che Regolari. In secondo luogo, quando pure la Pubblica Autorità ravvisi nei Regolari i migliori Maestri (come noi siam persuasi) sarà Ella dunque sì sterile di consiglj, da non sapere insieme e ricavar per le sue Scuole ogni possibil vantaggio dai Regolari, e prevenire ogni prava dottrina, che quest'uomini, divenuti sospetti, potessero intraprendere di promulgarvi? Che Ella vieti loro severamente qualunque dispotismo nel Magistero, che non gli accolga nelle sue Scuole senza un precedente patto solenne

di sottomettersi alle sue leggi, che Ella invigili per mezzo di oculati Esattori a questa fedel sommissione, ed eccola in sicurezza. Trasgrediranno essi il divieto? infrangeranno quel patto? Allora, perchè di utili divenuti nocivi, provino pure vendicatrice la Pubblica Autorità, e cedano confusi, dispersi a quel sovrano volere, al quale, dopo le giuste e formali promesse ebbero l'audacia di contravvenire: ma noi ci sentiamo ispirati di entrar mallevadori di due gran cose; l'una, che un Pubblico savio e manieroso, non prescriverà loro giammai cosa alcuna, di cui una prudente, ed illuminata coscienza non possa ragionevolmente credersi soddisfatta; l'altra, che i Regolari, cui non resta forse altra miglior via di raccomandarsi alla Società fuorchè la buona istruzione, si impegneranno per zelo, e per interesse ad uno scrupoloso adempimento di tutto ciò, che verrà loro prescritto.

CONCLUSIONE.

Si dice, che abbiano i Teologi il singolar diritto di condannar senza esame ogni nuovo sistema Teologico per la sola reità d'esser nuovo. Eh! perchè mai non potrebbe estendersi un sì bell'uso alla Letteraria Educazione? Troppo è manifesto da quanto si è detto, che con pochi e semplicissimi articoli si posson diri-

gere i Precettori sì bene, da ritrar dai Giovani ogni sperabil vantaggio, e che l'immense innovazioni, cui vorrebbe obbligarci qualche Scrittore, o son ridicole, o son superflue, o sono assurde. Eppure chi sa? Gli Autori, che abbiamo impugnati fin quì, dopo aver messi eloquentemente in allarme certi spiriti malcontenti, cui rincresce forse il Sole e la Luna, perchè son troppo antichi, giungeranno probabilmente a sconvolgere le Scuole Pubbliche in tutta l'Italia, come con nostra gran maraviglia le hanno già sconvolte in qualche sua parte! Allora che può restarci da fare? Noi deploreremo in segreto gli sforzi inutili della nostra penna, e non avendo potuta salvar la Patria dalla furibonda inondazione di questi Unni vestiti da Letterati, ci limiteremo ad augurare alla sua Gioventù ed a Lei dei dì più felici.

Frattanto poichè per sostener con coraggio la combattuta causa delle Pubbliche Scuole, abbiamo successivamente assunti in questi foglj tanti diversi Personaggj, quanti potean lusingarci della vittoria, ci si permetta per un ultimo sfogo del nostro affetto di presentarci anche in quello di Consiglieri, e di stringerci in un breve colloquio coi nostri Concittadini: Voi, che a forza di imitare i disparati caratteri delle varie Nazioni, più non avete alcun carattere; Voi, che vi fate discepoli di coloro, che tante volte vi venerarono per Maestri; Voi, che nella Ten-

ra dei Dotti cercate dallo Straniero i metodi per erudirvi, ah! non temete voi punto, che colmatasi un giorno la misura di quel disprezzo, in cui cadeste, passi il vostro nome in proverbio tra i Popoli, che vi circondano, e che per esprimer con enfasi un anima poco culta, si dica forse „ un Italiano? Tutto congiura a strascinarvi in questo obbrobrio; altri lo han detto prima di noi, e noi troviamo nelle vostre nuove intraprese dei possenti motivi per temer, che si avverino un giorno i lor presagj. Come? si risolve di cangiare le Scuole, e non si pensa a cangiare in prima le Case? Si tratta di aumentare ai Giovani le fatiche, e non si cerca insieme di diminuir loro gli svagamenti? si vuol porre ai lor fianchi un maggior numero di Maestri di Studio, e non si vuole allontanare ancora i consueti Maestri di bagattelle e di malizia? Quasi che lo spirito di un Giovane potesse essere a un tempo stesso eccessivamente distratto ed eccessivamente raccolto! quasi fosse a lui facile di passare in un momento dalle dolcezze seducenti del giuoco, del ballo e della galanterìa allà seria conversazione di dieci Maestri, che non conoscono che Greche Carte e Latine, di trecento Scolari, che seggono immobili in un profondo silenzio, e di una fredda Grammatica che non ha nè i begli occhi, nè le amorose parole! Anzi il peso atroce delle scolastiche occupazioni gli

cagionerà una mortale oppressione, e quello spirito in tante angustie non avrà scampo al suo male, che appigliandosi a quel partito medesimo, a cui si appiglia uno stomaco aggravato oltre misura dal cibo; rigetterà tutto insieme il superfluo e il necessario; l'impeto di questo incomodo giornaliero indebolirà tacitamente le naturali sue forze; perderà ogni uso alla regolar digestione; il succo e il sangue della dottrina non anderanno più ad alimentare le sue potenze; diverrà uno scheletro spaventoso; e l'ignoranza, questa orrenda morte degli spiriti, trionferà finalmente di lui.

Prevenite di grazia la dolorosa disavventura, e se il moderno incantesimo vi lascia ancora tanto di libertà da seguire un buon consiglio ascoltatelo in due parole „ Senza la riforma della domestica Educazione, voi tentate invano di riformar la Letteraria; finchè quella sarà qual è, non diventerà questa qual potrebb'essere; comincino i Genitori ad adempiere i lor doveri, e non avran bisogno i Maestri nè di Chalotais, nè di Anonimi nè di tanti altri Teorici Progettisti, per fare il loro. „

ANNOTAZIONI

a. (*v. p.* 133.) In fatti con qual metodo mai hanno studiato da Giovanetti questi valorosi Discopritori dell'universale illusione dei nostri Padri? Se coll'antico: e come mai questo metodo sì infelice non gli ha strascinati con gli altri a quell'ignoranza a cui guida, secondo essi, di sua natura? e come mai a dispetto di una cattiva istruzione è riuscito loro di diventar tanto Saggj, e tanto riflessivi da rilevare gli errori, ed i pregiudizj di qualche secolo intero? Se con un altro diverso: e perchè, prima di declamare inutilmente contro del metodo antico, e di progettar tanti piani poetici (poichè ai piani, che ci presentano, non può darsi altro nome), non ci hanno piuttosto dato una chiara, e fedele istoria del fortunato sentiero che han camminato, la quale sola bastar poteva per un esempio, e per un progetto il più semplice, il più sicuro, e il più pratico dell' Educazion Letteraria? Che se poi il metodo antico dovesse aversi per condannabile sulla loro pura asserzione, e per il solo motivo che non s' incontra col loro genio, per qual ragione dovrà seguirsi alla cieca il lor sentimento, senza chiamarsi prima a confronto autorità con autorità, e bilanciar colla loro quella di tanti uomini grandi, che lo stimarono commendabile, e che ne scrissero tanto onorevolmente, come un Bellini, un Averani, un Salvini, e per escir dall' Italia, il celebre letterato e Cancellier d' Inghilterra Bacone, il quale nell' eccellente sua Opera *della dignità, ed accrescimento delle scienze: lib.* 1. *e* 6. non solo afferma di non conoscer miglior sistema del già introdotto nella più gran parte delle Pubbliche Scuole Cattoliche, ma Protestante ch' egli era, e benchè parlasse ad un Re nemico

di tutti i Cattolici, non dubitò di applicare ai loro Maestri, perchè seguaci di un tal sistema, quelle parole, che Agesilao disse a Farnabazo: *Giacchè tu siei un uomo di tanta vaglia, piacesse al Cielo che tu fossi almeno dei nostri*.

b. (*v. p.* 140.) *V.* Fleury *della scelta, e metodo degli Studj*. Cap. 17.

c. (*v. p.* 167.) Anzi vi è sempre questo termine ancora nei gradi e nella perfezione di quelle cose istesse, che sono le più comuni e le più affinate, al di là del quale quanto si tenta avanzare, tanto si perde, e si retrocede. Perciò si osserva comunemente, che quando un Genere di Facoltà è giunto al più alto grado della sua gloria, e dei suoi progressi, comincia subito a decaderne talmente, che poco manca, che non ritorni alla sua antica rozzezza (*V.* Tiraboschi *Stor. della Letter. Ital. p.* 3. *l.* 3. *c.* 2.), ond'è, che il progresso delle Scienze non può esprimersi meglio, che assomigliandolo con un dotto Geometra del nostro secolo ad una linea curva, che giunta alla maggior sua altezza, di nuovo scende, e si abbassa fino al piano medesimo, ond' era salita.

Qual' altra ragione in fatti si renderebbe della decadenza, a cui si ridussero dopo il decimosesto secolo la Pittura, l' Architettura e la Scultura, le quali già per due secoli interi dal loro celebre risorgimento erano andate sempre avanti felicemente: allora, che la malinconia di aggravarle ancora di adornamenti maggiori, e di più studiate bellezze spinse i Professori di esse a cercare il nuovo e l'inusitato? E in genere di Eloquenza, Poesia ed Arti liberali, qual colpa mai ebbe il Cinquecento di farsi successore un secolo così carico di barbarismi e di stravaganze? O perchè mai quell' istesso Secolo, che ne venne, tanto sprovvisto di ottimo gusto, ha saputo aprire la strada al presente, in cui

l' Eloquenza, la Poesia, la Storia e le Scienze sembrano avere in molti punti eguagliata, e superata in alcuni la gloria del Cinquecento? La colpa pertanto non è del metodo, se due secoli sì diversi non hanno avuto che presso a poco lo stesso. Ma noi troviamo anche nell' età più remote somiglianti fenomeni. Decadde pur l' Eloquenza, e la Lingua latina dopo la morte di Cicerone e di Augusto, viventi i quali sarebbesi giudicato immortale il pregio di essa. Si armavano forse di collera contro qualche cattivo metodo d'insegnare quei penetranti, ed oculatissimi indagatori delle prossime vicende del loro secolo? Nò certamente; ed eccone in fatti il giudizio istesso di Cicerone, qual si ritrova nel secondo libro delle sue Questioni Tusculane: „ La lode „ degli Oratori per tal modo è salita dall' imo al som- „ mo, che ormai, come naturalmente accade in tutte „ le cose, ella viene mancando, e sembra, che in poco „ tempo ridurrassi al nulla „.

d. (*v. p.* 192)Mentre l'immortal Galileo, quel valoroso viaggiatore del Cielo, che vi faceva tante conquiste, quanti vi alzava sguardi, quel Genio grande di Geometria, che seppe affrontar con essa, e deprimere la trionfante barbarie Peripatetica, dava il maggior lustro alla sua Patria, e al suo secolo, il suo secolo, e la sua Patria medesima vedeansi intorno una penuria incredibile di Geometri. Eppure quest' uomo illustre era il più dichiarato nemico di quell' Enigmatico Pittagorico, di cui si soleva prima rivestire la Filosofia per farsi incomunicabile, e non lasciava di ritornare di quando in quando dai suoi gran voli per addestrarvi anche i suoi discepoli. Ma queste aquile generose, anche volendo, non possono mai abbassarsi bastantemente, e restano sempre troppo al di sopra di quel che esige la debolezza degli altri. Ed ecco la più vera origine di una tale penuria,

circa la quale è notabile non solamente la testimonianza del Sig. di Fontenelle nell' Elogio di Vincenzio Viviani, ove dice „ che i Geometri, i quali anche ai dì nostri „ sono assai poco comuni, molto meno lo erano in „ quell' età: e che allora non vi era nella Toscana, „ che un sol Maestro di Matematica, il quale era un „ Regolare, sotto di cui cominciò il Viviani a studiarla „ ma ancora quanto si aggiunge su tal proposito nella nota 3. al suddetto Elogio inserito nella serie degli Uomini Illustri della Toscana, al Volume secondo, come qui segue: „ Questà penuria di Geometri parrà „ forse incredibile a chi rifletterà al numero degli al- „ lievi, che fatti aveva il Galileo, il ruolo dei quali si „ legge nei fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina „ del Can. Salvini p. 428., e 433. Ma o che essi pre- „ morirono al loro gran Maestro, o qualunque altro ne „ sia stato il motivo, è fuor di dubbio, che in quegli „ anni la Geometria si insegnava solamente dai PP. „ delle Scuole Pie, i quali poco prima, cioè nel 1630. „ dal Granduca Ferdinando II. ricevuti in Firenze, vi „ avevano aperte le loro Pubbliche Scuole. Un pun- „ to, che tanto interessa la Storia Matematica di quei „ tempi, merita di esser certificato colla testimonianza „ dell' istesso Viviani, il quale nel libro delle Propor- „ zioni, stamp. nel 1674. a c. 88. così parla di se: „ *Et essendo, che pochi mesi prima in età mia di* „ *circa* 16. *anni io fossi assiduamente esortato, e quasi* „ *dissi infestato dal mio Maestro di Logica (il P. Let-* „ *tore Sebastiano da Pietra-Santa, Minore Osservan-* „ *te, gravissimo Teologo, e Confessore di questa A.* „ *Reverendissima) a studiare anche la Geometria, as-* „ *serendomi, che da questa una continua, e perfettis-* „ *sima Logica si praticava, mi lasciai in fine persua-* „ *dere a pigliarne qualche lezione dal P. Clemente*

„ *Settimi di S. Carlo, Sacerdote delle Scuole Pie;*
„ *per dottrina, e per probità amabilissimo, che in quel*
„ *tempo era qui solo ad insegnarla, ed era stato di-*
„ *scepolo del P. Francesco Michelini di S. Giuseppe*
„ *della stessa Religione, il quale attualmente instruiva*
„ *allora nelle Matematiche la medesima Altezza, e*
„ *ne fu poi Lettore Pubblico a Pisa, e Autore di*
„ *quell' ingegnoso Trattato della direzione dei fiumi*
„ *sotto nome di D. Famiano Michelini* „.

LETTERA DI SAVERIO MATTEI

AI SIGNORI

DELL' ACCADEMIA ETRUSCA

DI CORTONA

INTORNO ALLA DISSERTAZIONE

SUL CONCETTO IN CUI TENNERO GLI ANTICHI

IL TEATRO

DAL

P. STANISLAO CANOVAI

RECITATA NELL' ACCADEMIA ETRUSCA DI

CORTONA IL DÌ 27. AGOSTO 1778.

La Dissertazione *del Concetto, in cui tennero gli Antichi il Teatro*, recitata in codesta nobilissima Adunanza dal P. Stanislao Canovai arricchisce di nuovi lumi il sistema da me esposto nella Dissertazione *della Filosofia della Musica*, ma non l'oppugna, o l'abbatte, come per altro si era ingegnato il dotto Autore con grande apparato di studiata eloquenza. A me, che godo del non volgar onore di essere ascritto alla stessa ben celebre Accademia, non posson toccare in sorte Giudici più favorevoli, e amici, che quei medesimi uomini illustri, che la compongono, a' quali aggiungo anch'io numero, se non posso aggiunger decoro. Non si aspetti però

da me un'altra arringa: basta in mia difesa quella stessa del mio dotto Contraddittore. Tutti gli esempj, tutte le autorità in contrario che vi s'adducono, quando si mettan nel giusto punto di veduta, son favorevoli piuttosto, o non nuocono almeno alla causa. Perciò vi rimando, o valorosi Accademici, la stessa Dissertazione del Canovai: rileggetela con quelle brevi note, ch'io vi ho apposte, e vedrete che quella illusione, che alla prima lettura vi cagiona la sua grande eloquenza, svanisce a'raggi della verità, che non può mai tanto oscurarsi che fra le tenebre non traluca. Questo metodo giova a voi, ed a me: a voi, perchè non avete la noja di ascoltare, o di leggere un'altra mia arringa, che certamente vi sembrerebbe languida, snervata, e disadorna a fronte de'più fini, ed esquisiti ornamenti della robusta eloquenza del Canovai: a me, perchè distratto da tante occupazioni letterarie, e forensi, potrò impiegare con maggior profitto quel tempo, di cui può solamente abusare chi ha la disgrazia, o la sorte di vivere ozioso. * *

DISSERTAZIONE

SOPRA IL CONCETTO IN CUI TENNERO GLI ANTICHI

IL TEATRO

Nell'Opera immortale dell'Illustre Saverio Mattei, ove le sublimi Canzoni de'Santi Profeti chiamate all'Italiana favella ci offrono a un tempo istesso tutto il solido d'una celeste Morale, e tutto il bello d'una perfetta Poesia, ove il meschino Grammatico rientra nella sua polvere, e si annienta in faccia al profondo conoscitor delle lingue, che ben lontano dalla volgare impostura di citar poche voci straniere, senza comprendere nè il genio, nè l'indole dell'Idioma, maneggia a sua voglia i Greci, i Siriaci, gli Ebraici, e gli Etiopici Esemplari, ed or con la critica più robusta, or con la più felice congettura ne determina lo stile, ne rileva l'eloquenza, ne corregge gli errori, ne dicifra gl'idiotismi, e ne fissa i sentimenti; ove in somma non saprebbe decidersi, se il Testo sia più mirabile del Comento, se le Dissertazioni sieno più maschie della Versione, se il Poeta sia più grande del Filosofo, o il Cattolico più originale del letterato: in quest'Ope-

ra, che farà certamente un'epoca insigne nella Storia letteraria del nostro secolo, ho incontrata, valorosi Accademici, un'opinione tanto nuova, e tanto straordinaria, che in vano ho fatto forza a me stesso per aggiungerle il mio suffragio. Cangiare il Teatro de' Greci, e de' Romani in una Chiesa, gli Spettatori in gente devota, i Comici in Missionarj, e le Commedie in esercizj spirituali, e in Catechismi. Questo è un paradosso così bizzarro, che niuno forse potrebbe crederne autore il Toscano Salmista, se non si leggesse esposto a lungo, e sostenuto con seducente eloquenza nella sua egregia Dissertazione *sulla Filosofia della Musica* [a]. „ Gli Antichi, dic' egli, andavano al „ Teatro, come noi andiamo agli *Esercizj Spi-* „ *rituali;* la Commedia era presso di loro quel- „ lo, che noi chiamiamo *istruzione* o *Catechi-* „ *smo* . . . la Tragedia serviva unicamente a „ muover gli affetti, ed a scuotere, a *conver-* „ *tire* più, che ad istruire, come presso di noi „ quella che chiamiamo *Predica grande* . . . „ i Poeti, i Maestri, i Musici erano tanti *Pre-* „ *dicatori*, che si ascoltavano con venerazio- „ ne, e silenzio . . . la truppa de' Comici era „ una *Missione*, ed il Corago o sia Impre- „ sario, un Capo, un Rettore di una Congre- „ gazione di Predicatori „. Sentì la forte novità di questo sistema anche Monsig. Ippoliti, il cui ottimo gusto, e la cui letteratura sono

bastantemente note a tutti Voi, e non mancò di palesare i suoi scrupoli all'Amico in una lettera che si vede stampata nel Tomo VIII. di quest'Opera [b], ma il Sig. Mattei prese quindi occasione di confermarsi piuttosto nel suo sentimento, e ristringendolo con accortezza dentro a certi confini, gli aggiunse una nuova superficie di verità: „ nè dovete, risponde egli [c] a Mon„ signor Ippoliti, abbandonare il mio sistema „ del Teatro antico per lo scrupolo, che in „ certi tempi ritrovate il Teatro pieno di lor„ dezze, e di vizj: questo non fa, che il Tea„ tro non sia stato presso di loro una specie „ di Tempio, e che la Tragedia, e Commedia „ non fossero *Prediche*, e *Catechismi*. Dovete „ vedere fin dove si estendessero le massime vol„ gari della lor Religione. Le prostituzioni in „ Teatro non fanno, che il Teatro non fosse „ un luogo di predica in quell'età, che ritro„ vate queste prostituzioni anche ne' Templi in „ onor di Venere, e di Astarot, specialmente tra „ gli Orientali .... Nè vi faccia specie, se i buoni „ Filosofi esclamassero, perchè i buoni filosofi „ conoscevano, che la Moral popolare era ben „ guastata, che la disciplina avea bisogno di „ riforma, e perciò declamavano ancora con„ tro la corruzion del Teatro, la quale non „ poteva scompagnarsi dalla corruzion univer„ sale della disciplina. Ma quei filosofi avean „ ragione in quanto alla verità delle cose, che

„ noi consideriamo ora coi lumi della nostra
„ Religione, ma in sostanza erano *Novatori*,
„ come si giudicò dall'innocentissimo Socrate.
„ Per veder dunque se il Teatro era una Scuola
„ di Teologia, e di Morale, non avete da esa-
„ minarlo con le massime di Socrate, perchè
„ non era la Religion di Socrate la Religion
„ dominante, ma con le massime, che correan
„ presso il popolo „. Ed ecco appunto ciò, che intraprendo a fare. Abbandonando Socrate, Platone, Catone, e quanti altri Filosofi hanno mai declamato contro il Teatro, non voglio esaminarlo, che coi volgari principj, e coi sentimenti più popolari, e mi lusingo, Illustri Accademici, che se riunirete insieme i fatti, che sono per esporvi, e le risposte, che son per dare alle speciose ragioni del Sig. Mattei, dovrete convenir meco, che gli Antichi lungi dal contemplar la Religion nel lor Teatro, non ne ebbero che quel medesimo concetto, che noi abbiamo del nostro.

Le Teatrali Rappresentanze, quantunque originate una volta dalla sacra ubriachezza [d] che facea la principal porzione delle Feste Dionisiache, nulla ebbero ne' loro principj di somigliante alla Predica, o alla istruzione. Senza dirvi, che alcuni vendemmiatori infiammati dal vino nel provocarsi vicendevolmente al canto, e nel caricarsi di acerbi motti, e d'ingiurie con versi estemporanei senza senso, e senza metro,

furono i primi padri della Tragica e della Comica Poesia, e non avendo la più remota intenzione di erigersi in Teologi o in Predicatori, fabbricaron la cuna al non ancor nato Teatro (1). Osserverò solamente, che la Tragedia prima di Tespi era, secondo Orazio, *ignotum genus* [e], un Caos incomprensibile di materie eterogenee, un infelice ammasso di buffonesche novelle interrotte da' canti di un coro; e la Commedia non meno in Grecia che in Roma [f], fu un libello infamatorio sì caustico, che le due Nazioni s' interessarono del pari ad abolirla, e le leggi infatti intimando il supplizio fustuario [g] a' Poeti egualmente ed a' Comici, che avessero osato d' insanguinare il lor dente satirico nell'altrui riputazione, disarmarono la maldicenza, e le tolsero l' usurpato diritto di offendere impunemente i Cittadini (2), benchè per un principio o d' ignoranza o di segreto Ateismo, non fu punto vietato di maltrattare gli Dei, testimonj il Pluto di Aristofane, e l' Anfitrione di Plauto (3).

A fronte di questa prima indole delle Poesìe Teatrali parrebbe, che tutto andasse in rovina il sistema del Sig. Mattei; poichè come potremo noi concepire, che la Tragedia, questo giro di mal tessute buffonerie, fosse una *Predica grande* capace di atterrire, e di scuotere gli Ascoltanti? o come c' immagine-

remo mai che le leggi nel fulminare la Commedia abbian voluto proscrivere un' *istruzione?* Ma l' infanzia dell'arti è troppo equivoca, perchè possa appoggiarvisi un argomento con tutta quella buona fede, che esige da me l'uomo il più benemerito ai giorni nostri della Religione e della letteratura.

Convien dunque considerare il Teatro nel suo pieno vigore, convien contemplarne i Poeti in qualità di abili Artisti, convien osservarne gli Attori nei giorni più belli della lor gloria; e se in questo punto di vista il Teatro non sarà un Tempio, i Poeti non saranno dei Teologi, e gli Attori non saranno una Missione, allora potrà dirsi con sicurezza che il sistema del Sig Mattei altro non è che un bel volo di fantasia.

I. Si raccoglie dagli antichi Scoliasti, e da qualche passeggiera testimonianza dei buoni scrittori, che due are s' innalzavano sempre in ogni Teatro, l'una al Dio della Tragedia o della Commedia, l'altra a quel Dio in cui onore si eseguivano i giuochi Scenici [h]: ma ciò non ci autorizza certamente a pensare che fosse il Teatro un vero Tempio; oltre il sapersi che non si dedicava alcun Tempio senza i riti, e le ceremonie determinate, delle quali non si trova alcun vestigio nello stabilimento dei Teatri; oltre esser certo, che l' esistenza d' un' ara non significava sempre l' esistenza di

un Tempio; due cose sono egualmente provate: la prima, che nella *Cella* o *Navata* dei Templi trattavansi egualmente i sacri affari ed i profani [i], onde dando ancora che il Teatro fosse un Tempio, non ne seguirebbe da questo solo che la Commedia, o la Tragedia fossero un affare di Religione; la seconda, che la medesima Navata di un Tempio non poteva esser dedicata in comune a differenti Divinità [k], ed intanto il Teatro era consecrato ora ad Apollo, ed ora a Bacco, secondo che rappresentavasi in esso o una Comica, o una Tragica Azione [l]. Del rimanente l'innalzarsi gli Altari in un Teatro, e il celebrarsi Giuochi Scenici in onore di qualche Divinità era un vecchio costume, che non avea la più picvòla conseguenza religiosa. In antico tutta l'Opera Teatrale [m] si ristringeva ad alcune Canzoni in onor di Bacco, a cui perciò si erigeva un'ara nel luogo destinato a questi canti (4). Ma dopo che il Dramma ricevè dei Personaggi, e fu diviso in Scene e in Atti, si allontanò egli talmente dalla sua origine, e cangiò tanto della sua primitiva figura, che il popolo stesso osservando che la Divinità non vi avea più luogo, esclamava talora: *nihil hæc cum Baccho* (5). Gli Altari però seguitarono a sussistere, non già perchè i Giuochi Scenici avessero in mira la Religione, o si riguardasse il Teatro come

un Tempio, ma perchè le antiche costumanze si aboliscono difficilmente anche in un tempo in cui son divenute contradittorie.

Infatti qual Tempio bizzarro era mai quello, contro di cui il gravissimo Senatore Scipione Nasica arringò con tanta forza mostrandone l' inutilità non solamente, ma ancora l' immedicabil ferita, che il costume pubblico ne ricevea, che vinse col suo consiglio i partigiani tutti del Teatro, e la fabbrica incominciata fu per Supremo Decreto del Senato interamente distrutta (6). Ecco le parole di Livio [n]. *Cum locatum a Censoribus Theatrum construeretur, P. Corn. Nasica auctore tamquam inutile, et nociturum publicis moribus ex Sen. Cons. destructum est*. So', che quelle parole *publicis moribus nociturum* debbono intendersi dell'antica usanza di assistere agli spettacoli non già sedendo, ma in piedi, come si deduce da Livio istesso: ma so ancora, che se il Teatro fosse stato un Tempio, non solo non potea proibirsi al Popolo che vi sedesse, ma anzi questa situazion del corpo era una ceremonia gravemente prescritta nei Rituali di Roma, come si ha da Plutarco [o].

E poi io non potrò mai persuadermi, che i Palazzi e le Sale dei Grandi fossero altrettanti luoghi di preghiera, e di esercizj spirituali; e quando rifletto che i banchetti più sontuosi dei Signori Romani, e degl' Impera-

tori erano frequentemente abbelliti dalle Tragedie, dalle Commedie, dalle Atellane, dagl' Istrioni, dai Pantomimi e dagli Aretalogi, come di Augusto e di Adriano ci raccontan gl' Istorici p, mi sembra tanto stravagante l' associare a questi fatti l' idea di un Predicatore, e di un Tempio, quanto sarebbe per me ributtante il vedere un Bourdaloue o un Massillon occupati a pronunziare i loro eccellenti Sermoni tra i fumi della crapula o dei liquori: ma Ateneo q non ci lascia alcun dubbio sul vero fine, per cui solea con simiglianti spettacoli tramezzarsi un convito: *in convivio Antonii fuisse histriones mimos ex Italia, quos super convivium varia recitaturos, et cantu, aut jocularibus dictis voluptati futuros arcessivit*. Aveasi dunque in mira il piacere, e non già la Predica o l' Istruzione, allorchè s' esponevano alla Scena una Commedia o una Tragedia (7).

Ed è questo appunto il sentimento d' Orazio nella sua Arte Poetica. Il Popolo, dic' egli, dopo aver compiuto col sagrifizio al doveri tutti di Religione, riscaldato dal vino, e più non conoscendo alcuna legge, correva al Teatro, come ad un luogo di libertà, per ivi sfogar la passione di divertirsi che lo agitava; perciò i Poeti aggiunsero i Satiri alle Tragedie, onde mescolando il serio col giocoso, ve-

nisse lor fatto di meglio trattenere per mezzo di una Tragicommedia gli spettatori:

Mox etiam agrestes satyros nudavit ....
. . . . . eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex [7].

Tanto è vero, che andando al Teatro non si avea il più piccol pensiero di Religione (8).

II. Ma giacchè senz'avvedermene ho cominciato a parlar dei Poeti, esaminiamo di grazia se erano essi in quel concetto, e se riscuotevano quelle rispettate testimonianze d'onore, che il Sig. Mattei unisce al titolo lusinghiero di Teologi, di Santi e di Divini (9).

Primieramente è certo, che i Poeti si risguardavano comunemente come dei Fabbricatori di Favole, e quanto scrivevano per uso del Teatro, chiamavasi quasi per antonomasia *res ludicra*, e *fabula* [8] (10) divertimento e finzione; la lor arte era senza dubbio ammirata, gli Uditori restavano commossi dall'espressioni, e dal giro o tragico o comico dell'azione; ma le passioni che il Poeta ispirava, lo sdegno, la pena, la dolcezza, il terrore, erano, dirò così, momentanee, e nate nel Teatro all'abbassarsi della tenda, si deponevano in esso allorchè ella s'innalzava, perchè allora si scioglieva l'incanto della Rappresentanza, e l'Uditore rientrando in se stesso

comprendeva (ciò che avviene anche al dì d' oggi) che vanamente si era afflitto, e che erano affatto chimerici i suoi terrori. Orazio che parla da Maestro sperimentato nell' arte, e che costituisce il merito di un Poeta nel saper fingere fino a questo segno, non ci lascia alcun dubbio in tal proposito.

Ille per extentum funem mimi posse videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut magnus, et modo me Thebis, modo ponit
Athenis [t].

Ora un Teologo manifestamente conosciuto per favoleggiatore, è per me un Ircocervo (11); che se per Teologo si voglia intendere chiunque intesse a' suoi discorsi de' detti sentenziosi, un imitator de' costumi, un savio Moralista, io forse non mi opporrò, purchè mi si accordi, che anche Esopo, e Fedro sono stati Teologi, e che intanto le lor favole non hanno mai interessata la Religione (12).

Secondariamente due sole qualità di Poeti si conoscevano allora, ed Orazio medesimo lungi dall' attribuire ad alcun di essi uno spirito di pietà che gli animasse a scrivere, palesemente afferma che le Opere Teatrali si scrivevano dagli uni per traffico e per guadagno, e dagli altri per pura brama di acquistarsi gloria ed applauso. Gli uni anelando all' argento, che dagli Edili e da' Pretori largamente si profon-

deva in prezzo de' nuovi componimenti, non erano punto solleciti della regolar tessitura dei loro Drammi, non sostenevano i varj caratteri de' Personaggi, e si mostravano egualmente indifferenti ed alla disapprovazione ed all'incontro:

Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus, cadat, an recto stet fabula talo [u].

Gli altri smaniosi di farsi un nome tra i letterati, non vivevano che dell'altrui sentimento, e a misura che i loro parti venivano accolti o con freddezza e dispregio, o con acclamazione e favore, andavano essi fuor di se, o dall'allegrezza o dall'affanno,

Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru
Exanimat lentus spectator, sedulus inflat [v].

Così l'avarizia e l'ambizione erano le uniche molle che mettevano in movimento i Poeti; nè già mi stupisco o d'un predicatore ambizioso, o di un Teologo avaro; ma se i Poeti erano persone sacre e divine, mi stupisco che non si sia fatto loro un delitto di queste vili passioni, come se ne facea uno a' Sacerdoti, e molto più mi fa maraviglia che come i Sacerdoti le ricoprivano assai spesso col pallio della Religione, non si valessero della furberia medesima anche i Poeti (13).

Ma vi è di più. Quando i Poeti fossero comparsi al Popolo nell'apparato; e nell'abbigliamento di Religione, che in loro trova il Sig.

Mattei, è egli credibile che potessero mai ricevere tanto disprezzo, e tanti oltraggi dalla moltitudine da restarne atterriti e messi in fuga? eppure non è punto equivoca la testimonianza del commediante Terenzio (x), e d'Orazio medesimo. Il numero più grande degli spettatori o annojato da' versi, o trasportato dal suo gusto dominante per gli spettacoli, interrompeva talora con urli orribili il dialogo degli Attori, e chiedeva imperiosamente, che si facesserro venire in Teatro un orso, un elefante, de' ballerini, de' gladiatori; e se mai qualche persona di miglior gusto si fosse opposta alle stolide voglie della plebe inferocita, questo solo bastava per cangiare il Teatro in un campo di battaglia, e per dare un esito affatto tragico all'incominciata rappresentanza:

Saepe etiam audacem fugat hoc, terretque Poetam,
Quod numero plures virtute, et honore minores
Indocti, stolidique, et depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet y.

Un trattamento sì stravagante oltraggiava il Poeta non men che gli Attori, e sfido chiunque a ravvisar quivi il rispetto, che per altra parte era pur dovuto a un Teologo, e a de' Mis-

sionarj (14). Anzi questo stesso fastidio, che testimoniava il volgo per le più belle Opere Teatrali, mi offre un nuovo argomento onde meglio convincervi, che il Catechismo e la Missione sono idee interamente incompatibili col Teatro. Poichè la solenne massima di un Missionario che inculca i principj della sua Religione, è di esiliare affatto da' suoi discorsi quella grazia delicata, e quella troppo fina vernice, che dando allo stile una certa elevatezza posson ben incontrare l'applauso de' Dotti, ma superano di gran lunga la corta intelligenza del rozzo popolo, a cui in una pubblica istruzione dee aversi principalmente riguardo (15). Ora la plebaglia ignorante si annojava appunto delle Commedie e delle Tragedie, allorchè i Poeti si facevano una legge di seguir le rigorose regole del buon gusto, e non curandosi punto della moltitudine, scrivevano in modo da non essere intesi che da' letterati di primo rango; e questo è esattamente il precetto d'Orazio:

Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint
Scripturus, neque te, ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus [1].

E quanto agli Attori, sappiamo da Orazio medesimo, che Arbuscula famosa Comica del suo tempo, pagava con altrettanto disprezzo il disprezzo, che faceva il popolo del suo Perso-

maggio, e disse pubblicamente in Teatro, che le bastava l'applauso de' Cavalieri:

. . . . *Nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax*
Contemptis aliis explosa Arbuscula dixit. [x] (16)

III. Gli Attori poi erano maltrattati ben con altro che con le sole fischiate, e se furono dei Missionarj, bisogna dire che il Popolo era di una Religione differente, e che ne faceva spesso de' Martiri. Marsilia non volle mai accogliere i Mimi tra le sue scene: *Nullum aditum in scenam Mimis dabat, quorum argumenta majori ex parte stuprorum continerent actus* [y]. Marsilia intanto non era nè eretica, nè infedele, poichè vien celebrata da tutta l'antichità per la saviezza della sua disciplina (17). I Pantomimi istessi in Grecia, e in Roma o affettassero alcun poco il gesto e l'azione, o avessero qualche natural difetto nel corpo, erano altamente derisi dall'intero Teatro, e il troppo pingue, e il troppo magro, e il troppo lungo, e il troppo piccolo non fuggivano la censura e i motteggi frizzanti della sfrenata Platea [z] (1). E questo è poco; noi, che siam ben lontani dal rispettar ne' Comici altrettanti Missionarj, allorchè un Attore non adempie bastantemente alla sua parte, ci contentiamo di rispingerlo con qualche schiamazzo dentro alla scena, e la plebe insolente s'inoltrerà forse talvolta ad un

sultarlo gettandogli sul palco qualche vile avanzo della sua fame: ma il Popolaccio Romano, che secondo il Signor Mattei dovea trovar nei Commedianti i suoi Predicatori, non era già sì riservato quando volea contestar loro il suo disprezzo; i sibili e gli urli erano spesso accampagnati da una tempesta di sassi [a'], e l'infelice Catechista o fuggiva precipitosamente dal Pulpito, o vi era lapidato senza pietà (19).

Del resto non si conobbe in Roma gente più infame di questi pretesi Missionarj: la toga, il distintivo degli onorati Cittadini, era un abito espressamente vietato ai Pantomimi: *noluerunt Quirites togam suam notam propriam Civitatis actionibus scenicis dehonestari* [b']. Il passeggiar per Città in lor compagnia si avea per contrassegno di depravato costume; e quando le Matrone Romane delirarono in guisa, che baciavano con passione la maschera, il tirso, e gli altri Teatrali ornamenti degl' Istrioni, di cui si erano perdutamente invaghite [c'], e quando i più cospicui Cavalieri, e Senatori più rinomati fattisi volontariamente schiavi di un commediante, corsero alla sua Casa, ne empirono il vestibolo, gli fecero la corte come ad un Principe, e lo seguirono in lungo treno tutte le volte che usciva; i Satirici intinsero nel fiele le loro penne per rilevarne il ridicolo, e la pubblica Potestà (20), che nell' ipotesi del Sig. Mattei

avrebbe dovuto incoraggire i proseliti del Missionario, non vide in queste procedure che un' abominevole corruttela, e si oppose al nuovo abuso coi decreti più dettagliati: *adversus lasciviam fautorum multa decernuntur; ne domos Pantomimorum Senator introiret, ne egredientes in publicum Equites Romani cingerent, aut alibi quam in Theatro spectarentur* [d'].

Che non si disse di Augusto, perchè avea dichiarati immuni dalle verghe gl' Istrioni [e']? Quale sdegno non risvegliò Mecenate per aver accordata la sua protezione al Pantomimo Batillo [f']? Chi si contenne dal beffar Caligola, quando puniva con le sue mani chiunque avesse osato d'interrompere con qualche strepito i balli figurati di Mnester [g']? Come fu accolto Nerone allorchè degradandosi da se medesimo comparve sul pubblico Teatro a recitarvi una farsa [h']? In una parola i Missionarj del Sig. Mattei allontanati da tutti gli onori della Repubblica [i'], ascritti dalle leggi al catalogo delle persone infami [k'], scacciati da Tiberio, relegati da Trajano, ci offrono una serie d' avventure che gli caratterizzano per uomini, che lungi dal migliorare, ed istruire la società con le prediche e coi Catechismi, le erano divenuti pesanti sopra ogni credere, e perniciosi.

Tanto basterebbe, se io non m' inganno,

per istabilire il vero concetto che aveano gli antichi del lor Teatro, se l'ossequio profondo che io professo all' Illustre Avversario, non m' impegnasse ad esaminar brevemente le più forti ragioni, sopra cui assicura egli il suo sistema.

1. „ Gli antichi, dice il Sig. Mattei, nei „ guai maggiori ricorrevano al Teatro, e l'in- „ troduzion dell' Opera in Roma si dovette „ alla peste, la quale non essendo cessata... „ si pensò di far venire dalla Toscana, ove „ fioriva tal arte, i più bravi Comici, non „ altrimenti che noi faremmo venire una Mis- „ sione: *Cum vis morbi nec humanis consi-* „ *liis, nec ope divina servaretur, victis su-* „ *perstitione animis* (vedete l'introdur l'Opera „ fu effetto di superstizione) *ludi quoque sce-* „ *nici . . . inter alia caelestis irae placamina* „ *instituti dicuntur* [l].

Qui avrei desiderato che l'egregio Scrittore con la sua solita diligenza avesse lette poche linee di più, che lo avrebbero avvertito, che quei bravi Comici di Toscana non erano che dei muti ballerini, i quali non solo non recitavano dei versi come i Commedianti [m], ma neppure esprimevano ballando l' altrui recita, come i Pantomimi: *sine carmine ullo*, prosegue Livio, *sine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more*

Thusco dabant. Può ben essere che la saltazione fosse una cosa sacra; può essere ancora (e ciò è più verisimile) che tutto il merito di questo ballo nascesse dai Toscani che lo eseguivano, i quali erano riguardati come i confidenti della Divinità, e i Depositarj di tutti i Misterj (21): ma comunque siasi, una truppa di Missionarj privi affatto del dono dalla parola, e perfino della facondia dei gesti, non potea certamente ricavar molto frutto della sua Missione. Questa è l'unica autorità, che espressamente favorisca l'assunto del Sig Mattei; è disgrazia che ella si trovi insussistente.

2. „ Orazio, soggiunge il nostro Autore, „ che si lagnava di non potersi più sentir „ l'Opera in musica ai suoi tempi per la gran „ folla della gente . . . ne parla come di un „ rilasciamento di disciplina, in cui andavano „ al Teatro certi *spiriti forti*, che non istavano a sentir la *predica* . . . Tanto è vero, che a' quei suoi scostumati oppone gli „ antichi tempi, quando al Teatro andava un „ ristretto numero di gente la più *divota*:

„ *Quo sane populus numerabilis (utpote parvus*

„ *Et frugi castusque verecundusque) coibat* ".

„ Ed ognun vede che si parla dell'Opera „ come della Predica, altrimenti non direbbe

„ che nel Teatro dee andar la gente *tempe-*
„ *rante, modesta e casta* . . . . tre requisiti
„ più tosto per coloro, che s' invitano agli
„ *Esercizj spirituali*, che alla rappresenta-
„ zione di un Dramma.

Per altro il Sig. Dacier ha veduto in Orazio un sentimento totalmente opposto a quello, che vi ritrova il Sig. Mattei: „ Il Poeta,
„ dice questo interpetre °, loda quì i primi
„ Romani, perchè non frequentavano molto
„ il Teatro, e dà quattro ragioni della poca
„ passione che aveano per gli spettacoli, cioè
„ che il Popolo Romano era tuttora in piccol
„ numero, che era saggio, che era casto cioè
„ pio, che era modesto „. Infatti, se ben si rifletta, le parole citate sembrano offrir da se medesime questa spiegazione, onde i titoli istessi, per cui il Sig. Mattei manda i primi Romani al Teatro, servono al Dacier per asserire, che essi non vi andavano; ma io non posso sottoscrivermi nè all' una, nè all' altra interpetrazione. Orazio nel luogo controverso mette in paragone Roma piccola con Roma grande; finchè ella fu piccola, il poco Popolo che la componeva, fu temperante e modesto, come si ha specialmente da Macrobio P'; il Teatro pertanto, ove egli si radunava si adattò necessariamente al costume dominante, e i versi, e i suoni, e i canti, e gli abiti dei Comici furono semplici, e parchi ma quando

Roma dopo le due prime guerre Cartaginesi divenne grande, il costume cangiò; quel popolo temperante si abbandonò al gusto del vino, l' antica severità spirò sotto il peso della vincitrice licenza, e i Commedianti profittando di questa rivoluzione, portarono sul Teatro il nuovo lusso, e le nuove mode de' Cittadini; basta leggere ciò che aggiunge il Poeta:

Postquam coepit agros extendere victor,
et urbem.
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,
Accessit numerisque, modisque licentia
major 9'.

La naturalezza di questo sentimento mi lusinga che sia egli quello che Orazio volle esprimere, ed in tal caso non resta più luogo nè all'astinenza del Teatro pretesa dal Signor Dacier, nè agli Esercizj Spirituali immaginati dal Sig. Mattei (22).

2. „ Ma Orazio, prosegue egli, descrivendo „ l'offizio del Coro nella Tragedia, dice:

„ *Ille bonis faveatque, et consilietur amicis,*
„ *Et regat iratos, et amet peccare timentes,*
„ *Ille dapes laudet mensae brevis . . .*
„ . . . . *Deosque precetur, et oret,*

„ *Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis* ".

„ Il Teatro era dunque quasi un luogo d'ora-
„ zione per loro.

Ma anche gli Oratori invocavano gli Dei su' rostri, anche i Capitani si rivolgevano al Cielo nel Campo di battaglia, anche i Nocchieri imploravano il celeste soccorso in mezzo al mare, nè se ne inferirà per questo, che il mare, il campo, ovvero il rostro fossero un luogo d'orazione. Come il Coro secondo Orazio " dee far la parte d'Attore, ed inculcare, e difendere i doveri, e i diritti dell'umanità, non è maraviglia se il suo discorso è grave, e virtuoso: ma troppo sarebbe, se un discorso virtuoso non potesse farsi che nel recinto di un Tempio (23).

4. „ Il Poeta, ed il Musico, dice in oltre il
„ Signor Mattei, allora era il *Teologo*. Ed in-
„ fatti Orfeo, Lino, Museo, non ebbero altro
„ nome, che di *Teologi*. Si rifletta alle parole
„ di Orazio:

„ *Silvestres homines sacer, interpresque Deorum*
„ *Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus etc.* ".

„ Un Poeta come Ovidio, che dettava precetti
„ per far l'amore, non perdeva il credito d'uo-
„ mo ispirato presso il volgo, perchè se non

„ l'ispirava Minerva, l'ispirava Venere. Aveano i
„ lor Numi per ogni vizio, e quando questo vizio
„ si commetteva ad onor del Nume con quelle tali
„ prescritte cerimonie, tutto era cosa santa [u].

Orfeo, Lino, e Museo non per altro ebbero il titolo di Teologi, che per aver parlato a lungo degli Dei; un Poeta che spazii per altri argomenti, avrà bensì il nome di *Saggio*, come gli fu dato da Pindaro [v], ma non già di *Teologo* (24) Quanto all' ispirazione su cui si appoggia il Sig. Mattei, io veggo per una parte Ovidio esiliato bruscamente da Roma per le sue licenziose Poesie, senza che l' ispirazione di Venere possa patrocinarlo, e senza ch' egli osi neppur motivarla, allorchè nel secondo libro de' Tristi lungamente si discolpa presso Augusto, e veggo per l'altra il Filosofo Pitagora (che ad onta de' versi che li vengono attribuiti non fu punto Poeta) offerire alle Muse una solenne Ecatombe per render grazie di avergli ispirata la celebre proprietà del triangolo rettangolo. Or questi due fatti provano ad evidenza, o che l' ispirazione non era sì facilmente ammessa, o che ella almeno non era sì propria dei Poeti da meritar loro ad esclusion di tutti gli altri l'aggiunto pomposo di Santi, e di Divini (25).

5. „ Eppure, ripiglia il Sig. Mattei, un Poeta
„ in una Corte, era come un Confessore a' dì
„ nostri. Ecco la descrizione, che fa Orazio
„ dell' Uffizio del Poeta in Casa:

„ *Os tenerum pueri, balbumque Poeta figurat;*
„ *Torquet ab obscoenis jam nunc sermonibus aurem* [x];

„ con quel che siegue.

Da quì potrebbe dedursi con egual ragione, che Platone ancora nella Corte di Dionisio, e Seneca in quella di Nerone erano come un *Confessore* a'dì nostri, poichè senza esser Poeti vi facean la più gran parte di quelli offizj, che Orazio attribuisce al Poeta (26): ma io credo, che il Sig. Mattei non ci renda quì con intera felicità il sentimento d'Orazio. L'educazion letteraria de' Romani incominciava sempre dalla lettura delle migliori Poesie; stimavasi da quegli abili istitutori, che la bellezza dell'espressione potesse affezionare allo studio la gioventù, e che la misura uniforme del verso fosse di un grande ajuto alla memoria; onde i primi passi di un Giovane in questa carriera si affidavano a que' Poeti che erano più adattati a formare il costume; e nelle loro opere il fanciullo imparava a leggere, per passar poi a scolpirsene nella mente le sentenze, a copiarne i versi sotto la dettatura di un Maestro [y], e a pronunziarne distintamente, e con enfasi i passaggi più belli [z]. Di quì ne avvenne, che si riconobbero da' Poeti tutti i buoni effetti di una saggia, ed illuminata educazione, e qualora do-

veansi celebrare i Giuochi Secolari, o indirizzare agli Dei delle preghiere solenni, come tutto faceasi cantando, e non mettevasi in musica che la sola Poesia, i Poeti erano incaricati della composizion degl'Inni, e i fanciulli, e le fanciulle di rango già accostumate a trattare i versi, s'impiegavano nell'esecuzione. Queste usanze avea in vista Orazio (27), allorchè scrisse le parole citate dal Sig. Mattei; l'idea del *Confessore in Corte* è straniera affatto all'intenzione del Poeta (28).

6. „ Chi ha presenti queste nostre riflessioni, „ conchiude il Sig. Mattei, non si maraviglierà... del decreto degli Efori Spartani, che condannarono all'esilio Timoteo per aver aggiunta „ una corda alla lira. L'aggiungersi una corda „ da Timoteo, che era un Musico, e conseguentemente un *Teologo*, un *Predicatore*, era „ lo stesso che aggiungere un nuovo *dogma*, o „ almeno un nuovo *Canone* di disciplina. Timoteo era un Eretico, come chi oggi dicesse, „ che i Precetti del Decalogo sono undici, e non „ dieci. Che l'esilio dato a Timoteo fu per cagione di *Religione*, si vede dal Decreto degli „ Efori presso Ateneo[a]: *Cum Timotheus Milesius in urbem nostram veniens veterem canendi musicis instrumentis consuetudinem, „ receptumque lyrae septichordis morem aspernatus, majori fidium instructo numero hac „ novitate juvenum aures corruperit, formam,*

„ *et naturam musices mutaverit ex simplici, et*
„ *gravi, variam, et nimis intercisam reddens*
„ . . . . Ma come mai con aggiungere una cor-
„ da, e con quattro biscrome, o fusèe corrup-
„ pe la Gioventù Spartana? Non fu la corda,
„ o le biscrome; fu, che con quella corda, e
„ biscrome il buon *Predicatore*, il buon *Teo-*
„ *logo* fece una brutta *Predica*, una cattiva
„ istruzione; udite appresso: *Cum insuper per-*
„ *niciosam doctrinam in ludis Cereris Eleu-*
„ *sinae divulgaverit* (ecco il Musico eretico)
„ *atque indecore coram adolescentulis Seme-*
„ *les partum narraverit* (ecco il Musico Pre-
„ dicator Molinista) *visum est Regi, Epho-*
„ *risque, ut Timotheus abscindere ceteras, se-*
„ *ptem tantummodo relictis in lyra fidibus,*
„ *damnetur* (ecco l'abbiura) *ut animadver-*
„ *sionis hujus exemplo discant juvenes, ne pra-*
„ *vum aliquem morem in Lacedaemonem inve-*
„ *hant, ac suus maneat ludis honos.*

Ho voluta riportar distesamente quest'ultima objezione per darvi un saggio della graziosa maniera, onde il Sig. Mattei combina le antiche cose con le recenti. È incredibile il numero delle verità che egli ha scoperte con questo artifizio, e con cui ha dato un prezzo inestimabile alla sua grand'Opera. Nè io gli negherò punto la gloria di aver colpito nel vero anche in quest' incontro, nè cercherò, se sia affatto legittimo il senso, che egli affigge al

Decreto degli Efori, se il Re di Sparta avesse diritto negli affari di Religione, e se l'aggiunger qualche corda alla lira fosse riguardato dai Lacedemoni come un'empietà, o soltanto come un libertinaggio. Per tutta risposta a questo fatto mi contento di farvi osservare, che gli altri Greci non furono punto così scrupolosi come gli Spartani, e aggiunsero delle corde alla lira a misura che la Musica divenendo più perfetta, e più varia depose la sua antica severità. Orazio ce lo attesta:

Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps. [b]

Anche i Romani senza scrupolo alcuno fecero alla tibia, istrumento simile al flauto, tutti quei cangiamenti che il tempo, e la moda dimostrarono opportuni, e laddove in antico non si fabbricava ella che con pochissimi fori e rendeva un suono languido, ed attenuato, ricevè nel seguito delle aggiunte, acquistò de' tuoni novelli, ed emulò nel suono la tromba:

Tibia non ut nunc, orichalco juncta, tubaeque
Aemula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis....
Postquam coepit agros extendere Victor...

Accessit numerisque, modisque licentia major. c'' (29)

Tutto ciò mi fa sospettare con ogni fondamento, che la condanna, e l'esilio del Musico Timoteo si decretassero piuttosto per conservare inviolata la Spartana Morale, che per far vendetta della Religione oltraggiata (30).

Voi deciderete, valorosi Accademici, fra il Sig. Mattei, e me. Pago di avervi esposto il mio sentimento, mi farò sempre un dovere di abbracciare quel solo, che avrà la sorte di esser giudicato da Voi o il più verisimile, o il più vero (31).

NOTA

Alla Lettera del Signor Mattei.

** *Ved. pag.* 203. Canovai. *Son costretto, illustri Accademici, a presentarvi per la seconda volta una mia Dissertazione. Le note appostevi dal Sig. Mattei la rendono degna d' un nuovo esame. Io per me quantunque alieno per principio dai letterarj litigj, e costante ammiratore del genio sublime, e delle rare qualità del gran Salmista, pure vedendo, che molte delle mie ragioni si sono snervate, che mi si attribuiscono dei raziocinj non mai sognati, e che s' inciampa talora in palesi contradizioni, mi son trovato in necessità di scrivere le seguenti riflessioni, che nulla contenendo di nuovo (fuorchè quanto il Sig. Mattei con nuovi argomenti mi forza a dire) non sono in somma, che aggiunte e schiarimenti alla mia Dissertazione disposti per ora secondo i numeri delle sue note* * *.

* * *Mattei*. Io non mi dilungherò in confutar le riflessioni del P. Canovai: piccoli avvertimenti, che vi si apporranno, schiariranno gli equivoci sparsi, e scioglieranno tutti i dubbj colle massime generali già proposte, e riproposte in conferma del sistema del teatro sacro: sistema, che non potrà mai abbattersi con raccolta d' esempj in contrario presi da varie nazioni, e da varie età: argomento il più fallace, quando non vi sia alcun dato sicuro, che gli esempj siensi tutti raccolti.

ANNOTAZIONI

Alla Dissertazione.

a. In fine del Tomo VI.
b. In data di Cortona 17. del 1774.
c. Nella Replica alla Lettera suddetta.
d. Athen. l. 2. *c.* 3.

(1) *p.* 209. *Mattei*. Quando questa ebrietà era sacra, non ripugna che l' ubriaco sia predicatore. Gli Antichi confondevano l' estro superiore, che veniva da celeste ispirazione, con quella allegria, che era cagionata dal vino. Si vegga la descrizione, che fa Virgilio della Sibilla quando fu invasata dal Nume, e si troverà una Donna furiosa, con moti irregolari, con istorcimenti, con la bava, che scorre dai labbri, cogli occhi stravolti. Noi che non crediamo a queste Profetesse, diremo, o ch' erano ubriache, o che pativano di affetti isterici. Non si dubita che le Sibille eran presso i Gentili altrettante Profetesse, si sono anche ammesse dai nostri Scrittori Ecclesiastici, anzi è rimasta la Sibilla unita con Davide, e si canta tutto giorno nella *sequentia* dei morti. Qual maraviglia è dunque, se i Tragici si fosser veduti in quei medesimi atteggiamenti che le lor Profetesse? Questi rimproveri che noi facciamo ai Predicatori Gentili, si facevano ugualmente da essi ai nostri veri Predicatori, com' eran gli Apostoli, i quali dopo la lor predica maravigliosa eseguita in varie lingue, furon presi tutti per ubriachi. Tanto è vero, che il popolo confonde l' ispirazione divina coll' estro che viene da cagione umana. E ciò tanto è più scusabile presso i Gentili, quanto la lor Teologia ammetteva l' ubriachezza in onor del Nume per lecita, e santa (1).

(1) *Canovai*. *Quell' ebrietà era sacra, ma quegli*

ubriachi non erano nè Apostoli, nè Sibille, erano uomini licenziosi, che lungi dal predicare, aveano in vista il solo divertimento, e lo scherzo. Si consideri il luogo d' Orazio, che ho citato: Fescennina per hunc inventa licentia morem . . . libertasque recurrentes accepta per annos, Lusit amabiliter; *e poco sotto:* In rabiem verti coepit jocus (1).

(1) *Mattei. Coepit verti* dinota cambiamento di disciplina; dunque *ab initio non fuit sic.*

e. De Art. P. v. 275.

f. Hor. Ep. 1. *l.* 2. *v.* 248. *et de Art. P. v.* 282.

g. Cic. l. 4. *Hor. Ep.* 1. *l.* 2. *v.* 154.

(2) *p.* 209. *Mattei*. Questa è una prova che la Commedia era una predica. La Commedia dicea mal del governo, e il governo la proibì. Quanti dei più zelanti nostri Predicatori sono stati esiliati (2)!

(2) *Canovai. La Commedia non dice mal del Governo, ma dei particolari. Io mi era contentato anche qui di citare Orazio: converrà anche ora riportarlo distesamente:* In rabiem verti coepit jocus, et per honestas Ire domos impune minax: doluere cruento Dente lacessiti . . . quin etiam lex Poenaque lata, malo quae nollet carmine quemquam Describi: *e potrà dirsi un Predicatore zelante chi è frustato, o esiliato per aver fatte delle Pasquinate* (2)?

(2) *Mattei*. Basta il guardare Aristofane, non dico il leggerlo attentamente, per osservarvi i tratti più satirici contro al Governo: ma sia, che dicesse male solamente de' particolari: se questi particolari eran potenti, è maraviglia, che avessero fatto esiliare i Predicatori, che scoprivano i loro vizj? Più: io ho detto *Predicatori*, ma non *zelanti*, nè *buoni*: potevano esser falsi Missionarj, potevano essere indiscreti, ipocriti, che svergognavan con falso zelo le oneste Case. Questi

difetti possono darsi negl' individui d' un Ceto anche rispettabile e santo .

(3) *p.* 209. *Mattei* . Difetto dei Poeti , e non della Poesia . Uno spirito forte ai dì nostri mette in ridicolo la Canonizzazion dei Santi , i suffragj dell' Anime del Purgatorio : dunque da ciò si può far sistema delle Massime universalmente accettate nei tempi nostri ? Più : la Mitologia spesso era piena di racconti popolari ingiuriosi alla Divinità : questi fatti si mettevano in Commedia per discreditarli , e spregiudicare il popolo . Quanti miracoli falsi abbiamo nelle leggende dei tempi bassi ! Quanti pezzi di Storia Romanzesca nei Pseudovangeli ! Chi mette in ridicolo i fatti di un Pseudoevangelio , offende forse il vero Vangelo ? Plauto , ed Aristofane al più erano tanti Launoj , espurgatori del Cielo . Nè io dico che Plauto , ed Aristofane sieno stati buoni predicatori : saranno stati cattivi , ma predicatori . Così , se io metto Launojo fra gli Scrittori Ecclesiastici , ed altri lo voglia per soverchio ardito , ei sarà ardito , ma sempre sarà Scrittore Ecclesiastico , non sarà nè Matematico , nè Giureconsulto . Così quand' io dico che i Comici eran Predicatori , i Poeti Teologi ec. intendo ch' eran riguardati come Scrittori Ecclesiastici : che la Poesia , la Musica , il Teatro non si considerava come un semplice divertimento , ma come cosa di Religione , senza entrare all' esame , se quei scrittori eran buoni o cattivi , e se la lor Teologia era sana (3) .

(3) *Canovai* . *Sì certamente ; se uno spirito forte non trovi opposizione , anzi riscuota applausi , come Aristofane , e Plauto , non v' è dubbio , che può quindi farsi un sistema delle massime universalmente accettate . Più : se un Predicatore per spregiudicarmi sale in pulpito , e mi mette in ridicolo i fatti dei Pseudovangelj , io ne resterò scandalizzato , e se posso , gli vie-*

terò di proseguire . Queste non son cose da dirsi al popolo , perchè è troppo facile , che la derisione del falso Vangelo produca negli spiriti deboli qualche sospetto sul vero . Questa provincia appartiene ai Launoj , ed ebbe l' antichità i suoi Launoj nei Filosofi : ma chi sa dirci , perchè i Filosofi furono odiati come novatori , mentre Aristofane , e Plauto , benchè novatori anch' essi nelle citate Commedie , furono applauditi ? La questione non è sì facile a sciogliersi nel sistema del Sig. Mattei , a meno che non voglia gratuitamente supporsi un popolo inconseguente : ma nel mio ella non ha difficoltà . Il popolo fuori di teatro era sano , avea una legge , conosceva una religione , e odiava i novatori ; in teatro era pazzo , era ateista , era exlex , *come dice Orazio , e faceva applausi a chiunque lo divertiva , quando anche il divertimento fosse a spese della Divinità : strano effetto del teatro , ma vero , e comune , come io aveva da gran tempo osservato nella mia Etica . Così Aristofane , e Plauto non furono nè buoni , nè cattivi Predicatori , furono semplicemente buffoni* (3) .

(3) *Mattei* . Appunto perchè si credette imprudenza il discorrere di questioni dommatiche sul teatro , e di riforma di disciplina , si vietò col tempo la Commedia antica , e finirono gli applausi di Aristofane . Questo conferma il sistema .

h. Plaut. in Most. et Rud.

i. Hist. de l' Acad. T. I. p. 203.

k. Ibid.

l. Don. ad Ter. Andr. Serv. ad Virg. Georg.

m. Arist. Poet. l. 2.

(4) *p.* 211. *Mattei*. Dunque la prima istituzione fu sacra (4) .

(4) *Canovai . Dall' esser sacra una prima istituzione non ne vien conseguenza nel resto . Anche dalla prima*

sacra istituzione di offerire un drappo, o pallio a S. Pietro, a S. Giacomo, a S. Vittorio ebbe origine la corsa di quel pallio; e chi dirà che l' assister presentemente a questa corsa sia un atto di Religione (4) ?

(4) *Mattei. Presentemente* vuol dir dopo la corruzione : ma chi s' impegnasse di spogliar questa corsa popolare dallo spettacolo profano, e la volesse restituire alla prima semplicità di sacra processione, farebbe un male ? Non si uniformerebbe alla prima istituzione ?

(5) *p.* 211. *Mattei*. Questo prova che la disciplina talvolta si andò rilasciando, ma non si cambia da ciò il Domma, e la Credenza. I nostri Predicatori dicono, che i Monaci, e i Preti non son più quei dei primi secoli, e che se risorgessero gli Apostoli, non li riconoscerebbero per lor seguaci. Dunque quando così parlano i nostri Predicatori, intendon dire che i nostri Preti, e Monaci saranno militari, o mercadanti? Saran rilasciati, ma saran sempre di quel medesimo ceto. Noi parliamo della Storia della Religione, non dei particolari individui (5).

(5) *Canovai. Il Dramma lasciò l' essenziale della sua istituzione, quando non vi ebbe più luogo la divinità; se i Monaci, e i Preti lasciassero il Monistero, e l' ordinazione, sarebbe quel che si vuole, ma non sarebbero più nè Monaci, nè Preti* (5).

(5) *Mattei*. Dunque al più si deduce, che il Dramma lasciò di esser cosa sacra, quando si credette mancar l' ispirazione nei poeti, ma vi fu tempo felice, che il Dramma era cosa sacra, e il poeta si credeva ispirato.

(6) *p.* 212. *Mattei*. Altro che queste invettive di Nasica si son fatte contro a certi Ordini Religiosi in varie età. Qualcuno se n' è ancora distrutto. Perciò anche un lor nemico scrivendo la Storia Ecclesiastica dovrà collocare costoro nella classe dei Marinari, dei Fabbricatori, degli Avvocati, dei Giudici? Li collocherà certamente fra

gli Operarj sacri: può esser che sien cattivi, rilasciati, perniciosi allo Stato, ma Predicatori, Confessori, Operarj saranno (6).

(6) *Canovai. Quali paragoni! Nasica non inveì contro persone già divenute nocive, ma contro una fabbrica non esistente, che secondo lui sarebbe riuscita perniciosa. Lo provò, e lo persuase. Se questa fabbrica si fosse riguardata come un tempio, un tempio nocivo era una bestemmia, e Nasica sarebbe passato per eretico, o per pazzo: mi sovviene anzi d' aver letto, che quando in seguito vollero fabbricarsi dei teatri, si pensò primieramente ad eludere questo formal Decreto del Senato, e vi si giunse con l'edificare astutamente un piccol tempio al di sopra del teatro; tanto è vero, che il teatro non era un tempio* (6).

(6) *Mattei. Un tempio nocivo* non era una bestemmia nell' ordine politico. Quante leggi di Principi per non edificarsi più Chiese, per non riceversi certi Ordini Religiosi, per non ammettersi certe Congregazioni? Dunque le Chiese, i Religiosi, le Congregazioni son nocive? Non bisogna tirar queste conseguenze: dunque vi son certi fini politici, per cui il tal culto di Religione esteriore esercitato in quella tal maniera, in quel tal luogo, per quelle tali persone non conviene in un regno. E poi la Religion peregrina era vietata. Il Senato giudizialmente doveva esaminar ogni nuovo culto, e prestarvi il suo assenso. Son noti i disturbi per li Baccanali, senza che alcuno avesse mai dubitato della divinità di Bacco. La predica teatrale era una disciplina Toscana o Greca, nuova per Roma. Ecco i dubbj nell' introduzione della nuovità. L' esser poi un rito presso i Romani l' attaccare un tempio al teatro, e il darvi al teatro il nome del Nume protettore, mostra, che il teatro se non era Tempio, era una Casa Religio-

sa, che aveva nei recinti del suo Chiostro anche la sua Chiesetta.

n. L. 48. *in Epit.*

o. In Numa.

p. Svet. c. 14. *Spar.*

q. Lib. 4.

(7) *p.* 213. *Mattei*. Dunque il Refettorio dei Frati, perchè vi si legge il libro Spirituale, e vi si predica, non sarà Refettorio? O perchè anticamente in contrario si facean le Agape, e si mangiava in Chiesa, la Chiesa non era più Chiesa, ma Refettorio (7)?

(7) *Canovai*. *Bellissima! Come se gl' Imperatori, e i Grandi fossero stati a tavola col contegno dei Frati! o come se la lezione, e la predica, in un Refettorio di Frati si facessero* ad voluptatem, *o potessero chiamarsi con Omero* ornamenta convivii (7)!

(7) *Mattei*. Vi sono stati i mali, e buoni fra' Grandi. Chi legge la vita di Attico, ritroverà la lezione spirituale in forma assai più stretta, che presso i Frati. Gli altri almeno per un buon abito, e per principio d' educazione facevan lo stesso, se bene non collo stesso raccoglimento.

r. Vers. 221.

(8) *p.* 214. *Mattei*. Il passo d' Orazio è dimezzato, e neppur prova: non perchè uno dopo il Sacrificio *functus sacris* va al Teatro, perciò il Teatro deve esser profano. Chi descrive gli Esercizj Spirituali direbbe: *dopo la Messa si va al Refettorio: dopo pranzo si va alla Predica:* in buon latino Orazio si esprimerebbe così: *functus sacris, pransus, et potus concioni aderit*. Per ciò la Predica è un opposto del pranzo, o della Messa (8)?

(8) *Canovai*. *Il Sig. Mattei citando Orazio nella sua Dissertazione nel Tomo VI. dimezzò il passo, perchè alcuni versi gli guastavano un poco l' idea del Poeta*

Confessore , appartenendo piuttosto al Poeta Maestro. Io mi era accorto di questo piccolo artificio , e il rilevarlo potea dare un maggior peso alla mia risposta : ma un fondo di rispetto pel Sig. Mattei mi facea cedere al mio diritto . Egli all' opposto rileva un passo da me dimezzato , e lo rileva , quando io medesimo ne aveva dato il cenno coi punti . . . . e quando è evidente , che io lo dimezzai per brevità , poichè ciò che ne ho tralasciato giova alla mia causa al pari di ciò che ne ho riportato . Dico dunque , che il mio raziocinio non risulta dalle sole espressioni , functus sacris , et potus : *ma da tutto insieme il sentimento di Orazio . Se dunque essendosi da lui spiegato comodamente il* functus sacris , *ed il* potus, *si spieghi con egual felicità il* tentavit jocum , *l'* illecebris , et grata novitate morandus , *e quella forte parola* exlex , *allora si dedurrà legittimamente da questo passo la tabella degli Esercizj Spirituali , che si facevano in Teatro* (8) .

(8) *Mattei* . Nel *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini alla voce *Illecebrae* leggo , che si trova usurpata anche *in bonam partem* . Come appresso *Cic. in Somn. Scip. c. 7. Suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus* . Quanto all' *exlex* ei non dinota altro , che *senza l' etichette* introdotte poi dalle leggi teatrali , circa al sedere , e le preeminenze dei luoghi , andandovi ognuno a sollevarsi : o se si voglia riferire al *potus* , anche son note le leggi del convito , e del bere presso i Romani in tempo del lusso , e in somma le leggi quì son piuttosto gli usi , le mode , che i freni . Ma sia anche *exlex* in senso di sfrenato , poteva sentirsi in tempo dei Baccanali , e dei Saturnali , giacchè l' *exlex* Orazio l' unisce col *functus sacris* : anzi le parole lasciate dal P. Canovai *incolumi gravitate* , ci ar-

sicurano, che il *tentavit jocum incolumi gravitate*, l' *exlex incolumi gravitate* e *potus incolumi gravitate*, non dinota altro, che un moderato divertimento semplice, e schietto. Ecco contento il P. Canovai per la spiegazione dell' *exlex* con egual felicità, che del *potus*, e del *functus sacris*.

(9) *p.* 214. *Mattei*. Non il Mattei, ma Cicerone, e tutta l'Antichità come si vede nei passi rapportati nella Dissertazione han chiamati i Poeti *Divinos*, *Theologos*, *et viros Sanctos* (9).

(9) *Canovai*. *Potrebbe però provarsi, che i Poeti con una modestia impareggiabile sono stati i primi a dar questi titoli a se medesimi, onde la sola bontà degli antichi potea loro menarne buono il possesso* (9).

(9) *Mattei*. Cicerone non era uno di quei, che peccavano di bontà; ed egli è che chiama i Poeti *sanctos*. *s. Hor. ep.* 1. *l.* 2. *vers.* 180. 185.

(10) *p.* 214. *Mattei*. *Fabula* è vocabolo sacro, come *Parabola*, *Prophetia*, *Allegoria*. *Fabula* è vocabolo innocente: *totam baptizati Leonis fabulam* dice S. Girolamo nel senso di vera Storia. *Fabula* è la condotta di tutto il nesso del Dramma, non è vocabolo discreditato. Lo sanno i fanciulli (10).

(10) *Canovai*. *Se* fabula *è vocabolo sacro, non lo è però nè* res ludrica, *nè* jocus, *suoi sinonimi in Orazio, come ho osservato nella Dissertazione, onde* fabula *è anche vocabolo profano* (10).

(10) *Mattei*. *Jocus* è anche sacro. Venere usciva in processione con Cupido, e col *Giuoco*: lo stesso Orazio lo dice; *quam Jocus circumvolat, et Cupido*. *Res ludrica* è sacra espressione, se i *ludi* sien sacri. Che sottigliezze son queste!

t. Ibid. vers. 206.

(11) *p.* 214. *Mattei*. Dunque un predicatore ch'esprima

la passione, e la dipinga, sicchè gli uditori ne piangano, è un Ircocervo? Finita la predica l' uditore si avvede che quello è un tratto di eloquenza, che il nostro Salvatore morì 18. secoli addietro, e non muore ogni anno: dunque la predica è favola, ed invenzione? Il fatto di Teseo, di Ecuba, d' Ifigenia si credeva allora come il Vangelo: il Tragico non l' inventava: anzi uno dei precetti d' Orazio si è di non prendere un argomento finto nella Tragedia. L' invenzione era solo nella condotta, e nell' esecuzione, ma l' argomento era vero. Finti erano gli argomenti delle Commedie, perchè queste erano una specie delle nostre parabole sacre (11).

(11) *Canovai. Dunque di un Predicatore, ch' esprimesse la passione fino a farmi piangere, o che a forza d' eloquenza mi portasse sotto gli occhi il Giudizio estremo del Mondo, potrei dir senz' altro:* Orator, qui meum pectus inaniter angit, et falsis terroribus implet? *Queste espressioni piene d' impertinenze trattandosi del nostro Vangelo, non si sarebbero da Orazio usate giammai, se i fatti di Teseo, d' Ifigenia ec. fossero stati il Vangelo dei suoi tempi* (11).

(11) *Mattei*. Il *falsis*, e l'*inaniter* non dinota, che le cose, di cui si vedean le rappresentazioni, eran false, ma che le rappresentazioni eran finte, e che gli Spettatori piangevano vedendo uccider uno, che in verità non moriva.

(12) *p.* 215. *Mattei*. Sì, Signore: Arciteologi Esopo, e Fedro: e forse le lor parabole sono più utili di molti trattati di qualche nostro rilasciato Casuista.

(12) *Canovai. Sì Signore: se si prendono i nomi a piacere, Esopo e Fedro son Teologi: ma nella Nazione comune la parola Teologo significa uno Scrittore*

di materie di Religione, e ciò comprende assai più, che l' utile Trattatista di moral Filosofia (12).

(12) *Mattei*. Le mie espressioni innocenti si voglion crivellare colla Somma di S. Tommaso: non credea di meritar tanto onore. Vedi le ultime note a questa Dissertazione.

u. Ibid. vers. 175.

v. Ibid. vers. 177.

(13) *p.* 216. *Mattei*. I Poeti furon sempre poveri, ed appena ritraevano dagl' Impresarj uno scarso mantenimento. Guai, se la nostra Religione vacillasse, perchè alcuni Ecclesiastici senza l' onorario non si muovono a far certe sacre funzioni. Chi ha detto che non si mormorava anche allora di questa Poetica Simonia? Il passo d' Orazio dimostra ch' egli non n' era contento, e che protestava appunto di non voler fare questa professione avvilita per lo rilasciamento della disciplina (13).

(13) *Canovai. Orazio è lontanissimo dal mormorare della Poetica Simonia: egli condanna Dorsenno, come si condannerebbe qualunque Artefice, che per ritirar più presto del denaro dal Principale, trascurasse di limare, e di rifinire i suoi lavori:* Aspice . . . . quantus sit Demosthenes edacibus in parasitis! Quam non adstricto percurrat pulpita socco! Gestit enim nummos in loculos demittere. *Quanto a se, dice Orazio di non volersi applicare a questa professione, non già per rilasciamento della disciplina, ma per non perdere la sua pace:* valeat res ludicra, si me Palma negata macrum, donata reducit opimum (13).

(13) *Mattei*. Sottigliezze: anche uno, che non si credesse da tanto a resistere a certo stato, si servirebbe delle stesse espressioni. Per Dorsenno poi, non credo, che non abbia esempj anche fra i nostri Predicatori, che l' imitano.

x. In Prol. Hecyr.

y. Hor. ibid. vers. 182.

(14) *p.* 218. *Mattei*. Non mancano esempj dei nostri veri Predicatori, che sieno stati dal popolo lapidati. Appunto perchè la Commedia era una predica, e si riguardava come cosa di Religione, annojava il popolo, che si stancava, e cercava in fine un divertimento. Oggi chi va in Chiesa a sentire una Messa solenne desidera, che il Prete canti presto il Prefazio, il Vangelo, e precipiti tutta la sacra liturgia per dar luogo a un Musico di cantare un mottettaccio. Perciò la Chiesa non resta Chiesa? Perciò si cambia la Storia, e il Vocabolario? Il Prete resterà Prete, il Tempio sarà Tempio, e il Cristiano uditore sarà Cristiano, sebbene per l'inadempimento dei proprj doveri, il Prete potrà esser considerato come poco zelante, il Tempio come profanato, il Cristiano come un tepido irreligioso (14).

(14) *Canovai*. *Perchè spogliare il fatto delle sue circostanze, e togliere in tal guisa ogni forza al mio discorso? In teatro i partigiani d' una Cantatrice gridan* da capo *all' aria, e vengono a litigio cogli appassionati d' una Ballerina, che gridan* dentro, *perchè la replica dell' aria è un ritardo al ballo: ciò per quanto ho inteso, accade giornalmente: ma chi ha mai visto un Prete fischiato all' Altare, e cacciato per dar luogo ad un Musico; o da quando in quà colui, che vuol sentir la Messa, viene alle mani con quello, che aspetta con impazienza il Mottetto? Altro è un semplice desiderio, che la Messa finisca, ed altro un' aperta violenza per farla finire; l' uno potrà forse tollerarsi in luogo sacro, ma l' altra appena è soffribile in un ridotto profano; e pure questa era frequentissima nel Teatro degli antichi* (14).

(14) *Mattei*. Gli abusi particolari, un fatto sortito

non guasta il sistema: fra i Cristiani v'è maggior moderazione, e perciò non si giunge a quell' eccesso, e si resta nel desiderio.

(15) *p.* 218. *Mattei*. Volesse Dio, ed oggi tutti i Predicatori predicassero *Christum crucifixum*. Le prediche Quaresimali, i Panegirici che mai sono? Sforzi d' eloquenza (tranne quei di pochi zelanti) per accattar applausi, *velut aes sonans, et cymbalum tinniens*. Eppure di questo adattarsi più, o meno alla capacità del popolo, io ne ho parlato in esaminar la differenza delle Commedie di Plauto, e di Terenzio nella mia Dissertazione: Plauto era un Predicatore popolare, Terenzio potea dirsi un predicator di Corte, un che facea l' istruzione alla Nobiltà. (15)

(15) *Canovai. Verissimo: ma tutti i Maestri dell'Oratoria sacra ci ripetono, che questi Quaresimali, e questi Panegirici non son nell' ordine: mentre all' incontro quelle opere eloquenti, ed intelligibili al popolo erano le uniche buone secondo il precetto d' Orazio, il quale perciò disprezza Plauto, ovunque ci dà giudizio di lui.*(15)

(15) *Mattei*. Si è veduto, che il disprezzo di Plauto nasceva da altro fonte, come l' ingiusto disprezzo d' Aristofane presso Plutarco.

z. Sat. 10. *lib.* 1. *vers.* 72.

x. Ibid. ver. 72.

(16) *p.* 219. *Mattei*. L' umiltà era una virtù tanto ignota a tutti i Gentili, quanto non avean vocabolo per esprimerla, giacchè *humilitas* dinota bassezza di natali, e tutt'altro che il proprio, e basso sentimento di se medesimo. Questa virtù è propria dei Cristiani. *Sume superbium quaesitam meritis*, diceva Orazio. Arbuscula dunque secondo la lor morale non peccava giudicando vantaggiosamente della propria abilità. Conoscevano i Gentili la superbia, ma non l' umiltà, giacchè la su-

perbia si collocava nell' arrogarsi più del merito (16).

(16) *Canovai. La virtù dell' umiltà non ha luogo alcuno diretto nella nostra questione. Orazio riporta, ed approva il detto d' Arbuscula, per dimostrare, che un Attore non dee curarsi degli applausi popolari, ma restar soddisfatto delle lodi degl' intendenti; ora io sostengo, che ciò ripugna all' idea del Predicatore, e penso di aver ragione* (16).

(16) *Mattei*. Io penso, che non abbia ragione. I Lettori leggano, e giudichino, ma l' equivoco continuo del Canovai si fonda su di un epiteto, ch' egli aggiunge alla mia proposizione, che cambia tutto il Sistema. Io dico, che il Comico era Predicatore: egli aggiunge *buon Predicatore:* poi raccoglie esempj, che non era *buono;* dunque conchiude, non era *Predicatore*.

y. Val. Max. l. 2. c. 6.

(17) *p. 219. Mattei*. Marsilia era filosofante, e savia del Secolo. Marsilia non cedeva ai Predicatori. Marsilia chiedeva la riforma della Religione, come Lutero, Calvino, che ugualmente ch' ella ai Comici, rinfacciavano ingiustamente ai nostri Preti, e Missionarj, avarizia e dissolutezza (17).

(17) *Canovai. Marsilia dovea passar dunque tra i Gentili per eretica, come per tale si tien dai Cattolici Lutero, e Calvino: ma io ho pur mostrato, che questo è falso* (17).

(17) *Mattei*. Le solite sottigliezze. Chi ha fatti gli atti della Canonizzazione di Marsilia?

z. Ferr. de Pantom. §. 7.

(18) *p. 219. Mattei*. Come se oggi non si parlasse dalle donnicciuole se il Predicatore è di vago, o non vago aspetto: e volesse Dio, e nei piccoli cuori delle Monache non nascessero le inquiete premure per le migliori qualità esteriori del Teologo, e del Confessore!

Gli esempj dei particolari inconvenienti non guastano il Sistema (18).

(18) *Canovai*. *Ma gli Ascoltanti non faranno mai le fischiate ad un brutto Predicatore, come le faceva, e le fa ad un brutto Comico la Platea* (18).

(18) *Mattei*. Ne segue da ciò, che i nostri Ascoltanti son più moderati, e non altro.

a'. *Acclam. l.* 1. *c.* 24.

(19) *p.* 220. *Mattei*. L'idea dei Poeti e Musici ispirati facea che tutto si richiedesse perfettissimo. Quando una cosa non piaceva, il popolo cominciava a dubitar del miracolo, e lapidava i Pseudoprofeti, quasi dicesse, *com' è possibile, che Apollo, o le Muse, da cui si protesta ispirato il Poeta, e il Musico, verseggiassero, e cantassero così! Impostura, impostura, si lapidi* (19).

(19) *Canovai*. *Il popolo non giunse all' eccesso di lapidare gli attori, se non nei secoli del raffinamento, e del lusso, quando le opere anche meglio tessute lo infastidivano. Ora uno di questi secoli, per non tornare indietro di più, fu quello d' Augusto. L' ispirazione era già caduta in discredito, come io ho provato d' accordo col Sig. Mattei alla nota* 25.; *dunque l'idea dei Poeti, e Musici ispirati non ebbe alcuna parte nella loro lapidazione* (19).

(19) *Mattei*. L' ispirazione era caduta in discredito non presso tutti: nell' atto del cangiamento della disciplina voi trovate due partiti, ed esempj di fatti fra loro contrarj, finchè la nazione non si fermò, o nell' una, o nell' altra.

b'. *Musemb. in Mart. Ep. l.* 2. *ad Dei.*

c'. *Juv. sat.* 6.

(20) *p.* 220. *Mattei*. Tutto l' apparato di disprezzo dei Mimi tolto dalla Storia Romana è fuori della questione. Primieramente dagli esempj stessi recati si vede

che il fatto era secondo il mio sistema: che si mormorasse in contrario, è riflessione. Oggi si mormora forse peggio da certi spiriti forti, quando si vede un Principe, che bacia la mano ad un Frate, che lo segue, che dipende dai suoi cenni. Per secondo questi son tutti esempj dei Romani, ed io parlo del Teatro Greco, e di passaggio parlo del Teatro Romano per quel poco di tempo che si tentò di renderlo simile al Greco. I Romani non ebber quest'arte: la Grecia vinta coll' infinito numero di gente intromessa in Roma coltivò quella nazione. Tutte le arti, e le scienze furono in Roma coltivate dai servi ch' eran Maestri dei Padroni. Ecco avvilite tutte le arti, e le scienze perchè eran maneggiate dai servi, e perciò il Cittadino Romano libero non le professava, riserbandosi solo l' arte della guerra. Servo il Musico, servo il Poeta, servo il Medico, servo il Grammatico, e il Retore. Appoco appoco s'incivilirono, ed accettarono quelle arti, e quelle scienze che avean più relazione al governo, come l' eloquenza per gli Avvocati, e così si andarono spregiudicando. Restò la Musica in mano dei servi Greci, ed eccola avvilita. Pian piano i Romani voleano nobilitare anche quest' arte, ed ecco perciò la mormorazione dei vecchi, e del governo. L' idea svantaggiosa appunto di questa gente è venuta a noi dalla legislazione Romana. Mi si dirà, che se alla Poesia, e alla Musica vi era accoppiata l'idea della Religione, non doveansi tenere avviliti questi operarj. Appunto perchè i Greci in quegli ultimi tempi quando caddero dall'antica gloria, e divennero servi, eran diffamati, e considerati come una Nazione molle, e indisciplinata. I Romani non avean prediche se non Greche: le Tragedie eran traduzioni: le Commedie o tutte, o in parte anche erano traduzioni: gli Attori, e i Musici tutti servi Greci: i Romani non avean

più credito a loro: gli avean per corruttori di morale, per eretici, per novatori, per predicatori, e sostenitori di un rilasciato probabilismo. Questi son dunque esempj della disciplina corrotta. Ma questi non guastano il sistema, che il Teatro era un Tempio, che gli Attori, e i Poeti eran come Ministri Sacri. Si profanò il Tempio, si corruppero i Ministri, e quella profanazione, e corruttela è continuata fino ai nostri giorni, e perciò io ho scritto quella Dissertazione per riformar questa parte di disciplina, ed ho progettato un Teatro Sacro (20).

(20) *Canovai. E' vero, che il fatto è secondo il sistema del Sig. Mattei, ma è anche secondo il mio sistema. Il Sig. Mattei dice:* I Pantomimi avean del seguito, dunque erano Predicatori. I Pantomimi, *dico io*, avean del seguito, come oggi i nostri Musici, e le nostre Musiche: ma questi non son Predicatori; dunque neppur quelli. *Il fatto è perciò equivoco, e per determinarlo io rifletto, che si mormorava, e non erano già gli Spiriti forti, o Novatori, che mormorassero, era il Governo, che proibiva altamente questa corruttela. La restante nota del Sig. Mattei non si comprende. Se si tratta della vita, e condotta privata di questi Artisti, si troverà, che quella dei più antichi Poeti, ed Attori Greci, e Romani non fu punto migliore: onde o furon sempre probabilisti, o non lo furon giammai. Se poi si parla delle loro rappresentanze, per testimonio di tutta l'antichità i Pantomimi erano energici quanto gli Attori stessi parlanti; se questi erano Predicatori, per qual ragione non doveano esserlo anche quelli? Teseo, Ecuba, Ifigenia, Leda, Agamennone ec. Ecco i fatti, che da essi si rappresentavano, e questi fatti, secondo il Sig. Mattei* (*nota* 11.) *erano il Vangelo. Or come mai Predicatori tanto efficaci del Vangelo potevano riguardarsi per corruttori della Morale, per eretici, per*

novatori, per sostenitori di un rilasciato probabilismo? Si dirà, che rappresentavano questi fatti indecentemente; quasi che gli occhi degli antichi non fossero già da gran tempo assuefatti ai gesti i più osceni dei Mimi, o quasi che fin dai secoli d' Aristofane, e di Plauto non gradissero di vedere il loro Vangelo messo in ridicolo sul Teatro. Vedi la nota 3. (20).

(20) *Mattei*. Le speculazioni sempre più crescono. I Lettori veggono, che le contradizioni che ritrova nella Storia teatrale il P. Canovai nascono dalla raccolta, ch' ei fa di esempj di diverse età, e nazioni. I Pantomimi saran Predicatori, e cresciamone il numero: eran riguardate come persone sacre: poi se ne scuoprì l' impostura, e cominciarono a discreditarsi. Dal discredito posteriore non si può argomentare contro la prima loro istituzione.

c'. Jac. Ann. 1. 77.
e'. Suet. in Aug.
f'. Jac. Ann. 54.
g'. Suet. in Cal.
h'. Id. in Ner.
i'. Liv. Dec. 1. *l.* 7.
k'. Buleng. de Theat. l. 1. c. 10.
l'. Liv. Dec. 1.
m'. Hist. de l' Acad. T. 23. *p.* 149.

(21) *p.* 223. *Mattei*. Ecco la verità del mio sistema: i Toscani che non aveano alterata la disciplina conservarono l' innocenza dello spettacolo. Il soverchio lusso dei Greci degenerò in vizio, come ai giorni nostri. Del resto il P. Canovai è poco inteso dei guai del Mondo, ed ha per più onesta gente una truppa di ballerini, che una Compagnia di Attori. Chi sa il mondo giudica diversamente (21).

(21) *Canovai. Il Sig. Mattei sfugga quì la forza del*

mio discorso. Questi istrioni, che non parlavano come una compagnia d' Attori, e non gestivano come una truppa di Ballerini, in qual guisa posson dirsi Predicatori, e chiamarsi con lui i più bravi Comici, e Musici di Toscana? *Questo è ciò, che vorrei pur sapere* (21).

(21) *Mattei*. Piccola difficoltà. I Pantomimi esprimevano coi gesti così felicemente quel che i Comici colle parole. Si sa, che Roscio superò Cicerone nell' esprimer la cosa stessa con diversi gesti con maggior varietà replicate volte, che il grand' Oratore con frasi differenti. S' è così, il dubbio potrà essere, se i Comici erano Predicatori: ma se l' erano, l' erano ancora i Pantomimi. Oltre a ciò è ben noto, che presso i Romani il Pantomimo col gesto, o il Ballerino col ballo non faceva altro che esprimere quel che il Musico contemporaneamente cantava, e perciò non era quello un esercizio del tutto muto. È noto il fatto presso Macrobio, che mentre il Musico cantava alcuni versi, in cui diceva *Agamennone il grande*, il Pantomimo si rizzò in piedi, e quasi cercò di prolungar la statura per esprimer quell'epiteto, che il Musico gridò, *piano, voi l'avete fatto lungo Agamennone, e non grande;* e postosi a sedere pensoso, serio, e sostenendo con una mano la fronte, mostrò cosa importasse in un Re l' epiteto di *grande*.

n'. De Art. P. vers. 206.

o'. Dac. in Hor. hic.

p'. Satur. c. 14.

q'. Vers. 208.

(22) *p.* 225. *Mattei*. Stiam all' interpetrazione del P. Canovai, sebbene non vera, e sostenuta invano dal Dacier. Il Teatro non era una scuola di morale pura: era una scuola della morale popolare che correva a quei tempi. Savj, e virtuosi i Romani: il Teatro pieno di virtù: ammolliti i Romani, il Teatro molle. Ma che

razza di predicatori eran costoro che s' adattavano alla morale del popolo guasto? Volese Dio e non ci fosse stata occasione di scriver tanto contro a certi Casuisti, che insegnano che il Confessore si debba adattare alla morale del Penitente! Eran predicatori cattivissimi almeno in quel tempo: e chi ha detto mai che aveano vero spirito di Religione? Se noi stentiamo a trovar le vere virtù nei più gran filosofi antichi, sebbene alcuni squarci dei loro libri sien paragonabili ai pezzi più belli dei nostri scrittori Cristiani (22).

(22) *Canovai. Primieramente la mia interpetrazione non è punto quella di Dacier, sopra di che basta leggere la Dissertazione. In secondo luogo è certo, che se mi fosse piaciuto di sottoscrivermi a Dacier, non vi era maniera di replicare in contrario: in vano il Sig. Mattei pronunzia che quella opinione non è vera, il buon gusto di Orazio mi obbliga a creder l' opposto. Il Sig. Mattei interpunge quel passo così:* Quo sane populus numerabilis (utpote parvus), Et frugi, castusque, verecundusque coibat: *può darsi cosa più fredda, più inutile, e meno Oraziana di quella parentesi! Ma l' interpunzione di Dacier:* Quo sane populus numerabilis (utpote parvus, Et frugi, castusque, verecundusque) coibat; *conviene perfettamente ad Orazio, che con quella parentesi rende ragione del poco concorso al teatro. Intanto per non entrare in dispute grammaticali accordo al Sig. Mattei la sua interpunzione. Ma dove ho io mai detto:* Che razza di Predicatori eran costoro, che si adattavano alla Morale del popolo guasto? *Il solo Sig. Mattei mi ha prestato questo sentimento per adattarvi una risposta. Io ho detto, che nel luogo controverso d' Orazio si fa il carattere non di quei soli, che andavano al teatro, ma di tutto il Popolo Romano fino alla seconda guerra Punica, e ch' essendo egli ge-*

neralmente piccolo, saggio, pio, e modesto, portava per necessità anche in teatro queste qualità, come le portava al passeggio, al pranzo, al travaglio; onde da questo passo nulla poteva inferirsi in favore dei pretesi Esercizj spirituali. Ecco il mio raziocinio; il resto della risposta, cioè che gli Attori si uniformarono sempre al costume degli Ascoltanti, e quando furono sobrj, e quando divennero licenziosi, non è che per prova, e per compimento della mia interpetrazione (22).

(22) *Mattei*. Io non voglio replicar lo stesso: i Lettori rifletteranno seriamente sul passo d'Orazio, e sulla mia interpetrazione, e giudicheranno. Comunque s' interpetri, si può ricavare troppo debole conseguenza a favore del sistema del Canovai, ed alla peggio sarà un dei passi, che possono allegarsi *in utramque partem*.

r'. De Art. P. vers. 196.

s'. Vers. 193.

(23) *p.* 226. *Mattei*. Questo è contrasto di vocabolo. Se per Tempio s' intende quel che con diversa architettura si fabbricava, il Teatro non era Tempio. Ma dove si congrega la gente per orare, per sentir la predica, anche fra noi si chiama Tempio, e si chiama union dei Fedeli o sia Chiesa ovunque mai si raduni (23).

(23) *Canovai*. *Quì nuovamente si stravolge il mio sentimento. Io dico, che potendosi fare un discorso virtuoso anche fuori del tempio, il discorso virtuoso fatto dal Coro in teatro non prova, che il teatro fosse un tempio, come vorrebbe il Sig. Mattei* (23).

(23) *Mattei*. Il Mattei travolge il sentimento del Canovai, perchè il Canovai ha stravolto prima il sentimento del Mattei. Se un luogo, ove si fa un discorso virtuoso non sarà tempio, non sarà certamente un luogo turpe, infame, profano. Come si vuol sottilizzare sul vocabolo *tempio*, che finalmente è una maniera di dire!

e quando si è scritto *il teatro era riguardato come un tempio*, e si vorrebbe oggi restituire allo stesso decoro, non si è inteso di desiderare, che sul teatro i Canonici cantassero l'officio divino.

t'. De Art. P. vers. 391.

u'. Vedi nel Tom. VIII. la Lettera dell' Autore a Monsig. Ippoliti dei 18. Gennajo 1774.

v'. Od. IV. Nem.

(24) *p.* 227. *Mattei*. Due sorte di Teologia abbiam noi, Dommatica, e Morale. Così anche gli Antichi. Orfeo, Museo, Lino eran Teologi nel primo stretto senso, perchè trattavan dell' esistenza di Dio, della Creazione, degli attributi, della generazione. Esiodo è fra costoro per una parte. Egli scrisse la Teogonia, cioè la Genealogia degli Dei. Quel libro d' Esiodo per li Gentili è come per noi il Vangelo, che comincia *Liber generationis Jesu Christi*. Questi Teologi adunque erano i Poeti. L' altra parte Teologica era la Morale, e questa per lo più s' adottava da' Poeti Tragici, e Comici: detti veramente più Filosofi, che Teologi. Ecco spiegata ogni difficoltà. (24)

(24) *Canovai. Osservai nella Dissertazione, che* Teologi *furon chiamati quei Poeti, che scrissero sugli Dei, e il Sig. Mattei lo replica: aggiunsi, che gli altri Poeti furon chiamati* saggi, *e il Sig. Mattei afferma, che furon chiamati* Filosofi, *il che vuol dire amanti della Sapienza. Vorrei ben sapere qual sia la difficoltà, che il Sig. Mattei ha qui spiegata*. (24)

(24) *Mattei*. La difficoltà spiegata è quella fatta dal Canovai, che dicea, che i Poeti eran Filosofi, e non Teologi, ed io feci vedere, che anche noi chiamiamo *Teologia Morale* quella, ch' è piuttosto Filosofia, ed Etica, a differenza della Teologia specolativa, e dommatica, ch' è quella, che strettamente si chiama Teologia.

(25) *p.* 227. *Mattei*. Del discredito dell'ispirazione ne' tempi posteriori, come presso noi de' miracoli per la mistura di tante cose false alle moltissime vere, ed incontrastabili di nostra Santa Religione, a lungo ho discorso nella Dissertazione XXII. *dell' utilità delle Accademie*. (25)

(25) *Canovai*. *L'ispirazione nei tempi posteriori cadde dunque in discredito! Or come mai si è potuto dire dal Sig. Mattei, che* Ovidio dettando precetti di far l'amore non perdeva il credito d'uomo ispirato? *Io però, che non ignorava questo discredito, e che per non allontanarmi dall'argomento lo dimostro dal silenzio stesso di Ovidio, giustamente risposi, che* l'ispirazione non era sì facilmente ammessa. (25)

(25) *Mattei*. S'è risposto sopra alla nota (1).

x. Ep. 1. *l.* 2. *vers.* 126.

(26) *p.* 228. *Mattei*. Non ho difficoltà veruna di collocar Seneca, e Platone nella Classe dei Teologi, e dei Confessori. Che si vorrebbe? Un uomo unto, e consecrato, vestito di nero, col collare, e col Rosario in mano? Io non mi son sognato di dir questo. Per chiarir la Storia ho voluto rintracciar nelle tenebre della pagana superstizione quei pochi imperfetti lumi per confusione dei Cristiani, che fan più abuso oggi del Teatro, della Musica, e della Poesia di quel che ne avesser fatto i Gentili (26).

(26) *Canovai*. *Ecco dunque dei Filosofi approvati per Confessori, e ricevuti per Teologi. In verità non si vorrebbe un Uomo unto col collare, e col rosario: ma per non cadere in contradizione non si vorrebbe nemmeno un* Novatore (26).

(26) *Mattei*. Non si cade in contradizione, se non unendo le proposizioni del Mattei, e quelle del Canovai. Mattei ha detto, che il Vulgo avea per Teologi i

Poeti, e per Novatori i Filosofi, e Spiriti forti, esposti a pericoli, ed a persecuzioni come Socrate, e che la Religione popolare e dominante non era quella, che insegnavano i Filosofi, ma quella che per tradizione poetica s'era sparsa fin dai tempi antichi. Questa è la proposizione del Mattei. Canovai vedendo, che Mattei profonde ai Poeti il nome di Teologo, dice, che con maggior ragione si deve chiamar Teologo Platone, e Seneca. Mattei risponde, che non ha difficoltà d'averli per Teologi: Canovai dice, *ma questi son quei Novatori nemici dei Poeti: dunque è contradizione*. Il punto sta, che altro è dire, che noi possiam chiamar Teologi Platone, e Seneca, e questo io glie l'accordo, altro è dire, che il popolo Greco, e Romano per tali gli teneva in preferenza dei lor Poeti, ciò che io nego, e negherò.

y'. Hor. ep. 1. l. 2. vers. 70.

z'. Quint. Instit. l. 5.

(27) *p. 229. Mattei*. Questi uffizj appunto noi abbiam creduto convenirsi ai Preti, ed ai Frati: e il nostro Autore presiede degnamente ad un nobile Seminario. Se si davano queste incombenze ai Poeti, si avea di loro un' idea ugualmente vantaggiosa (27).

(27) *Canovai. Torno a ripetere, che questi uffizj convengono in generale ai Maestri: e la qualità di Prete, o di Frate, di Confessore, o di Predicatore non è punto essenziale al Maestro* (27).

(27) *Mattei*. Non è essenziale, ma suol essere; e così han pensato quasi tutte le nazioni su questo punto d' educazione.

(28) *p. 229. Mattei*. Del Poeta, e del Musico in senso di un Confessore in Corte n'è gran prova il fatto di Clitennestra. Omero nel III. libro dell'Odissea v. 265. ci narra, che partito Agamennone per la guerra di Troja

raccomandò al Musico la sua moglie, acciò coi suoi buoni insegnamenti la conservasse pudica, e fedele. Egisto tentò violar la Regina: ella resisteva alle continue tentazioni a forza di Musica. Egisto se ne accorse: allontanò il Musico dalla Reggia, lo rilegò, e finalmente l'uccise. Clitennestra rimasta senza il Direttore di spirito, e senza il Teologo, appoco appoco si rilasciò nella morale, tradì il marito, e commise l'adulterio, origine di tanti mali nella Casa degli Atridi. Oggi che i Musici non son più rigoristi, ma probabilisti, non consiglierei che si lasciasse la moglie in mano di questa razza di Teologi: ma allora si pensava diversamente: ed io parlo dei tempi d'allora, quando la bontà degli antichi Musici era relativa alla bontà dei Cavalieri antichi.

(28) *Canovai. La nota* 28. *e la risposta si tralasciano, perchè daranno argomento per una nuova dissertazione, che seguirà, in cui saranno inseriti.*

a''. Lib. 8.

b'' De Art. P. v. 216.

c'' Ibid. v. 202.

(29) *p.* 232. *Mattei*. Molte cose si condannarono nei primi secoli, che poi *propter duritiem cordis* si son concedute, o tollerate. Ne abbiamo gli esempj nella nostra Santa Religione. Qual maraviglia, se presso i Greci, e i Romani, dopo molti Secoli la disciplina si fosse rilasciata, e si fosse impunemente fatto quel che nei rigidi Secoli antichi fu delitto presso gli Spartani? Non è questa una prova, che distrugga la mia interpetrazione (29).

(29) *Canovai. Per puro rispetto al Sig. Mattei, e per non farlo comparire troppo corrivo nella scelta delle sue ragioni, dissimulai nella Dissertazione la vera ed invitta risposta al fatto di Timoteo. Ora che egli insiste, son costretto a parlar più chiaro. Sappiasi dun-*

que, che il decreto degli Efori contro Timoteo non ebbe effetto, che Timoteo uscì del suo giudizio ex capite innocentiae, *e che furono lasciate alla sua lira tutte le corde, che egli vi aveva aggiunte. Eccone in prova Ateneo lib.* 14 Artemon . . . scribit, Timotheum Milesium opinione multorum Magadiden in usu habuisse auctam fidium numero, ejusque rei causa accusatum illum apud Lacedaemonios, quod veterum Musicam labefactaret, ac corrumperet, et cum fides supervacuas praecidere jam esset paratus quidem, ostendisse stantem apud illos exiguam Apollinis imaginem, in cujus lyra tot essent fides, ac eodem situ, et ordine porrectae, ideoque absolutum. *Tre cose di quì si raccolgono; la gelosia degli Spartani in materia di Musica; la loro ignoranza nella storia di quest' arte; e la loro equità nel discredersi. Il Sig. Mattei si attaccherà senza dubbio alla prima, e dirà, che quantunque Timoteo andasse assoluto da quel giudizio però è una prova del suo sistema. Ma primieramente egli dovrà convenire, che fin dagli antichissimi secoli erano in uso più di sette corde alla lira, onde non è vero, che fossero poi concesse, e tollerate* propter duritiem cordis, *come egli pensa: la lira d' Apollo simile affatto a quella di Timoteo è un argomento senza replica. In secondo luogo è ben vero, che gli Spartani furono gelosissimi della Musica, la quale perciò si conservò intatta fra loro, più che fra gli altri Greci;* Musicam ex Graecis integram Lacedaemonii maxime custodierunt. *Athen. ibid. Ma ciò non nacque da un principio di Religione, nacque bensì dal loro cieco attaccamento alle patrie costumanze:* Patrias consuetudines (*dice Ateneo parlando della Musica Spartana*) Lacedaemonii praefracte servant. *Simili ai nostri vecchi Maestri di Cappella*, qui turpe putant parere minoribus, et quae Imberbes didicere,

senes perdenda fateri, *condannarono ogni innovazione su questo punto, e si opposero al talento inventore dei moderni Maestri. Il giudizio intentato a Timoteo fu dunque relativo alle usanze Spartane, che io chiamai nella Dissertazione* la Spartana Morale, e *non mai agl' interessi di Religione* (29).

(29) *Mattei*. Il fatto di Timoteo, come lo racconta il P. Canovai, favorisce maggiormente il sistema. Egli fu creduto Eretico Novatore, fu condannato: abiurò: poi eseguito il Decreto volle ripigliar la difesa, e allegò un esempio di un' antica Statua di Apollo, ov' eran le corde, che si credeano aggiunte di nuovo. Egli fu assoluto, e le corde furon permesse. Non so qual pompa possa qui fare il P. Canovai per tali scoperte. Questo è l' istesso, che se oggi si condannasse qualche proposizione come nuova, e temeraria, e poi l' autore dimostrasse, che in quel senso la stessa proposizione si ritrova nell' Epistole di S. Paolo. L' autore sarà assoluto. Che se ne deduce da queste premesse?

(30) *p.* 232. *Mattei*. O fosse per conservare inviolata la Morale, o per far vendetta della Religione oltraggiata, non vi è altra differenza, che un fine avrebbe riguardato la purità del Dogma, e l' altro la purità della Disciplina, nè io comprendo, come la Morale incorrotta non sia un oggetto della Religione (30).

(30) *Canovai*. *Dopo che il Sig. Mattei mi ha costretto a spiegarmi chiaro sul fatto di Timoteo, io sostengo senz' altro, che il decreto degli Efori non riguardava la vendetta della Religione oltraggiata, ma unicamente la conservazione della Spartana Morale. L' egregio Salmista non comprende come la Morale incorrotta non sia un oggetto di Religione: ma lo prego a riflettere, che io non ho detto assolutamente* la Morale, *ma* la Spartana Morale, *e vi è gran differenza tra*

quella, e questa. L'una è un complesso di doveri, che obbligan l'uomo di qualunque Nazione egli sia, ed è verissimo, che l'integrità di una tal Morale può in molti casi essere oggetto di Religione: ma l'altra è una serie di costumanze particolari, che riguardano i soli Cittadini Spartani, come ebbero le loro gli Ateniesi, le loro i Tebani, ec. Che la lira sia armata di sette corde, che la Musica sia composta di note bianche, che si vada in guerra col passo delle Pirriche, che la marcia sia suonata non dalle trombe, ma dalle tibie, che non si ammetta lo studio della Rettorica, e della Filosofia, che nelle Nozze si dispensino le focaccie Ciribane, ec. ecco una parte della Morale Spartana: e tutto ciò, che ha mai di comune colla Religione (30)!

(30) *Mattei*. Che al Coro si vada alle ore sette, e non alle otto, che si vada vestito di lungo, e non di corto, di nero, e non di bianco, col cappuccio, e non senza, colla barba, e non raso, che cosa ha di comune colla Religione? Son discipline particolari, e leggi municipali dei Cappuccini, Certosini, ec. le quali però in quei dati casi, in quelle circostanze, in quelle persone diventano punti interessanti di Religione, e il trasgredirli è un corrompere la Morale. Che giova dunque questa distinzione di Morale Spartana, ed Ateniese?

(31) *p.* 232. *Mattei*. Se mai non mi sono bene spiegato nella Dissert. XVIII. (Tom. VI.) giova il raccogliere in breve, e chiaramente l'idea del mio sistema, e del fine per cui fu proposto. L'amor del Teatro, e specialmente del Teatro in Musica è oggi la passion dominante di tutta Europa. Se questa passione non si può togliere è di bene rettificarla, giacchè il Teatro, e la Musica possono influir molto sui Costumi, e sulla pubblica educazione, come in una giudiziosissima Operetta con buoni lumi di Filologia, e di Filosofia ha mostrato

ultimamente il dotto Padre Sacchi destinato alla cura della Gioventù nell' Imperial Collegio di Milano, egualmente che il nostro Autore nel Seminario di Cortona. Proposi varj espedienti per riformare il Teatro, e vedendone quasi l'impossibilità feci il progetto di un Teatro Sacro, ove si trattassero con quella Poesia, e Musica decente gli Argomenti tratti dalla Storia Sacra, e vi campeggiasse la Teologia, e la Filosofia Cristiana. Per non giugner nuovo, ipocondriaco, monastico questo pensiero agli uomini del gran Mondo, cercai di dimostrare, che i Greci sebben Gentili avevano avuto quest' oggetto, e che i lor Teatri erano appunto Sacri, e specialmente i Tragici, giacchè noi in Sofocle, in Euripide non troviamo una scena molle, e snervata, e piena di quegli affetti, che oggi ci solleticano, ma tutte le Tragedie posson chiamarsi atti dei Martiri, non contenendo altro, che la catastrofe delle disgrazie avvenute a quei loro Eroi, che poi furon beatificati, per dare un esempio, ora della Giustizia Divina in punir gli scellerati, ora della Divina Sapienza in tormentare i buoni, e in provargli, ed affinarne le virtù. I lor Cori non eran, che un ammasso di sentenze, e dispute su i punti più interessanti della Morale, e questi servivano d' intermezzi, e la danza ordinariamente accompagnava quel Coro con serietà. Per mettere in miglior prospetto questo sistema, si usarono i termini di *Prediche*, di *Tempio*, d' *Istruzioni*, di *Sacerdoti*, e non per altro: termini bene adattati, ma che non debbono prendersi con un rigor dialettico. Noi adattiamo i vocaboli moderni alle cose antiche con quella libertà, che adattiamo i vocaboli antichi alle cose moderne. L' augusta dignità dei nostri Tempj, dei Sacerdoti, del Pontefice Massimo è ben differente dalla vana, e falsa dignità dei Tempj, dei Sacerdoti, e del Pontefice Massimo dei Gentili, ep-

pure di questa promiscuità di vocaboli non si offende nè la Religione, nè la Storia, nè il buon senso. Or quando il mio sistema si leggerà con questa riflessione, forse sembrerà meno inverisimile, di quel che è sembrato al P. Canovai. Del resto giova, che gli sia sembrato inverisimile, altrimenti non avremmo avuta così bella Dissertazione, la quale mi sorprese a segno, che pel desiderio di conoscer da vicino un Uomo così eloquente, gli scrissi invitandolo a venire a Napoli, offerendomi di proporlo per un onorevolissima situazione, giacchè il Sig. Principe di Roccella D. Vincenzio Caraffa, Cavaliere che unisce soavità d'irreprensibili costumi a molte cognizioni scientifiche ond' è adorno, ed uno dei Deputati per la riforma del Real Collegio dei Nobili, mi avea parlato intorno ai soggetti, ed io fra gli altri gli avea detto, che questo mio novello avversario mi parea che fosse una persona da farne gran conto. Mi rispose coi sentimenti i più obbliganti, scusandosi per la sua non freschissima età, e mi lasciò nel dispiacere, e nella disperazione di poterlo veder da vicino. Forse abboccandoci insieme avremmo trovata la maniera di accordarci nel sistema, in cui se bene discordiamo circa la parte storica, ci accordiamo però nel desiderio di vederlo verificato (31).

(31) *Canovai. Raccogliamo in breve col Sig. Matte l'idea del suo sistema. Il progetto di un Teatro sacro è degno di questo uomo ammirabile, ed io unisco i miei voti ad affrettarne l'esecuzione. Ma che i Greci abbiano avuto questo pensiero, che il loro teatro fosse sacro, che in Sofocle, ed Euripide non si trovasse una scena molle, che le lor tragedie possano chiamarsi Atti dei Martiri, ecco dove io non posso esser d'accordo con lui. Nella mia Dissertazione ne ho date le opportune ragioni, ed in questo scritto le ho difese:*

non mi resta quì che a dir due parole sulle Greche tragedie, e su quelle in particolare di Sofocle, e di Euripide. Omero secondo Platone, ed Aristotele è il Padre dei tragici, le sue imitazioni son drammatiche, e l' Iliade, e l' Odissea hanno un rapporto strettissimo colla tragedia. Ciò è sì vero, che i tragici Greci non riguardarono mai Omero come uno Scrittor di Martirologio, ma come un eccellente Favoleggiatore. Platone, quantunque apprezzator d' Omero, lo bandì non perciò dalla sua Repubblica. Longino gli fa l' elogio con dire, che le sue finzioni sono i sogni di Giove medesimo: ed Aristotele afferma, che questo Poeta ha insegnato agli altri a ben mentire; cosicchè tutti quei Poeti, che abbandonando l' esempio d' Omero scelsero per argomento dei lor Poemi un azione poco o nulla favolosa, non ebbero fra i Greci alcun successo, come l' Autor dell' Eraclide, e l' Autor della Teseide. Ora se tanti argomenti delle Greche tragedie furono Omerici, conosciuti cioè per favolosi da tutta l' antichità, io non intendo, nè come possano esse chiamarsi Atti di Martiri, nè come abbian potuta attaccare al Greco teatro l' idea d' un luogo sacro. Si dirà che Omero è favoloso soltanto negli Episodj. Ma primieramente che Predicatore era costui, che ardiva di mescolare il vero col falso, e che uomini religiosi erano i Greci, che leggeano più volentieri i fatti apocrifi dell' Iliade e dell' Odissea, che le verità dell' Eraclide, e della Teseide? In secondo luogo non son solamente favolosi i soli Episodj di Omero, poichè per testimonianza di Sileno, e di tutti i Mitologi, Achille, Ulisse, Oreste, ec. o si riguardarono per personaggi affatto chimerici, o almeno si conobbero rivestiti di tante favole, che niuno degli antichi pensò mai a farne i Martiri del suo Vangelo. Infine diamo anche che qualche tragico argomento

fosse veramente preso dalla Religione : non ne verrà giammai , che tutti fossero tali , che fosse sacro il teatro, che i Poeti, e gli Attori fossero Predicatori , come nulla di questo puo dirsi ai giorni nostri , benchè Cornelio ci abbia dato il Policuto , Racine l'Ester, Rinchieri il Daniele , Metastasio gli Oratorj, ec. Quanto a Sofocle , ed Euripide non può ignorare il Sig. Mattei , che Sofocle introducendo sulla scena il suo vizio predominante negli amori infami di Achille , e di Patroclo , meritò alla tragedia il nome obbrobrioso di pederaste ; *e che Euripide ha fatti dei Cori non solo stranieri all'argomento , ma oscuri ed inviluppati , come nelle Fenicie , e nell' Ifigenia in Aulide , ma ancora violatori del secreto , come nelle Jone , e disprezzatori delle leggi più sacre della natura, come nella Medea, oltre all'orribil perfidia , che egli fa commettere ad Ifigenia in Tauride . Se il valentissimo Letterato vorrà risovvenirsi di tutto questo , forse non mi troverà affatto biasimevole di essermi discostato dal suo sentimento* (31).

(31) *Mattei*. Noi siam sempre da capo. Si vuol giudicare dell' opinione , in cui era Omero presso il popolo , da quel che ne diceva Platone . Platone voleva cacciar tutti i Poeti dalla Repubblica , ma questa Repubblica di Platone è rimasta un sogno. Sofocle, Euripide , Aristofane saranno stati empj , favoleggiatori , corruttori di Morale : questo non fa al caso: noi non istiamo a dar giudizj , stiamo a far la storia dei giudizj altrui : il popolo giudicava che costoro erano ispirati , eran santi, eran Teologi. Il teatro stava allora in mano di quella gente, che si credeva piena di divina ispirazione , ed ora il teatro nostro è in mano di gente creduta infame e viziosa . Poco preme , che si provi , che questa fosse anche allora viziosa : basta che non si avesse per tale per sorprendere gli spettatori , e tener

l' udienza raccolta. Ad ottener l' istesso intento oggi bisogna, che la vera Religione s' interessi per il teatro moderno, come la falsa per l' antico, altrimenti sempre il teatro sarà uno spettacolo niente interessante, quanto il popolo spettatore d' una Religione diversissima da quella dei personaggi, che vede in iscena, e che si propongono per modelli. Del resto ammiro la felice franchezza del Canovai, che in un periodo ci dà Euripide per empio, e Sofocle per pederaste. Le tragedie di Sofocle, che abbiamo, sono il modello dell' onestà: se vogliamo per infamar gli autori andar raccogliendo notizie false dagl' infelici Scoliasti dei tempi bassi, o di qualche malevolo, che interpetrava in cattivo senso un innocente amicizia, noi troveremo chi ha fatto assai di peggio su i divini Cantici di Salomone, e non vi è chi possa frenare la bocca, o la penna degl' increduli, che han piacere di andar discreditando gli Scrittori ispirati. E la pederastia si dimostra dal chiarissimo Martorelli nella Dissertazione inserita nel Tomo II. delle Antiche Colonie Napoletane, che o mai non vi fu permessa fra i Greci, o si tollerò negli ultimi bassi e corrotti tempi della Grecia caduta, per cui s' interpetrarono poi in cattivo senso tutti i passi più innocenti degli antichi Scrittori, che egli spiega in quella dottissima Dissertazione con somma felicità. Della retta Filosofia di Euripide ne fu ammiratore Cicerone, il quale può giudicarne assai meglio di noi, avendo presenti i costumi, e la Morale d' allora, che per quanto fosse perfetta riguardandosi cogli occhi d' un Gentile, sembrerà sempre imperfettissima agli occhi puri d' un Cristiano. Per le favole del favolosissimo Omero, d' onde eran tratti per lo più gli argomenti delle tragedie, il dubbio è ben grande, se quelle erano credute anche allora favole. Parrebbe, che no, dal vedersi che gli antichi

erano alquanto scrupolosi nella scelta degli argomenti, che nelle tragedie si volevan veri, come nelle Commedie si permettevano i finti. Comunque sia, non essendo qui luogo di queste dispute, non perchè il libro contiene una favola, non può essere ispirato l'autore. È ben noto, che la maggior parte delle lor favole si avean come parabole inventate da Sapienti per istruzione, come nelle nostre Sacre Carte la parabola del Figlio prodigo, e tante altre, che non solo non disconvengono alle prediche, ma ne sono anzi la base. Ognun sa i sensi mistici, che gli antichi han creduti nascosti sotto il velo delle favole, e i Commentatori di Omero han portate le allegorie tanto in là, che han caricato quel Poeta assai più, che non han fatto i nostri su della Bibbia. Basta leggere l'opera *de Sapientia Veterum* del gran Bacone di Verulamio, per avere un saggio della scienza mistica degli antichi. Tutto dunque questo contorno favoloso non solo niente scemerà di credito al teatro, ma per contrario l'accrescerà tanto, quanto in ogni Religione posson far giuoco i misterj.

Il P. Canovai, amico di Monsignore Ippoliti Vescovo di Cortona, annuì alle di Lui premure che fosse posto fine alla Letteraria discussione agitata fra due uomini che il Prelato ugualmente apprezzava. Ci lusinghiamo però di aver fatto cosa grata ai nostri Lettori avendo inserita in questa Raccolta una Dissertazione che dall'illustre Contradittore meritò distinta considerazione. Not. degli Edit.

DISSERTAZIONE

SOPRA

L'ANNO MAGNO DEGLI ETRUSCHI

Letta dall' Autore nell' Accademia di Cortona nel 1772.

Gli Etruschi hanno avuto poco di comune con l'altre Nazioni. O sia che divisi affatto dai Caldei, dagli Egizj e dai Greci non potessero adottare i lor pregiudizj, le loro favole e le loro scoperte, o sia che avessero per se stessi tanta elevatezza e tanti lumi da non abbisognar degli altrui, basta gettar lo sguardo sui pochi avanzi dell'antica Etruria che qualche Scrittore ha rapiti accidentalmente alla fierezza del tempo, per restar convinti che i Toscani pensarono in molti punti assai differentemente dai Popoli più famosi. Un ridicolo fanatismo spinse varie Nazioni a vantare una chimerica antichità: ma i Toscani con una sincerità sorprendente ci hanno fatto sapere che il loro stabilimento in Etruria non precede che di 218 anni al più la fondazione di Roma [a]. La mancanza di certe notizie e qualche abuso di ra-

ziocinio condusse alcuni Popoli a credere eterna la materia o ad attribuire al caso la Creazione delle cose: ma gli Etruschi conobbero una Cosmogonìa che visibilmente coincide con quella di Mosè [b]. Da qual Nazione appresero essi la Scienza dei Fulmini e degli Augurj? In quale Scuola impararono la loro Teologìa [c]? Su qual modello fabbricarono il loro Anno Magno?

Ecco, Illustri Accademici, onde avviene che gli Eruditi o non parlano affatto di questi punti interessanti dell' Etrusche Antichità o non ne parlano che leggiermente. Qual via per inoltrarsi in questo abisso tenebroso di Letteratura se mancano tutte le Memorie originali d'Etruria, e se quel poco che ne copiarono i Greci ed i Romani è sì diverso dai sistemi e dalle idee degli altri Popoli Letterati, che tutte queste riunite insieme non saprebbero spargere la più piccola luce sopra i pensieri dei nostri Etruschi?

Io son dunque troppo animoso allorchè intraprendo oggi a parlarvi di un' Epoca Etrusca, dell' Anno Magno Toscano, di cui ci restano sì poche notizie e di cui sì poco hanno trattato finora i più Dotti: ma io mi chiamerò assai felice, Illustri Accademici, se Voi vi compiacerete di ammettere in iscusa della mia audacia la brama ardente di corrispondere in qualche modo all' onore che Voi mi comparti-

ste, aggregandomi [d] al glorioso Ceto di tanti Uomini celebri che onorano la Vostra Accademia e che ne sono onorati. Del rimanente io abbandono nelle vostre mani questo parto dei miei pensieri; correggetelo se ne è capace, condannatelo ad una eterna dimenticanza se lo trovate indegno di Voi. Io debbo questo omaggio alla profondità del vostro ingegno e all'ampiezza della vostra erudizione.

PARTE PRIMA

In cui si fissa il Periodo dell'Anno Magno Etrusco.

Gli Etruschi ebbero un Anno Magno; tutti gli Eruditi ne convengono perchè è chiaramente attestato e da Plutarco e da Suida [e]. Ma qual fu il Periodo di quest'Anno? Quì si dividono gli Eruditi, perchè non vi ha Scrittore antico che in termini precisi risponda alla questione. Io non saprei riferirvi nè l'altrui opinioni su questo proposito nè la mia, qualunque ella siasi, prima di aver quì trascritti alcuni passi sopra cui e quelle e questa si appoggiano, e dalla cui combinazione dipende, s'io non m'inganno, la confutazione dell'une, lo stabilimento dell'altra e il discioglimento di questo problema.

Plutarco nel riferire un prodigio avvenuto

ai tempi di Silla, così espone l' interpetrazione datane dagli Etruschi:

Ex claro et sereno aere audita est vox tubae acutum late spargens et lamentabilem sonum, ut omnes obstupescerent et terrerentur (eius) magnitudine. Hetruscorum vero Sapientes dixerunt mutationem alterius aetatis et mundi conversionem significare illud prodigium. Esse enim hominum [f] *octo omnino aetates diversas vita et moribus inter se; unicuique vero definitum esse temporum numerum a Deo limitatum Anni Magni periodo, quae ubi finem habuerit, instante alia, moveri aliquod signum ex terra vel coelo admirabile; qua propter quibuslibet haec curantibus et ediscentibus perspicuum illico esse, quod nati sunt homines alia vita et aliis studiis utentes et Diis minus vel magis quam priores cari. Etenim dicunt cetera in ea aetatum mutatione capere magnas novationes, et ipsam divinandi artem aliquando quidem augeri honore eumque assequi praenunciationibus, pura et dilucida signa Deo praemittente: rursus vero alia aetate humilia moliri, quod tumultuaria plerumque sit et per exilia atque obscura instrumenta futuri potiatur* [g].

Suida narra il prodigio medesimo con pochissima diversità di parole.

Indicatum vero fuisse futurorum malorum impetum Livius et Diodorus tradunt. Ex claro

et sereno aere multae tubae clangorem auditum esse, quae acutum et lamentabilem sonum late spargeret et omnes qui audiverant prae timore obstupuisse. Hetruscorum vero vates mutationem aetatis et mundi conversionem censuisse significare hoc prodigium. Esse enim hominum octo aetates vita et moribus diversas inter se; unicuique definitum esse tempus a Deo, limitatum Anni Magni periodo. Priore igitur periodo absoluta et altera instante, moveri aliquod signum ex terra vel coelo admirabile ex quo rerum illarum periti statim coniiciant extitisse homines aliis moribus praeditos et Diis minus quam priores caros [h].

Non vi è negli antichi Scrittori che ci rimangono se non questo doppio luogo in cui si faccia apertamente menzione dell'Etrusco Anno Magno; anzi queste due autorità medesime si riducono in sostanza ad una sola allorchè si riflette che secondo tutte le apparenze, Plutarco e Suida hanno bevuto ad un medesimo fonte e che l'uno è soltanto un contesto e una riprova dell'altro. Qual mezzo pertanto per determinare il Periodo dell' Anno Magno Toscano mentre le poche e tenebrose parole di Plutarco su tal proposito abbisognano, starei per dire di un nuovo Augure Etrusco che ce le spieghi? Io non trovo che Censorino e Suida i quali possano somministrarci dei lumi ed aprire un miglior adito alle nostre ricerche; poichè quan-

tunque nei passi che sono per riferirvi, non sia espressamente nominato il grand'Anno d'Etruria, nondimeno e Freret e Brucker, due dei più famosi Eruditi dei nostri tempi, hanno creduto che Censorino e Suida non abbiano ivi parlato che di quest'Anno: un poco più sotto ve ne darò le ragioni che a quei Letterati non piacque di palesarci.

Censorino trovò nei Rituali Etruschi ed in Varrone tutto ciò che segue:

In unaquaque civitate quae sint naturalia secula Rituales Etruscorum Libri videntur docere, in quis scriptum esse fertur initia sic poni seculorum; quo die urbes atque civitates constituerentur de his, qui eo die nati essent, eum qui diutissime vixisset, die mortis suae primi seculi modulum finire: eoque die qui essent reliqui in civitate, de his rursum eius mortem, qui longissimam aetatem egisset, finem esse seculi secundi; sic deinceps tempus reliquorum terminari. Sed ea quod ignorarent homines, portenta mitti divinitus, quibus admonerentur unumquodque seculum esse finitum. Haec portenta Etrusci, pro haruspicii disciplinaeque suae peritia diligenter observata in Libros retulerunt. Quare in Thuscis Historiis quae octavo eorum seculo scriptae sunt, ut Varro testatur, et quot numero secula ei Genti data sint et transactorum singula quanta

fuerint quibusve ostentis eorum exitus designati sint continetur. Itaque scriptum est quatuor prima secula annorum fuisse centum [i], *quintum centum et vigintitrium, sextum undeviginti et centum, septimum totidem, octavum tum demum agi; nonum et decimum superesse quibus transactis finem fore Nominis Etrusci* [l].

Suida ricavò da una Istoria le seguenti notizie: *Opificem omnium Deum duodecim chiliadas annorum rebus a se creatis concessisse et ipsas chiliadas assignasse duodecim, ut vocantur, domibus; et prima chiliade fecisse coelum et terram; secunda fecisse firmamentum hoc visibile ipsumque vocasse coelum; tertia mare et aquas, quae in terra sunt, universas; quarta luminaria magna, solem et lunam et astra; quinta omnem animam volatilium et reptilium et quadrupedum in aere, terra et aquis degentium; sexta hominem. Apparet* [m] *igitur sex quidem primas chiliadas ante hominis formationem praeteriisse, reliquas vero sex chiliadas duraturum genus hominum, ut totum consummationis tempus chiliadibus duodecim absolvatur* [n].

Questo è dunque tutto ciò che di antico si trova intorno all' Anno Magno Etrusco; da questi elementi o per dir meglio da questi rottami di Antichità bisogna rilevare, se è possibile, il Periodo di quest' Anno; onde non potrebbero idearsi nè circostanze più difficili nè più ter-

ribile necessità di quella in cui io sono; poichè poco sarebbe se si trattasse di avventurar senza prova una qualunque opinione sopra questo Periodo o di uniformarsi a quella di un Erudito che ne abbia più sensatamente parlato: ma si tratta di combattere questi Eruditi con le loro medesime armi, si tratta di stabilire una nuova opinione con quei materiali istessi che ne offerirono ad altri una diversa, e di far servire anzi questi medesimi materiali a roversciare tutte le varie opinioni degli Eruditi. Vi supplico dunque a fissarvi un momento sulle autorità che ho riferite, giacchè il mio discorso non può essere in seguito che un perpetuo tessuto di esse.

Voi saprete che M. Freret ° ha riguardati i luoghi di Plutarco e di Censorino come affatto analoghi, ed ha supposto per evidente che si esponga in ambedue una medesima dottrina Etrusca: e certamente vi si scorge tanta affinità nei fatti e nelle espressioni, che io per me non saprei dubitarne. L'uno e l'altro fanno cominciar l'età e i secoli dalla nascita di alcuni uomini; Plutarco dice: *perspicuum illico esse quod nati sunt homines alia vita et aliis studiis utentes etc*; e Censorino: *de his qui eo die nati essent, eum qui diutissime vixisset, die mortis suae etc.* L'uno e l'altro stabiliscono i miracoli indicatori delle nuove età o secoli; Plutarco dice: *quae* (*periodus*) *ubi fi-*

nem habuerit . . . . moveri aliquod signum ex terra vel coelo, quapropter . . . . perspicuum illico esse etc; e Censorino: *portenta mitti divinitus, quibus admonerentur* (*homines*) *unumquodque seculum esse finitum*. L'uno e l'altro rammentano una ottava età; Plutarco dice: *esse enim hominum octo omnino aetates;* e Censorino: *octavum* (*seculum*) *tum demum agi*. Dal che segue che l'*aetas* di Plutarco e il *seculum* di Censorino sono voci sinonime, che Plutarco e Censorino parlano di una medesima cosa P, e che vi è tra loro questa unica differenza, che Censorino riporta più a lungo il contenuto del Rituale Etrusco e vi aggiunge ancora ciò che Varrone avea ricavato dalle Storie di Etruria.

Stabilita così la identità dei passi di Plutarco, di Suida e di Censorino, io non posso dispensarmi dall'intraprenderne un esame scrupoloso e profondo, per cui ad onta della misera e fuggitiva idea che questi Scrittori ci danno del Toscano Anno Magno, se ne discuoprano in parte i veri caratteri e i particolari attributi. Senza di ciò non è sperabile di poterne mai fissare il desiderato Periodo.

Osservazione I. *L'Anno Magno Etrusco era il limite di un certo numero d'anni*. Sono assai chiare le parole di Plutarco e di Suida: *temporum numerum . . . . limitatum Anni Magni periodo*. Ma quale era mai questo numero

d'anni limitato dall'Anno Magno? era forse una età o un secolo? Nò, poichè essendo i secoli di una incostante durata, come si ha da Censorino, essi anzi avrebbero servito di limite all'Anno Magno lungi dall'essere limitati da lui. Dunque poichè per una parte il carattere dell'Anno Magno Etrusco è di terminare i secoli, e per l'altra i secoli presi ad uno ad uno non possono sottoporsi ad un termine fisso, è necessario concludere che l'Anno Magno serviva di limite a tutto insieme il loro complesso e allorchè egli finiva, anche i dieci secoli finivano sicuramente con lui. Giacchè intanto, secondo Censorino, il fine dei dieci secoli era pure il fine del Nome Etrusco: *nonum et decimum superesse, quibus transactis finem fore nominis Etrusci*, necessariamente ne segue che a un tempo istesso finivano i dieci secoli, il Nome Etrusco e l'Anno Magno.

Osservazione II. *L'Anno Magno Etrusco aveva due differenti periodi*. Io considero che Plutarco e Suida rammentano primieramente un periodo che limita le età: *unicuique (aetati) definitum esse temporum numerum a Deo, limitatum Anni Magni periodo*, e questo periodo da cui i secoli son terminati, dee necessariamente esser fisso e costante, come di sopra ho già detto. Io considero inoltre che essi rammentano ancora un secondo periodo il quale si adatta alla durata di ciascuna età, anzi cia-

scuna età è per loro lo stesso che un periodo dell'Anno Magno: *mutationem aetatis . . . . significare hoc prodigium . . . moveri aliquod signum ex terra vel coelo admirabile*, e questo periodo che di mano in mano eguaglia le variabili età o secoli, dee essere in conseguenza variabile anch'egli. Ora questa costanza e questa variabilità potranno elleno enunziarsi insieme di un sol periodo, ovvero, per meglio esprimermi, un sol periodo costante e variabile a un tempo istesso non è egli un periodo mostruoso? Convien dunque distinguere un doppio periodo nell'Anno Magno, e quando anche Plutarco e Suida non favorissero punto la mia distinzione, io sarei forzato loro malgrado a stabilirla per la impossibilità di applicare ad un periodo solo le loro espressioni. Pertanto il primo periodo è un tutto che comprende l'intero corso dell'Anno Magno e con l'Anno Magno medesimo si confonde; il secondo poi è una porzione del primo e ci offre un nuovo sinonimo dell'*età* e del *secolo*..

Osservazione III. *L'Anno Magno Etrusco interessava l'Etruria egualmente che Roma e tutto il resto del Mondo*. Ne volete una prova? Accade in Roma un prodigio; i Romani ne sono inorriditi; se ne vuole intendere il significato; i Dotti della Toscana spiegano al Popolo stupefatto gli sconosciuti misteri della Scienza Augurale, presagiscono a Roma il principio

di una nuova età 9, e in questa occasione le parlano dell'Anno Magno: non è egli dunque chiaro che l'Anno Magno riguardava anche Roma? Più. Trovo in Censorino che i Rituali Etruschi attribuiscono ad ogni Città i suoi secoli; son certo che questi secoli non differiscono dall'età di Plutarco; veggo che queste età formano dei piccoli periodi del grand'Anno Toscano e che da lui son limitate; non debbo io dunque inferirne che L'Anno Magno è comune a qualunque Città, vale a dire a tutto il Mondo?

Osservazione IV. Finalmente *l'anno Etrusco non dipendeva dal capriccio degli uomini, ma un Essere superiore aveva il diritto di definirlo*. Infatti Dio era quegli che assegnava un certo numero d'anni ad ogni età, e le età erano tutte insieme limitate dall'Anno Magno. Ora come mai gli uomini, cui era ignota la lunghezza delle età, avrebbero potuto determinar quella dell'Anno Magno? Non si apparteneva dunque che a Dio di fissar l'una e l'altra.

Tuttociò presupposto, per investigar con sicurezza la verità bisogna combinare in tutti i modi immaginabili i numeri delle quattro autorità già recitate, per ricavarne tutti i possibili Periodi dell'Anno Magno Etrusco. Io non trovo in queste autorità che quattro soli numeri principali, cioè le 8 età di Plutarco e di Suida, una di queste età, i 10 secoli di Cen-

sorino e i 12000 anni di Suida: ma ho già fatto vedere che le 8 età di Plutarco fanno una porzione dei 10 secoli di Censorino; dunque i quattro numeri si riducono a tre e sono 12000, 10, 1 [r].

Da questi tre numeri presi separatamente sono nate tre diverse opinioni. La prima si appoggia sul testo di Suida V. e stabilisce un solo Anno Magno Etrusco che comincia e finisce col Mondo, ed il cui Periodo sono i 12000 anni rammentati da questo Scrittore: tale è la mia opinione che non vanta, per quanto io sappia, alcun Erudito al suo seguito. La seconda è fondata sul testo di Censorino, e vuole che il Periodo dell'Anno Magno comprenda i dieci secoli o età nominate da esso: tale è l'opinione che in aria di dubbio mi vien proposta da un valentissimo Letterato. La terza è stabilita sopra le tre prime autorità, e pretende che ciascuna delle dieci o età o secoli formi un Anno Magno; questa è l'opinione che sembra insinuata da Plutarco medesimo e da Suida, e che veggo abbracciata da M. Freret e da M. De la Nauze [s].

Riuniamo ora tra loro i tre numeri 12000, 10, 1 e facciamone le rimanenti combinazioni. Osservate primieramente che 1 e 10 non possono combinarsi, perchè questi due numeri esprimono una cosa istessa, cioè dieci secoli ed un secolo; e per la ragione medesima non posso-

no neppur combinarsi i tre numeri insieme 12000, 10, 1. Osservate ancora che le due combinazioni di 1 e 12000 e di 10 e 12000 coincidono; perchè posto che la prima formi un Anno Magno, la seconda ne formerà dieci simili ad esso, onde la prima è contenuta nella seconda. Resta dunque la sola combinazione di 10 e 12000, e questa ha dato luogo ad una quarta e ad una quinta opinione, le quali in sostanza si rassomigliano manifestamente tra loro. La quarta opinione pertanto asserisce dovervi essere in tutta la durata del Mondo 10 [t] Anni Magni di 12000 anni l'uno, perchè 10 sono le età ed ognuna di esse comprende 12000 anni: questa è l'opinione del Chiar. Sig. Avvocato Lampredi [v]. La quinta pone 10 Conversioni di 12000 anni: tale è l'opinione del dottissimo Jacopo Brucker [x].

Il particolare di tutte queste opinioni è che o non hanno esse una ragione che le sostenga o ella è piuttosto una congruenza e una probabilità che una ragione. Si direbbe che gli Eruditi si sono studiati di esaurire tutte le possibili combinazioni delle quattro autorità allegate, senza prendersi la pena di esaminarne a fondo una sola. Intanto questo è per me un vantaggio, poichè se avrò la fortuna di dimostrarvi insussistenti le ultime quattro opinioni, questa stessa esclusione dell'altre sarà un ar-

gomento assai convincente in favor della mia. Cominciamo dall'ultima.

L'opinione di Brucker non può ammettersi per due ragioni. I.° Egli sostiene che gli Etruschi pensarono sulla Cosmogonìa e sull'Anno Magno alla maniera degli Stoici: *easdem mundi conversiones in Anno Magno futuras a Thuscis tributas esse mundo, quae placuerunt quoque Stoicis* [y]: ma il Sig. Lampredi [z] ha dimostrato egregiamente l'opposto, facendoci toccar con mano la diversità estrema che si incontra tra il Sistema Stoico e l'Etrusco. II.° D'onde ha preso Brucker il termine di *Conversioni?* Se egli lo ha preso da Plutarco allorchè dice *mundi conversionem*, avrebbe dovuto osservare che queste *conversioni* sono le stesse che le mutazioni rammentate da Plutarco medesimo: *mutationem alterius aetatis et mundi conversionem*; ora simili mutazioni equivagliono, come vedemmo, ad un secolo di Censorino, il più lungo dei quali lungi dal comprendere 12000 anni, non ne comprende che 123 [a']. Che se egli per *Conversioni* intende lo spazio di 12000 anni, come sembra volerlo allorchè cita Suida [b'], in tal caso l'opinione di Brucker non differisce che accidentalmente da quella del Sig. Lampredi, onde le ragioni istesse serviranno a combattere e questa e quella.

L'opinione dell'Eruditissimo Sig. Avvocato

Lampredi è esposta a mille difficoltà; tralascierò le più sottili e mi contenterò di apportarne due, le quali a mio credere sono insormontabili. I.° Ecco le parole del Sig. Lampredi [c]: *trovo avere insegnato i Savi Etruschi che non una sola volta doveano generarsi le cose e l' uomo, e poi terminare ed estinguersi quando fosse piaciuto al Creator dell' universo: ma bene otto volte* [d] *dover le generazioni mondane estinguersi e rinnovarsi.* Ma questa dottrina dei Savi Etruschi non si trova certamente in Plutarco ed in Suida ai quali vien rimesso il Lettore. Plutarco dice. *quae (periodus) ubi finem habuerit, instante alia, moveri aliquod signum .... quapropter quibuslibet haec curantibus ..... perspicuum illico esse quod nati sunt homines alia vita et aliis studiis utentes;* e tanto appunto ripete Suida. Chi mai vede in queste parole l' estinzione e la rinnovazione del genere umano? Ove si incontra quì una anastasi, una apocatastasi, un cataclismo, una ecpiròsi? Se tutti gli uomini cessano di esistere, a che proposito avvertire i morti con un miracolo? E se debbono esservi dei testimonj e degli interpetri del miracolo, come mai può asserirsi la totale estinzione degli uomini? Io per me dalle parole di Plutarco e di Suida ricavo che al fine di ogni età nasceano, secondo gli Etruschi, dei nuovi uomini cari più o meno degli altri agli Dei:

ma ciò non include certo l' annichilamento degli uomini che già viveano. II.° Si dirà forse che *la tradizione la quale presso gli antichi Popoli si conservava del seguito Diluvio diede origine a questa dottrina delle periodiche e successive sovversioni e risorgimenti delle mondane cose* [e], e perciò come nel Diluvio non si estinse l' umana specie, ma si diminuì tanto che potea quasi dirsi estinta, così non finiva la specie umana al finire d'ogni Anno Magno Etrusco, ma gli individui rimanevan sì pochi che potean quasi contarsi per nulla. Io potrei rispondere con quell' istesso Seneca di cui si vale il Sig. Lampredi per illustrar, come dice, l' opinione degli Etruschi: *omne animal ex integro generabitur, dabiturque terris homo inscius sceleris* [f], espressione che toglie affatto ogni più piccolo rimasuglio d'uomini e d'animali. Ma concediamo tutto; supponghiamo ancora, se così piace, che gli Antediluviani e Noè medesimo fossero Etruschi, e poi ragioniamo così: dunque ai tempi di Silla spirò l' ottavo Anno Magno Etrusco, e gli Auguri Toscani avevano per sette volte annunziata la sovversione delle cose umane: ma questo annunzio non aveva avuto successo che una volta sola, cioè nel Diluvio; dunque per sei volte essi si erano ingannati. E vorremo credere che una Nazione così illuminata come l'Etrusca, dopo una esperienza

di ben sei volte in cui le sue predizioni erano andate a vuoto, ardisse di azzardare in mezzo a Roma una ottava predizione toccante l'eccidio del Mondo, la quale sarebbe stata smentita il giorno appresso? niuno potrà mai persuadermelo; poichè quantunque i Saggi d'Etruria o per artifizio o per principio confessassero l'incostanza della Scienza Augurale e convenissero di potersi talora ingannare: *ipsam divinandi artem aliquando quidem augeri honore eumque assequi praenunciationibus, pura et dilucida signa Deo praemittente; rursus vero alia aetate humilia moliri, quod tumultuaria plerumque sit et per exilia atque obscura instrumenta futuri potiatur:* è indubitato però che ammettevano la mancanza di lumi o la decadenza della divinazione nel seguito delle varie età, non già nel loro cominciamento, il quale per gli iniziati alle divinatorie osservazioni era chiarissimo ed infallibile: *instante alia (aetate) moveri aliquod signum ex terra vel coelo admirabile; quapropter quibuslibet haec curantibus et ediscentibus perspicuum illico esse quod etc.*

L'opinione di M. Freret non è più ben fondata dell'altre. Si può dire a questo egregio Letterato: Signore, scegliete; o fu costante il Periodo del vostro Anno Magno o fu variabile. Fu egli costante? Dunque anche le età o secoli da cui a parer vostro era

egli determinato doveano esser costanti. Ma questo è falso I.° perchè Plutarco e Suida ci assicurano che la durata dell' età era nota soltanto a Dio: *unicuique* (*aetati*) *definitum esse temporum numerum a Deo*, il che sarebbe ridicolo supposte costanti queste generazioni, dopo la prima delle quali si potea determinar subito la seconda, la terza ec.; II.° perchè tanto è lungi che fosse noto agli uomini il fine di ciascun secolo o età, che Censorino espressamente lo nega, mostrando insieme la necessità di un miracolo per avvertire gli uomini di questo fine: *sed ea quod ignorarent homines, portenta mitti divinitus, quibus admonerentur unumquodque seculum esse finitum*, ed è evidente che essi non avrebbero punto abbisognato di avvertimento se le età avessero avuto un costante Periodo; III.° perchè Censorino istesso non ci lascia in dubbio sopra la varietà dei secoli: *quatuor prima secula annorum fuisse centum, quintum centum vigintitrium, sextum undeviginti et centum, septimum totidem*. Non potea dunque esser costante il Periodo dell' Anno Magno di Freret. Fu egli forse variabile? mi si dica dunque (permettetemi che io ripeta ciò che ho già inculcato di sopra ε') mi si dica dunque perchè Plutarco e Suida stabiliscano l' Anno Magno per limite delle età: *temporum numerum limitatum Anni Magni periodo*.

Se l'Anno Magno variava al variar dell' età, come poteva egli limitarle? Erano anzi in questo caso le età incostanti che avrebbero dovuto determinar l'Anno Magno, e bisognava che Plutarco e Suida si esprimessero in un modo totalmente opposto, e in vece di dire: *temporum numerum limitatum Anni Magni periodo*, doveano dire: *temporum numerum, quo Anni Magni periodus limitetur*. Convengo dunque con M. Freret che le età erano altrettanti piccoli periodi dell' Anno Magno, ma non posso concedergli che fossero esse altrettanti Anni Magni. Io non ho che a rinviarlo alla mia seconda Osservazione.

L' opinione finalmente dell'Anonimo Erudito mi si fa vedere affatto improbabile allorchè io esamino il principio ed il fine del suo Anno Magno. I.° In questa ipotesi comincia l'Anno Magno col principio dei dieci secoli di Censorino; ora il principio di questi secoli dipende insieme e dalla fondazione di una Città, o sia dallo stabilimento di una Nazione, e dalla nascita di più uomini nel giorno istesso in cui la Città è fondata: *initia sic poni seculorum: quo die urbes atque civitates constituerentur, de his, qui eo die nati essent, eum qui diutissime vixisset, die mortis suae primi seculi modulum finire*. Possibile che gli Etruschi facessero dipendere il loro Anno Magno, questo Periodo inalterabile e supe-

riore ad ogni vicenda, da due cose affatto fortuite e casuali? Quando io leggo in Censorino [h'] il raziocinio dell' Augure Vezio allorchè fissò a 1200 anni la durata di Roma, sembrami di veder la maniera con cui fissarono gli Etruschi la lor medesima durazione. Chi direbbe che quei 1200 anni erano l'Anno Magno Romano? Il loro principio fu così vago e così poco analogo al loro fine, che non se ne fece alcun caso; solo quando ne furono scorsi 120, Vezio si determinò ad augurarne a Roma 1200: *quoniam* 120 *annos incolumis praeteriisset Pop. Rom.*, *ad* 1200 *perventurum*. II.° In questa ipotesi l'Anno Magno finisce con i dieci secoli di Censorino. E perchè? Perchè dieci secoli appunto dovea durare la Nazione Etrusca. Dunque, io ripiglio, siccome ogni altra Nazione aveva secondo gli Etruschi, i suoi secoli [i'], doveva anche avere un Anno Magno equivalente alla sua durazione; onde se i Romani, per esempio, doveano durare 12 secoli, se gli Umbri doveano durarne 14, anche i loro Anni Magni, seguitando l'ipotesi doveano comprendere l'uno 12 e l'altro 14 secoli. Ma se è così (tornerò con vostra pace a ripeterlo per la terza volta [l']), il numero dei secoli avrà dunque limitato l'Anno Magno, e l'Anno Magno non sarà mai stato il limite dei secoli; ora io non veggo come ciò possa dirsi senza fare

una violenza manifesta a Plutarco ed a Suida.

La caduta di queste opinioni fa necessariamente luogo alla mia; poichè se quattro sole autorità vi sono allusive all' Anno Magno d' Etruria, se cinque sole opinioni intorno al suo Periodo risultano da tali autorità, se quattro di esse non possono ormai sostenersi, egli è assai dimostrato che non resta più da seguir che la quinta. Ella infatti non solamente mi sembra superiore alle gagliarde obiezioni che fanno guerra a tutte l' altre, ma o io m' inganno o ha ella inoltre un pregio talmente suo proprio che niun' altra potrebbe venirne a parte con lei. Imperocchè rammentatevi di quei quattro caratteri dell' Anno Magno Toscano che in altrettante Osservazioni vi ho di sopra indicati; ponete quindi a fronte di questi caratteri le quattro opinioni da me confutate per veder pure se le une abbraccino e corrispondano agli altri; estendetele, forzatele quanto vi piace, e mi lusingo che in quella di Brucker non giungerete a spiegare come l' Anno Magno limiti e definisca i dieci secoli di Censorino [m']; in quella del Signor Avv. Lampredi non saprete intendere nè come l'Anno Magno ponga fine ai secoli [n'] nè come abbia due diversi Periodi [o']; in quella di Freret non potrete dire se il Periodo dell' Anno Magno sia costante o variabile [p'], se unico o

doppio [q']; in quella finalmente dell' Anonimo non sarete in grado di estendere l' Anno Magno Etrusco a tutto il Mondo [r']. Ma per l' opposto non vi è, se così può dirsi, fenomeno alcuno o proprietà del Grand' Anno d' Etruria che pienamente non si verifichi nel mio sistema. L' Anno Magno Toscano era egli un limite [s']? Un limite è parimente il mio Anno Magno: *totum consummationis tempus duodecim chiliadibus absolvi*. L' Anno Magno Toscano avea egli due Periodi [t']? Anche il mio Anno Magno ha un piccolo Periodo variabile nei secoli di Censorino e ne ha uno grande e costante nei 12000 anni: *sex quidem primas chiliadas ante hominis formationem praeteriisse, reliquas vero sex chiliadas duraturum genus hominum*. L' Anno Magno Toscano era egli comune a tutto il Mondo [v']? Tutto il Mondo è compreso egualmente dal mio Anno Magno: *duodecim chiliadas annorum rebus a se creatis concessisse*. Finalmente l' Anno Magno Toscano era egli determinato da Dio [x']? Dio solo è pur quello che determina il mio Anno Magno: *Opificem omnium Deum duodecim chiliadas annorum rebus a se creatis concessisse*.

Lasciate pertanto, Illustri Accademici, che io mi faccia coraggio e vi dica, che trattandosi di fissare un Periodo dell' Anno Magno Etrusco, l' opinione più verisimile e meno sog-

getta a difficoltà è quella che io ho l' onor di proporvi. Stabilisco dunque, 1.° che gli Etruschi conobbero un solo Anno Magno: 2.° che il suo Periodo fu di 12000 anni comuni: 3.° che le età rammentate da Plutarco, da Suida e da Censorino finivano al finir di quest'Anno: 4.° che quest' Anno Magno Etrusco può farci strada a delle conseguenze considerabili che io mi accingo ad esporvi, e che sottopongo con egual piacere al vostro esame.

PARTE SECONDA

In cui si deducono le conseguenze dell' Anno Magno Etrusco già stabilito.

Mi sembra di aver bastantemente provato di sopra con la scorta di Plutarco e di Suida, che le età ed i secoli erano limitati dall'Anno Magno e finivano con lui. Quindi è che se il termine di queste dieci età potesse ridursi a qualche anno dell' Era Cristiana o di qualunque altra Epoca conosciuta, si fisserebbe nel tempo medesimo il fine dei 12000 anni di cui l' Anno Magno è composto.

Io osservo dunque primieramente che il termine dell'ottava età ci viene presso a poco assegnato da Plutarco; ella finì forse due anni avanti al primo Consolato di Silla, vale a dire forse 90 anni prima dell' Era Cristiana 7'. Dun-

que poichè le età son dieci e possono fissarsi le prime otto, non resta più che a fissare la durata dell' altre due.

Io osservo in secondo luogo che abbiamo da Censorino [2'] la durazione delle prime età; esse comprendono in tutto 761 anni; onde conguagliandole insieme, la lunghezza di ciascheduna fu di presso 109 anni.

Seguendo pertanto questa regola potrebbero determinarsi le ultime due età incognite con assegnare a ciascuna di esse una durata di 109 anni. Ma allorchè rifletto che la maggiore o minor lunghezza delle età dipendeva, secondo il medesimo Censorino [2''], dalla vita più o meno lunga di certi uomini, che il genere umano in questi tempi si era scostato assai dall' antica semplicità di vivere e di cibarsi, che le guerre civili erano divenute frequenti, in una parola che le probabilità di morir decrepito diminuivano di giorno in giorno, io stento a credere che un uomo potesse contare allora 109 anni e che sì lunghe potessero essere le due ultime età.

Nondimeno poichè tutto è congettura, io non toglierò a chicchessìa la libertà di fissare ove vuole il termine dell' ottava età e di assegnare alla nona e alla decima quel numero d' anni che più gli piace; venti o trenta anni di più a questi due ultimi secoli, sette o otto di meno al secolo ottavo non apporteranno

che una piccola ed accidental variazione alle mie conseguenze. Intanto userò per me di quella libertà che giustamente possono esigere gli altri, ed in vista di quanto ho detto, collocherò il fine dell' ottavo secolo negli anni 90 prima di Cristo e fisserò 162 anni per la durata delle due ultime età che ragguagliate comprenderebbero in tal caso 81 anni per ciascheduna.

Dunque poichè l' ottava età finisce 90 anni prima dell' Era Cristiana, se togliete 90 da 162, avrete l' anno 72 di Cristo per termine delle dieci età; dunque nell' anno 72 di Cristo finiva al parer degli Etruschi, il nome Etrusco, l' Anno Magno Etrusco ed il Mondo; dunque dalla Creazione del Mondo all' anno 72 di Cristo erano scorsi i 12000 anni rammentati da Suida; dunque dalla formazione dell' uomo all' anno 72 di Cristo facevano passare gli Etruschi 6000 anni; dunque il Mondo, secondo gli Etruschi, è di 19 secoli o di 1900 anni più antico di quel che lo vogliano i nostri Cronologi di maggior grido.

Questa ultima conseguenza colpisce naturalmente; i passi che ho fatti non mi permettono di arrestarmi, ed ecco le due questioni di cui mi propongo la soluzione. I^{a}. Vi è egli qualche grado di probabilità nel Sistema Cronologico degli Etruschi? II^{a}. Può

egli congetturarsi onde gli Etruschi abbiano preso un tal Sistema?

I. Non è nuova la ricerca intorno alla antichità del Mondo. Chevreau [b''] ci ha dato un catalogo di cinquanta differenti calcoli immaginati per determinarla, e Fabricio [c''] enuncia a questo proposito più di cento quaranta opinioni. Una quantità sì straordinaria di opposti raziocinj e di contrarj pensieri mostra egualmente e la difficoltà estrema della questione e la poca riuscita di chi ha intrapreso a discioglierla. E non sarebbe una stoltezza evidente se con l'Anno Magno Etrusco alla mano io ardissi di avventurarmi a questo oceano, sì celebre per gli altrui naufragj, e stimandomi il più felice di tutti, mi lusingassi di giungere una volta al discuoprimento del vero? Eh! i sistemi fondati sopra frivoli appoggi ed esposti a mille assalti non preveduti, sono ormai fuor di moda; ed io dovrò chiamarmi assai contento, se ponendo in un nuovo lume alcune ragioni che forse non son più nuove, farò conoscervi che qualunque sia l'età del Mondo, tutto il buon senso e tutta la Filosofia assistono l'opinione degli Etruschi; e potrete quindi dedurne che Usserio, Labbè, Petavio ec. hanno forse piuttosto fatti servire i secoli alle loro idee che adattati i lor pensieri alla ragione, alla Istoria ed ai tempi.

Dal Diluvio alla Dispersione degli uomini vi è uno spazio di 153 anni. In tutto questo tempo io veggo che il numero dei viventi non si aumentò punto in una maniera straordinaria e che lo spirito umano non acquistò che pochissime cognizioni. Infatti si raccoglie assai chiaro dalla Scrittura che al tempo della Dispersione tutto il genere umano era ristretto in sole 55 Famiglie [d''], che tutto [e''] si unì alla fabbrica di una Torre [f''] che le Pianure di Sennaar gli davano una comoda sussistenza [g''], che in quei giorni gli uomini comprendevano bensì di doversi separare una volta, ma che il loro numero non gli costringeva per anche a farlo [h''], e finalmente che per determinargli a dividersi vi volle un miracolo dell'Onnipotenza [i'']. Tutte queste circostanze riunite non dimostrano forse evidentemente che la Popolazione in quel tempo non era punto eccessiva? Del pari dalle Storie del nuovo Mondo sappiamo che toltine alcuni pochi edifizi assai regolari che si trovarono nel Perù, non si incontra nel più dell'America un segno solo d'Arti o di Scienze. Forse mi si potrebbe rispondere che il lungo giro di tanti secoli, il clima, la trascuratezza, le vicende ec. aveano soffogati in quegli uomini i lumi portati da Sennaar e fatto luogo alla barbarie; e Rousseau con una risposta anche più particolare mi direbbe forse che il buon senso e la virtù dei Selvaggi gli avea spinti a dimen-

ticarsi di ogni arte e di ogni scienza come di un capitale pieno di pericoli e di svantaggi. Facciamo grazia a queste risposte; ma che potrà replicarsi a quelle Storie medesime ed ai Viaggiatori che hanno visitato questo vasto Paese, i quali ci assicurano che prima dell'arrivo degli Spagnuoli, le armi e gli istrumenti di quei Popoli erano di pietra o di legno; che peraltro il Continente e l'Isole circonvicine abbondano di buone e fertili miniere di ferro; e che gli Americani non hanno fatto alcun uso di questo metallo [l''] che per insegnamento degli Europei? Ciò fa veder troppo bene che dopo l'orrenda catastrofe del nostro Globo, o Noè ed i suoi non parlarono punto di Metallurgìa ai nuovi uomini o le nozioni che loro ne somministrarono non potendo essere sostenute dalla pratica e dalla manifattura, andarono in dimenticanza sì fattamente che il ferro era del tutto sconosciuto in Sennaar nell'atto della Dispersione; poichè altrimenti potrebbe egli pensarsi che quella Colonia che da Sennaar passò, se volete, dirittamente in America, avesse lasciato ozioso in seno alle sue miniere un metallo sì necessario nelle differenti circostanze della vita [m''] ? Che se in Sennaar nell'ardore di una Fabbrica strepitosa [n''] si ignorava il ferro, cognizione elementare nella Società, quali notizie possiamo noi ragionevolmente accordare agli uomini nei giorni della Dispersio-

ne? Unite un gran fondo di vanità ad un poco di esperienza in cuocer mattoni ed in alzar muraglie, ecco tutte le cognizioni dello spirito umano in quel tempo.

Tutto all'incontro nei giorni d'Abramo. La Popolazione si trova in questa età cresciuta a dismisura, la Metallurgìa si vede pienamente inventata °", e le Scienze più complicate non nascono già ma fioriscono. Eppure dalla Dispersione al passaggio d'Abramo in Egitto non si contano che 213 anni. Qual portento! nulla in un secolo e mezzo, e tutto in due secoli. Si troverà egli chi ci spieghi un fenomeno sì sorprendente? Io per me lo spiego così: o gli uomini dopo la Dispersione cangiarono natura o l'intervallo tra la Dispersione ed Abramo dee essere incomparabilmente più grande. Il primo partito è troppo ridicolo per appigliarvisi con serietà; dunque non resta a seguir che il secondo. Per convincersene basta consultare l'Enciclopedìa P"; io non farò che un'appendice a quanto ivi è stato detto.

Fingetevi di seguir passo a passo quella Famiglia che da Sennaar andò in Egitto. Ella vi giunse così poco esperta come lo era sotto Babel, e vi volle una lunga serie di funeste avventure per istruirla. Udite quale io mi figuro la storia di questa Colonia. Il Nilo scendendo con impeto dai Monti d'Etiopia ed incontrando l'Egitto alle sponde del Mediterra-

neo ove egli si versa, errava allora senza legge per queste basse campagne e ne faceva il suo letto; simile in proporzione alla celebre Chiana che, secondo qualche vecchia memoria, inondava una volta tutta la vostra ridente e deliziosa pianura. Mesraim (giacchè si vuole che questo figlio di Cham abitasse il primo l'Egitto) trovò dunque il suo paese devastato affatto da quelle acque medesime che lo resero poscia sì fertile. Egli e i suoi discendenti fissarono la lor dimora in mezzo a questa orribil maremma senza saperne e senza neppure immaginarsene le conseguenze. Intanto una gran parte dei nuovi abitatori soggiacque ai fatali effetti dell'umidità dell'aria e dei contagiosi effluvj dell'acqua, e la popolazione diminuì sensibilmente. Per molto tempo la mancanza or di questo or di quello non riscosse quel rozzo Popolo, che freddamente l'attribuiva alla condizione inevitabile di tutti gli uomini; ma perseverando la strage ed osservandosi replicatamente il pallore, la gonfiezza e le strane malattìe di quei che morivano, si risvegliò lo spavento e l'attenzione di coloro che restavano in vita. Allora si cominciò a rintracciar l'origine di queste morti straordinarie; i pregiudizj, le superstizioni, i falsi raziocinj ne presentarono mille diverse senza indicarne la vera; mille diversi mezzi si tentarono senza frutto per conservarsi in salute; passò un tempo enorme pri-

ma di determinarsi a riconoscere nelle paludi e negli stagni la cagione unica di questi mali; si fece alfine questa scoperta, si convenne della necessità di un rimedio e si progettò di procurare al Nilo uno scolo più pronto. Ma questo progetto che era necessario all'estremo, era anche all'estremo difficile; il lavoro era vasto e penoso, gli uomini erano pochi e cagionevoli; mancavano egualmente le forze, le cognizioni e gli istrumenti; si incominciò cento volte e cento volte si abbandonò; i primi tentativi furono altrettanti sbagli; si cavarono dei fossi poco profondi, si alzarono degli argini poco stabili; il Nilo riempì gli uni e roversciò gli altri; bisognò prendere delle nuove misure, bisognò livellare il terreno più con l'esperienza che con gli istrumenti, bisognò soggettarsi ad uno spaventoso travaglio. Alfine si formarono dei ricettacoli immensi, si aprirono vastissimi canali, il Nilo fu ristretto tra delle sponde proporzionate al suo urto e l'Egitto si rasciugò. Da questo tempo cominciò egli a popolarsi e a versar largamente le ricchezze in seno ai suoi coltivatori; in seguito vi fu inventata l'Agrimensura, vi fu introdotto il commercio, vi si stabilirono delle Leggi e vi si eresse la Monarchìa. A vista di questo dettaglio, chi potrebbe credere che la Famiglia di Mesraim sia in due secoli venuta a capo di tante imprese, e a traverso di sì fieri ostacoli abbia soggiogato il Nilo, po-

polato l'Egitto, fondato un Regno potente e ridotto il paese in quel florido stato in cui lo ritrovò Abramo [q''] ed in cui ci vien dipinto dalla Scrittura [r'']? È vero che questa mia storia della Colonia Egiziana non s'incontra negli Autori ed è un puro lavoro di fantasìa; ma di grazia non ci dice forse altrettanto il buon senso, la ragione e l'esperienza? L'Egitto caduto ai dì nostri in mano di Sovrani stranieri che bramosi di oltrepassar nella potenza gli antichi Principi Nazionali, non pensarono ad eguagliargli nell'accuratezza e nelle provvidenze, divenne quasi così inabitabile come ve l'ho descritto nei primi secoli, ed i contorni del Cairo e di Alessandria soggiacevano non ha gran tempo ad una annuale epidemìa di vajuoli e di febbri a cagione dell'acque stagnanti e della ritirata irregolare del Nilo [s''], piccolo abbozzo [t''] che l'Egitto moderno ci ha offerto del primitivo. Ma se volete assicurarvi in una maniera dimostrativa che l'Egitto in 200 anni non potea mettersi nel piede indicato dalla Scrittura, sovvenitevi della nostra Senese Maremma. Questa Maremma sì famosa tra noi, ad onta di tanti abili Matematici, di tanti esperti Manifattori, di tanti providi Sovrani non ci offerisce da 200 anni [v''] una abitazione sicura; le acque vi si ostinano tuttora contro i più validi sforzi, e l'aria stenta per anche a ripigliarvi la sua natural purità. E qual proporzione tra l'ampiezza di

Egitto e l'angustia della Maremma? tra le acque del Nilo e le torbe dell'Ombrone? tra l'abilità della Nazione Toscana e l'imperizia della Famiglia di Mesraim? Niuno saprà indurmi a credere che là sia stato fatto in due secoli ciò che in egual tempo e con vantaggi tanto più grandi non si è potuto far quì [x''].

Lasciamo l'Affrica e portiamo il pensiero nell'Asia. Fin dai giorni d'Abramo i Caldei erano dei grandi Astronomi e se crediamo a Beroso [y''], era Astronomo Abramo istesso. Il Sig. d'Alembert [z''] sparge a piene mani il ridicolo sull'Astronomìa Caldea e non sa comprendere come i Dotti abbiano potuto ammirarla tanto finora. Dispensatemi dal minuto esame di sue ragioni e basti il dirvi che il suo raziocinio è molto simile a questo: *in Francia è stato sostenuto con vigore il Materialismo, il Deismo ec.; dunque i Francesi sono una truppa di Increduli:* tanto è vero che anche i più grand'uomini non sanno tal volta difendersi dalle debolezze del volgo. Il fatto si è che i Caldei, per attestato di Aristarco di Samo e di Orfeo, furono i padroni del Cielo, conobbero il più verisimile di tutti i Sistemi Planetari, e prevenendo per migliaia d'anni il famoso Copernico, assegnarono un perenne movimento alla Terra e affatto lo tolsero al Sole. Se questa scoperta (sia ella dovuta originariamente ai Caldei o l'abbiano

essi presa da qualche Popolo più Settentrionale, come è assai verisimile) se questa sorprendente scoperta che ferisce di fronte il testimonio dei sensi, che dice una compiuta vittoria di tutte le prevenzioni volgari, che suppone una serie quasi infinita di osservazioni astronomiche unitamente alla meditazione la più ostinata e al genio il più penetrante, se questa scoperta maravigliosa possa esser l'opera di 200 anni lascierò considerarlo a chiunque conosce la lentezza dello spirito umano, il difficile sviluppo delle sue facoltà e l'ombre profonde che sì spesso gli occultano il vero. Quando osservo che 1200 anni sono appena bastati per iscuotere il ferreo giogo di Aristotele; che alcune inondazioni di Barbari annientarono in modo tutta la cultura e tutto il buon gusto dei Romani, che per nove o dieci secoli orma più non se ne vide in Italia; che Galileo, Newton, Leibnitz ec. non avrebbero sognata nel secolo settimo o ottavo la più piccola porzione di quanto inventarono nel decimosettimo: sembrami sì stravagante il fare Astronomi i Caldei in 200 anni. che io chiamerei volentieri questa opinione una filosofica eresia. Eh! date almeno a questo Popolo il tempo di pensare alle necessità della vita, di conoscer l'indole della terra e degli animali, di cavar miniere, di trattar metalli, di fabbricarsi istrumenti prima

di porlo ozioso in una pianura a tener dietro alle stelle; e quando ve lo avete posto una volta, permettetegli ancora di analizzar le cose, di raccogliere un numero sufficiente di pratiche e di casi, di farsi strada alla combinazione e al raziocinio, di stancarsi qualche volta, di errar frequentemente prima di fargli ritrovare una Scienza e di attribuirgliene i progressi più luminosi.

Ed ecco finalmente nascere quasi da se stessa la probabilità dell'Etrusco Sistema. Imperocchè questa Popolazione, questa Metallurgìa e queste Scienze che ci compariscono in tutta la lor pompa ai giorni di Abramo, nell'atto che fanno vederci una strana contrazione di tempo tra la Dispersione e il passaggio di questo Patriarca in Egitto, parlano, mi pare, assai eloquentemente in favore dell'opinione degli Etruschi da cui resta supplita comodamente questa mancanza d'anni, e concessa una più giusta estensione agli sforzi degli uomini per propagarsi e per istruirsi. Infatti se dalla Creazione agli anni 72 di G. C. debbano contarsi 6000 anni, dunque dalla Creazione a G. C. ne resteranno 5928. Diamo alla prima età del Mondo la lunghezza che le danno i Settanta e sieno dalla Creazione al Diluvio 2262 anni; dunque dal Diluvio a G. C. dovranno numerarsene 3666. Diamo parimente, secondo qualche Cronologo, alle età com-

prese tra Abramo e G. C. una durata di 1980 anni, dunque dal Diluvio ad Abramo se ne avranno 1686. Si tolga da questi l' intervallo tra il Diluvio e la Dispersione e sia egli, se così piace, di 186 anni; dunque dalla Dispersione all' arrivo di Abramo in Egitto non rimarranno più 200 anni ma 1500. Quanto di differenza tra due secoli e quindici! Tutto rientra così nella natura, e questa aggiunta di tredici secoli [a'''] somministrataci dall' Anno Magno Etrusco fa svanire affatto e quelle difficoltà che io ho ricavate dalla Popolazione e dalla Astronomìa, e quelle ancora che il dotto Enciclopedista ricava dalle Guerre, dai Regni e specialmente dalla Metallurgìa.

Eppure lo credereste? Si è preteso da qualche Erudito che questa Popolazione, questa Astronomìa e questa Metallurgìa sieno facilmente combinabili con i soli 213 anni che ostinatamente vogliono numerarsi dalla Dispersione ad Abramo. Le obiezioni in questo proposito minacciano così dappresso tutto il mio edifizio che io non saprei risolvermi a lasciarle là senza replica.

Petavio [b'''] ha calcolata la Popolazione dei primi tempi. I principj su cui stabilisce il suo calcolo offrono in meno di 300 anni dopo il Diluvio un numero d' uomini così enorme che io penso di non poterlo esprimere con 30 cifre [c''']; ma buon per me che egli non fa tutto

l' uso possibile dei suoi principj, anzi osservate quanto le sue supposizioni favoriscono l' Etrusco Sistema. Noè uscito appena dall' Arca abbraccia il celibato e lo custodisce per 350 anni; i tre figli di Noè attendono fervorosamente alla moltiplicazione nei primi otto anni consecutivi al Diluvio e poi fanno divorzio; tutti gli innumerabili Discendenti di questi tre Patriarchi cominciano a generare di 17 anni e finiscono di 24 [d''']. Io non saprei certamente immaginarmi perchè Petavio ci accordi tutti questi vantaggi, se ciò non fosse mai in vista degli accidenti che attraversano la propagazione, quali sono la sterilità delle donne, la morte immatura, l' epidemie sterminatrici ec. [e''']. Comunque siasi, osservando che Noè non genera, e che i suoi figli e nipoti presto si infastidiscono di questo meccanismo, si direbbe che Petavio va a distruggere la specie umana. Ma non temete; a dispetto di tanti rilasci, egli mi fa vedere in men di tre secoli ripiena la terra di 1870837076184 abitanti, e ciò che finisce di sbalordirmi, tre soli uomini sanno farsi in 146 anni una discendeza di 7190232 persone [f'''], mentre 70 Ebrei in 215 anni di permanenza in Egitto, benchè assistiti da una evidente benedizione del Cielo [g'''], formano appena un popolo di un milione e mezzo. E questa immensa Fa-

miglia si ristringe tra le pianure di Sennaar? e non si affretta a dividersi? e vi vuole un miracolo che la costringa a farlo? Confessiamo il vero: le ipotesi e le cifre costano poco egualmente ai Fisici ed ai Cronologi. Non così i Matematici. Se si dimanda a questi severi ragionatori *in qual proporzione annuale* $\frac{1}{x}$ *avrebbe dovuto crescere per mezzo dei 3 figli di Noè e delle loro 3 donne la popolazione dopo il Diluvio, affinchè al termine di 213 anni potesse contarsi un milione d' uomini*, essi ci risponderanno con la Formula Generale $L\left(1+\frac{1}{x}\right)=\frac{Lb-La}{t}$ ove $a=6$, $b=1000000$, $t=213$; e ci faranno vedere che trovandosi $\frac{Lb-La}{t}=\frac{5,2218487}{213}=0,0245157=L\ 1,058073$, dee necessariamente essere $1+\frac{1}{x}=\frac{1058073}{1000000}$, e quindi $x=\frac{1000000}{58073}=17$ in circa: cioè per avere un milione d'uomini dopo 213 anni, bisognava che l'un anno per l'altro il genere umano aumentasse di $\frac{1}{17}$. Ora questo aumento a chiunque comprende la rapida divergenza delle crescenti progressioni

geometriche comparisce sì straordinario e sì forte, che vi vuole tutta la robustezza e tutta la lunga vita dei Patriarchi a renderlo verisimile.

Calmet [h''] ha sostenuto che ai tempi d'Abramo non era in uso la moneta battuta e voglio ben convenirne. Ma se l'oro e l'argento che Abramo riportò d'Egitto, mancava di conio; se i 2000 argentei sborsati da Abimelech non erano che mille rozzi pezzi di argento; se i 400 sicli di pubblica moneta con cui fu comprato il sepolcro di Sara, non avevano impronta, ne segue forse che la Metallurgia fosse perciò men conosciuta? Perchè i Romani mancarono della stampa chi potrebbe dedurne che ignoraron le lettere? Si dirà forse che i metalli in quell'età non si soggettavano punto alle operazioni dell'arte, ed entravano in commercio o in piccole masse raccolte tra l'arene dei fiumi o in masse grandi ed informi ritrovate a caso nei fianchi d'un monte? Il pensiero per qualunque faccia si guardi è sì strano che potrebbe a ragione esigersene una prova; ma non ne cerco: solo vorrei sapere se in quei tempi i fiumi trasportavano degli smanigli o se nei monti nascevano degli orecchini; giacchè leggo che il servo d'Abramo fece a Rebecca un presente di questi femminili ornamenti.

Finalmente il Sig. Ab. di Fontenu [i''] toglie

ai Caldei la gloria di avere inventata l'Astronomia per versarla tutta intera sugli Antediluviani; ci dice che Adamo fu il più dotto di tutti gli uomini, che le sue cognizioni passarono e si accrebbero nei suoi Discendenti, e che Noè e i suoi figli ne fecero parte al nuovo Mondo. Questa pretensione ha tutta l'aria della Scuola; la celebre e pueril questione *se Adamo possedesse la Logica artificiale e l' altre scienze*, si proponeva ai giovani un mezzo secolo fa per esercitar la lor mente nelle sottigliezze più che nel sano raziocinio; la Scuola determinata al sì scolpì profondamente negli animi giovanili il falso teorema che si è riguardato quasi come un punto di religione. Dico dunque che questa pretesa Astronomia Antediluviana è un bel fantasma più proprio a trattener dei fanciulli che ad occupar seriamente un Filosofo. Quale apparenza che Dio infondesse in Adamo la scienza della natura? Era ella forse necessaria per passar dolcemente i suoi giorni nel Giardino di Eden o per conseguir la felicità immortale per cui era fatto? Le cognizioni infuse in Adamo riguardavano il suo Dio, il suo spirito e la pratica di tutto ciò che poteva guidarlo al suo fine, cognizioni, che non hanno punto di analogia con la Fisica e che non aprono alcun adito per erigere Adamo in Astronomo. Quanto ai suoi Discendenti, è egli verisimile che costretti ad effettuar la maledizio-

ne di Dio e ad innaffiare col sudor della lor fronte una terra seminata di spine onde raccoglierne del pane, si scordassero dei bisogni del corpo per soddisfare alla curiosità dello spirito? Io trovo che gli uomini furono da prima in piccol numero e che in quel tempo le loro invenzioni si limitarono alle loro necessità; se Cain fabbrica una Città, questo è per ritrovarvisi; se Iubal inventa qualche istrumento sonoro, questo è per sollievo di una fatica ostinata; se Tubalcain lavora in ferro ed in rame, questo è per rendere men difficile l'Agricoltura. In seguito il genere umano si moltiplicò; e quando io penso di vedere in un maggior numero d'uomini svilupparsi un maggior numero di idee, e le invenzioni utili andar congiunte con le dilettevoli e con le inutili ancora, veggo all'incontro tutti i figli di Adamo, toltane una sola Famiglia, abbandonarsi disperatamente a quei disordini che chiamarono in terra il Diluvio e che sono affatto incompatibili con una tranquilla e sistematica contemplazione delle stelle. Ma accordiamo a Fontenu tutte le sue conseguenze; diasi che nella prima età del Mondo abbiano fiorito tutte l'Arti e tutte le Scienze di cui una brillante immaginazione gli fa veder le traccie nella Scrittura: egli è certo almeno che gli uomini dopo il Diluvio non parteciparono punto delle cognizioni antediluvia-

ne; io me ne appello ai Popoli di America dei quali ho parlato a lungo di sopra, a Plinio [l'''], che ci assicura aver Belo gettati i primi fondamenti della Scienza Astronomica, e ad Eupolemo [m'''] che vede in Abramo il suo primo inventore ovvero il suo promotore più singolare.

E quì io mi credo in debito di render giustizia al Sig. di Voltaire e di sottoscrivermi alla sua opinione allorchè egli trova i Caldei molto più antichi del Diluvio, e ci assicura che di questi tempi, cioè 367 anni prima che dalla Scrittura si nomini Abramo, essi calcolavano l'eclissi [n''']. Nulla di più verisimile, supposto il mio Anno Magno, per cui il Mondo divien più vecchio di presso 2000 anni. Ma non credeste mai che come è una medesima opinione quella di Voltaire e la mia, così vi sia un fine medesimo nel sostenerla. Poichè io non pretendo già di attaccar furbescamente la Religione e di farla crollare in una parte per mettere tutte l'altre in pericolo; voi vedrete in appresso che i principj sopra cui è stabilito l' Etrusco Sistema, non sono enunziati che in aria di congettura. Ma Voltaire intestato di non voler credere alla Bibbia, forse perchè trova in essa il suo giudizio e la sua condanna, intraprende ad atterrarne di riflesso l'autorità, e dopo averla furiosamente assalita ora con diffidare di ogni genere di Rivelazione e di Prodigio, ora con

rappresentarci nell'aspetto il più odioso la Teocrazia ed il Popolo Ebreo, ora col fare uno svantaggioso confronto tra la divina Istoria e le Leggi dell'Astronomìa e della Fisica, ha posta ultimamente in azione un'arme assai vecchia e comune, ed ha tormentato il suo spirito per rilevare con la più pomposa eloquenza i grossolani errori di Cronologìa che frequentemente si incontrano nei Santi Libri. Eppure egli cui nulla è pellegrino, dovrebbe sapere ciò che Turnemine [o'''] ha pensato per conservare intera le fede del Testo Ebreo; dovrebbe sapere che i Copisti hanno spesso errato nei calcoli della Scrittura [p'''], tanto più che molte lettere Ebraiche le quali talora hanno fatte le veci di cifre, sono assai simili tra loro e possono facilmente confondersi [q''']; dovrebbe in somma sapere che una antica Tradizione malamente [r'''] combattuta da Natale Alessandro, ci avvisa che Akiba, Giudeo cabalista e temerario, ardì di alterare la Cronologìa del Genesi e di accorciare a tutti i Patriarchi la vita [s'''] per dei fini che dovrò dirvi tra poco; che il Testo Ebraico essendo allora poco in commercio, atteso il pubblico e privato uso del Testo Greco, l'inganno di Akiba ebbe il più fortunato successo; che si sparsero quindi i Codici adulterati sopra cui S. Girolamo ed altri lavorarono le lor Traduzioni, che finalmente la Chiesa sempre indifferente in tutto ciò che non riguarda la Fede o i costumi, ha

segnita con S Girolamo la supputazione dell'Ebreo nella Vulgata ed ha lasciata quella dei Settanta nel suo Martirologio [t'''. Ma basta così; questo luogo non mi permette di fare il Teologo se non quanto bisogna per non far troppo trascuratamente il Filosofo e l'Antiquario; e poi Voltaire sa troppo bene quanto io v'accenno, e non è che un'arte assai ordinaria di questi Eruditi il fingere di non saperlo.

II. Resta che io vi faccia vedere onde mai abbiano preso gli Etruschi il lor Sistema, e quali ragioni abbiano potuto determinargli a stabilire questo inusitato Anno Magno che dalla formazione dell'uomo all'anno 72 di G. C. ci offre un intervallo di 6000 anni. Non vi aspettate però delle dimostrazioni su questo punto; quando si manca di certi dati sicuri che facciano le veci di assiomi, non è poco se si ha la sorte di rintracciare delle probabilità e di avanzare indovinando ciò che non può fissarsi con argomenti dimostrativi. Volete dunque che io vi esponga la mia congettura? Eccola; gli Etruschi debbono il loro Sistema agli Ebrei e l'Etruseo Anno Magno posa tutto sulle Ebraiche Tradizioni. Voi troverete forse un poco di stravaganza nel mio sentimento e molto maggiore ve la ritroverebbero gli Autori delle nuove [v''' Efemeridi Letterarie che sì vivamente rimproverano al Sig. Passeri delle non dissimili congetture:

ma io per tutta risposta vi dico un'altra volta che i miei fogli restano in vostra mano e che voi avete il diritto di disporne come più vi piace.

Quantunque gli Ebrei abbiano per lungo tempo custoditi gelosamente i loro Libri senza permettere che l'occhio delle Nazioni idolatre nè profanasse con una lettura curiosa la santità, è nondimeno indubitato che il loro scrupolo non è mai giunto fino a celare a questi Popoli il contenuto delle Scritture. Sanconiatone [x'''] ne conobbe una parte, una parte ne fu nota a Platone [y'''] e ne penetrarono alcune notizie anche in India [z''']. Anzi le favole più rinomate degli Egizj e dei Greci non sono che alcuni squarci della Storia Santa sfigurati in parte dalle fantastiche idee con cui si pretese di ornarli, e i più tra gli Eroi degli antichi Poeti sono altrettante copie dei celebri Personaggi degli Israeliti di cui si è conservato il carattere essenziale con qualche variazione nelle accidentali circostanze. Infatti per poco che si rifletta sopra queste funzioni, elleno si trovano così inverisimili che non si comprenderebbe affatto come potessero esser cadute nella fantasìa di uomini culti, e ricevute generalmente nel dotto Egitto e nella Grecia, se non si vedessero balenar frequentemente in esse i lumi di una vera Storia e di una legittima Tradizione alterati dal tempo

e dalla poetica libertà. Quindi è che Bochart [a''''], Vossio [b''''], Tommassin [c''''], Lavaur [d''''] e molti altri studiando con accuratezza la Mitologìa, son giunti a smascherarne felicemente la più gran parte, e dopo ciò che ci dicono, è facile di ravvisar per esempio Noè in Saturno ed in Giano, Sem in Plutone, Cham in Giove, Iafet in Nettuno, Mosè in Bacco, Giosuè in Giasone, i figli d' Eliab e l' Inferno che gli divorò in Fetonte e nell' Eridano, l' Arca del Testamento nel Palladio e nell' Argonave, Davide in Priamo, Salomone in Paride, e perfino la Generazione del Verbo in Minerva, il Mistero della Trinità nel triangolo equilatero dei Pitagorici, e le sventure dell' Anima umana e l' Incarnazione del Figlio Eterno di Dio nella graziosa Novella di Psiche e di Cupido.

Non è poi molto difficile d' indovinare come si divulgassero tra i Gentili i dogmi e le opinioni Giudaiche. Avevano gli Ebrei lasciato appena l' Egitto che si palesarono idolatri; questa indegna pendenza al Politeismo, sempre combattuta da Dio e sempre ripullulante in mezzo a loro, andò finalmente agli eccessi più detestabili; fabbricarono delle statue, eressero degli altari, nutrirono dei boschi; immolarono delle vittime, scannarono o abbruciarono i propri lor figli, nè vi fu rito o superstizione tra gli Egizj, tra gli Assirj e tra i Caldei [e''''] che non avesse luogo in Israele;

giunti perfino ad incensar nel Tempio di Dio le pitture dei rettili e dei quadrupedi, a piangere Adone, e a rivolger le spalle al Santuario per adorare il Sole in Oriente [f''''] : non le minaccie orribili dei Profeti, non la palese vendetta del Cielo, non gli assedj, non le sconfitte, non la schiavitù poterono strappar loro dal cuore questa grossolana empietà; i Re, i Sacerdoti, i Dottori, il Popolo intero vi si immersero con un entusiasmo che fa stupore [g''']. Chi potrà dunque persuadersi che questi Increduli avessero molto rispetto per la Religione dei loro Padri e si piccassero di fare un mistero delle Istorie, delle Profezie e delle Tradizioni Giudaiche a quelle Nazioni da cui con tanta passione facevano istruirsi [h''''] nel più minuto dettaglio di una abominevole Idolatrìa? Chi vorrà credere che quando oppressi in Babilonia dalle catene servili udivano dirsi dai lor superbi Padroni, *hymnum cantate nobis de canticis Sion* [i''''], avessero tutti il coraggio di rispondere come quel pio Levita, *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* D'altra parte era pure un atto di Religione presso gli Ebrei il pubblicar tra le Genti le volontà supreme e le gloriose opere del loro Dio, e quegli o inviti o comandi di David, *annuntiate inter Gentes studia ejus* [l''''] *narrate in Gentibus gloriam ejus* [m''''], non ci

permettono di dubitarne. Infatti Daniele fece leggere a Ciro le Profezie di Isaia per ottener da quel Principe il famoso Editto che rendeva agli Israeliti la libertà [n''''']; Jaddo esibì ad Alessandro quelle di Daniele per disarmare interamente la collera che quel potente Conquistatore avea concepita contro il suo Popolo [c''''']; ed Eleazzaro, 177 anni prima di G. C., non solo accordò a Tolomeo Filadelfo una Copia fedele della Bibbia, ma fece anche passare in Egitto sei Dottori di ciascuna Tribù, che ne eseguirono quella rinomata Versione che poi si chiamò dei Settanta [p''''']. Così entrò direi quasi in commercio e divenne comune la divina Scrittura; gli Ebrei che o per ragioni di traffico o per vicende politiche cominciavano a spargersi per l'Oriente e per l'Occidente [q''''], resero con le lor tradizioni e coi loro comenti sempre più interessante la lettura di questo Libro, e non dobbiamo quindi stupirci se moltissimi tra i Gentili, colpiti dalla grandezza del Dio d'Israele, andarono in pellegrinaggio fino a Gerusalemme per adorarlo nel suo medesimo Tempio [r''''], e se tra questi un Etiope, il celebre Eunuco della Regina Candace, fu sorpreso dal Diacono Filippo in atto di meditare sopra un luogo difficile d'Isaia [s''''].

Ora questa diffusione delle Giudaiche Memorie per la Fenicia, per l'Egitto, per la

Grecia ec. fa vedersi in un modo così particolare in Etruria, che io starei per dire che se i Toscani ebbero pochissima corrispondenza con l'altre Nazioni, trattarono all'incontro familiarmente gli Ebrei e da essi soli appresero la maggior parte di lor dottrine. Poichè non solamente conobbero gli Etruschi una quantità di Dei favolosi ideati, come vedemmo, sugli Ebraici Originali, quali sono Giove e Plutone, Vulcano e Bacco, Giunone e Minerva, Mercurio ed Ercole, Dei comuni agli Egizj ed ai Greci, e portati in Italia dai primitivi Pelasghi da cui poi facilmente passarono nella prossima Etruria [t''''': ma ebbero con gli Ebrei una affinità loro propria e ne riceverono delle notizie straordinarie, di cui mancò sicuramente ogni altro Popolo [v''''. Considerate le loro Lettere; esse si assomigliano assai agli antichi caratteri che i Fenici portarono nella Grecia e nella Iberia, ed hanno poi un rapporto sensibilissimo con le lettere Samaritane [x'''' Osservate la loro Lingua; il Giambullari, il Merula, il Reinesio, il Maffei vi vedono tutta l'indole della lingua Ebraica, e sostengono che l'Etrusco linguaggio è all'Ebreo come appunto l'Italiano è al Latino; così gli Etruschi mancarono della lettera O come gli Ebrei, così supplirono quegli in leggendo le vocali taciute come questi fanno, così le parole degli uni e degli altri hanno spessissimo

la medesima desinenza, così finalmente le voci Etrusche *Arn*, *Farfar*, *Iabuscer*, *Rasena*, *Hetrusci*, *Esar*, *Lucumo*, *Nuran*, ec. o sono interamente Ebree incontrandosi tali quali nella Scrittura, o derivano certamente con piccola inflessione dall'Ebreo [''''']. Ma dirò qualche cosa di più. I Sabini confinavano con gli Etruschi in modo che alcune voci, come *Farfar*, *Eidus*, erano comuni ad ambidue questi Popoli [z''''']: ora Numa, il secondo Re di Roma, nacque a Curi in Sabina [a''''''], e sappiamo di lui che o gli furono noti i Libri di Mosè o ne ebbe egli delle replicate lezioni da qualche Giudeo: *Numa ex his quae a Mose tradita sunt adjutus* [b'''''']; cosicchè si pretende che i Libri trovati nel suo sepolcro sotto il Consolato di Cornelio e di Tazio, ed abbruciati per ordine del Magistrato [c''''''], altro non contenessero che i fondamenti e il dettaglio dell' Ebraica Religione. Si studiavano dunque dai Sabini e dai vicini Etruschi le Leggi, le Storie e le Tradizioni degli Ebrei, e vi era un commercio di Letteratura tra l'un Popolo e l'altro. Dirò di più ancora. Tacito attribuisce a Saturno il riposo che nel settimo giorno si professava dai Giudei: *septimo die otium placuisse . . . . et honorem eum Saturno haberi . . . principia Religionis tradentibus Idaeis, quos cum Saturno pulsos et conditores gentis* (*Judaeae*) *accepimus* [d''''''];

o Saturno, cioè Noè, sia venuto in Italia, come vogliono i Poeti, ovvero abbiano i Pelasghi portata in Italia la storia e i riti di Saturno, come impariamo da Accio [e''''', è certo che gli Etruschi ebbero una specie di Religione relativa ad ogni settimo giorno a somiglianza dei Giudei: *numero continetur septenario, quo tota vita humana; ut . . . et Iudaei in dierum omnium numeris sequuntur et Rituales Etruscorum Libri videntur indicare* [f''''. Ma l'argomento più forte che siavi per stabilire una comunicazione di dottrine tra gli Ebrei ed i Toscani, si è l'Etrusca Cosmogonìa. Rileggete di grazia il luogo di Suida che ho riportato in principio e confrontatelo poi col Capo primo del Genesi, e non troverete tra essi diversità sostanziale oltre quella per cui i sei giorni della Scrittura vengono cangiati dagli Etruschi in 6000 anni; diversità però che cesserà di sorprendervi quando vogliate avvertire che anche alcuni tra i Giudei g''''' pensarono che i sei giorni della Creazione dovessero prendersi per 6000 anni, indotti a ciò dal vedere che nel primo versetto del Genesi sei volte si incontra la lettera *Aleph* che significa 1000, e dal combinare questa ridicola osservazione col famoso luogo del Salmo: *mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit* h''''.

Torniamo ora all'Etrusco Sistema; se io potrò provarvi che gli Ebrei fondandosi sulle lor Tradizioni, contavano come i Toscani presso a 6000 anni dal principio del Mondo fino alla venuta del Messìa, mi immagino che dopo quanto ho detto della particolare affinità che gli Etruschi ebbero con gli Ebrei, voi non ponerete a persuadervi che l'Anno Magno Toscano sia una nuova conseguenza delle Giudaiche Memorie che tra gli Etruschi si erano divulgate.

Io non leggo mai in Plutarco [i''''] la misteriosa guerra tra Oromaze ed Arimanio, la vittoria dell'altro e la distruzione della Morte e dell'Inferno, senza ravvisarvi espresse in tutta quasi la lor chiarezza le verità più sacrosante della Scrittura in rapporto alla venuta di G. C. e al misero stato degli uomini prima di essa: *ex Magorum sententia per sex millenaria duraturum esse bellum inter Arimanium Deum malum et Oramazen Deum bonum, alternante victoria et regnandi vicibus; tamdem vero Mortem ipsam et Infernum abolitum iri* [l'''']. Donde mai poteano i Maghi Persiani aver ricevuta questa opinione se non se dagli Ebrei? Paragonate le prime parole di Plutarco con quanto si trova nel Genesi: *inimicitias ponam inter ... semen tuum et semen illius* (*mulieris*): *ipsum* (così nell'Ebreo ove questa voce non è relativa a *mulier* ma a *semen*) *conteret caput tuum et tu insidiaberis calcaneo eius* [m''''']; ecco i com-

battimenti di Arimanio, il Demonio, e di Oromaze, il Messìa. Paragonate ancora le rimanenti parole di Plutarco con ciò che abbiamo in Osea: *ero mors tua, o Mors, morsus tuus ero, Inferne* [n''''']; ecco là Morte e l'Inferno vinti ed aboliti. Qual corrispondenza potrebbe bramarsi più esatta di questa? Poichè dunque la compiuta vittoria del Messìa sopra il Demonio non doveva avvenire che dopo 6000 anni, *per sex millenaria duraturum est bellum*, è manifesto che dalla sventura di Adamo alla nascita o alla morte di G. C. vi era secondo gli Ebrei un itervallo di 6000 anni.

Inoltre poco dopo la caduta di Gerusalemme si suscitò tra i Cristiani e gli Ebrei un fiero contrasto intorno alla venuta del Messìa. I Cristiani pressavano gagliardamente i Giudei con le Tradizioni dei Giudei medesimi, le quali contenevano in sostanza che 6000 anni doveano scorrere dalla Creazione al Messìa [o''''']. Come dal Testo dei Settanta comunissimo in quel tempo, si raccolgono presso a poco 6000 anni da Adamo a G. C., l'argomento dei Cristiani non ammetteva risposta, e la Giudaica perfidia ne era infinitamente imbarazzata. Si ricorse alla frode, e fu allora che Akiba di cui ho già parlato di sopra, tolse quasi quindici secoli alla Cronologìa del Testo Ebraico per dimostrar così che il tempo del Messìa non era ancor giunto.

Questa istessa disputa tra i Cristiani e gli Ebrei nuovamente si accese nella Spagna verso il fine del secolo settimo p''''; ella impegnò S. Giuliano Arcivescovo di Toledo a scrivere contro i Giudei un Libro intitolato: *Demonstratio sextae Mundi aetatis*, ove appoggiandosi sempre sull'autorità dei Settanta, fece vedere agli Ebrei che dal principio del Mondo fino ai suoi tempi era passata d'assai la sesta età, vale a dire il sesto millenario, e che perciò era una stoltezza l'aspettar tuttora il Messìa che a parer loro dovea venire dopo 6000 anni.

Ed ecco in qual guisa le verisimiglianze ci autorizzano a riguardar come derivati dal fonte Ebreo i 6000 ovvero i 12000 anni di cui gli Etruschi composero l'Anno Magno. Aggiungete a tutto ciò che il mio Anno Magno Etrusco si enunzia da Suida unitamente alla Etrusca Cosmogonìa q'''', cosicchè formano ambidue unitamente un pezzo continuato di Storia Toscana; contrassegno quasi evidente che la Cosmogonìa e l'Anno Magno da me stabilito sono, dirò così, di un medesimo conio, e che come quella è dovuta incontrastabilmente agli Ebrei, così da loro dee riconoscersi anche questo.

Del rimanente se volessi inoltrarmi per la vasta provincia delle congetture, saprei ben ritrovar nella Bibbia le traccie ancora dei più insigni caratteri dell'Anno Magno notati già da Plutarco, e farvi osservare che come un pro-

digio avvisava gli Etruschi di un cangiamento d'età, così niuna età o Epoca celebre vi fu mai tra gli Ebrei che non fosse annunziata da Dio con portenti straordinarj; che come gli Etruschi ammettevano nelle diverse età ora il felice successo ed il credito degli Augurj, ora l'indebolimento delle cognizioni e la decadenza dell'Arte divinatoria, così sapevan gli Ebrei che Dio versava talvolta con abbondanza il suo spirito e coronava i profetici oracoli con un pienissimo avvenimento, e talvolta poi non solo sospendeva le ispirazioni, le visioni ed i sogni, ma in certo modo concorreva anche all'errore e per giusti suoi fini ingannava r'''' Egli medesimo i Profeti; ec:. Non voglio però comparir troppo prodigo di ragionamenti che tanto lusingano l'immaginazione e costan sì poco all'intelletto; dirò solamente non esser credibile che i Toscani abbiano senza alcun fondamento o affatto a caso collocato il fine dell'Anno Magno, del Nome Etrusco e di tutte le cose poco dopo la venuta di G. C., cioè intorno all'anno 72. Qual ragione può avergli dunque determinati così? io non ne trovo una che mi soddisfaccia, se non se nelle opinioni dei medesimi Ebrei e nelle materiali interpetrazioni con cui essi spiegavano gli oracoli dei lor Profeti. L'imminente esterminio che Isaìa minacciava ad Israele; *Dominum exercituum . . . ipse pavor vester, et ipse terror vester . . . in lapidem offensionis, et in*

petram scandali duabus domibus Israel; in laqueum et ruinam habitantibus Jerusalem [v''''], questo esterminio, dico, o non era dagli Ebrei avvertito o lo intendevano come altre volte per una servitù passeggiera. All'incontro portavano essi una ferma speranza che alla comparsa del Messìa tutto il Mondo dovesse rinnovarsi, che le cose tutte dovessero piegare sotto alla potenza dei Giudei e che Gerusalemme dovesse divenir la Capitale della Terra: un celebre luogo dello stesso Isaìa fomentava la loro speranza e la lor vanità: *ecce ego creo Coelos novos et Terram novam, et non erunt in memoria priora . . . ecce ego creo Jerusalem exultationem et populum ejus gaudium, et exultabo in Jerusalem et gaudebo in populo meo* [v''''']. Infatti verso l'anno 72 dì G. C. si sparse per la Giudea una voce che il Popolo Ebreo era per insignorirsi del Mondo e che nulla avrebbe potuto resistere alle sue conquiste: *pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum Litteris contineri, fore ut valesceret Oriens profectique Judaea rerum potirentur* [v''''']. Ora questa nuova Creazione dei Cieli e della Terra (circostanza assai comune agli Anni Magni), questa universale oblivione di tutto il passato, questi progressi strepitosi della Nazione Ebrea vantati ed attesi dai Giudei al venir del Messìa, cioè sul fine dei 6000 anni, si sparsero verisimilmente per l'Etruria [x''''] insieme col Periodo dei me-

desimi 6000 anni, e porsero quindi occasione agli Etruschi di stabilire un Anno Magno lor proprio, di presagire il fine del loro Nome e di collocare nel sesto millenario la ruina e la distruzione del Mondo. E questo appunto è stato il motivo che mi ha spinto in principio a fissare nell'anno 72 di G. C. il termine dei dieci secoli di Censorino.

Mi permetterete voi per ultimo un piccolo trasporto di fantasìa? se dopo le lunghe ricerche con cui vi ho fin quì trattenuti, mi dimandasse taluno, quale idea io finalmente mi formi dall'Anno Magno d'Etruria, in qual guisa io riempia le lagune che su tal materia si veggono in Plutarco, in Censorino ed in Suida, come io componga in Sistema tutto quello che ho avanzato finora, e come io pretenda di farne sorgere un completo corpo di Toscana Dottrina; ecco il partito che crederei di dover prendere per soddisfarlo. Mi rivestirei di un personaggio novello, mi riguarderei come uno di quegli Istorici Etruschi che da Censorino e da Suida son rammentati, spaccierei di aver raccolte dai Sacri Rituali d'Etruria le più importanti Memorie, di aver parlato a lungo coi Dotti e con gli Auguri del mio paese, di voler far noti al Pubblico gli ascosi misterj dell'Anno Magno, e indirizzando la parola ai miei Nazionali, così direi „ il Mondo che voi vedete „ non è punto eterno; ebbe un principio ed

„ avrà un fine. Dio che solo potea farlo esi-
„ stere, ha egli solo il diritto di fissarne ancor
„ la durata; lo ha fatto; a ciascuna delle do-
„ dici Case del Tema Celeste assegnò egli un
„ migliajo d'anni, e volle che le dodici migliaja
„ riunite determinassero la durata del Mondo;
„ questo è il nostro Anno Magno. Quante
„ maraviglie sono accadute, quante ne acca-
„ deranno prima che l'Anno Magno si com-
„ pia! il primo millenario fu da Dio impiegato
„ nella Creazione del Cielo e della Terra; nel
„ secondo fece Egli questo Firmamento visi-
„ bile che per ogni dove ci involge; nel terzo
„ dette l'essere ai fonti, ai fiumi, ai laghi e al
„ grande Oceano; nel quarto si videro com-
„ parir nel Cielo le inestinguibili fiamme del
„ Sole, della Luna e delle Stelle; nel quinto
„ vennero ad abitar nell'aria, nella terra e nel-
„ l'acque tutte le varie specie degli animali;
„ nel sesto la divina Opera fu compita con la
„ formazione dell'uomo; così la metà dell'Anno
„ Magno passò. Ma ohimè! parve egli giunto
„ tutto in un tratto al suo fine; una orribil
„ pioggia sommerse il Mondo e minacciò l'ul-
„ timo eccidio alle cose. Dio però non lo per-
„ mise; pochi uomini avanzati al furor dell'ac-
„ que ripopolaron la terra e fabbricarono delle
„ Città. Di quì l'origine dei secoli naturali.
„ Notate il giorno in cui si disegnano le fon-
„ damenta di una Città, registrate accurata-

„ mente tutti quegli che nascono in questo
„ giorno, e assicuratevi che in esso comincia
„ per la Città il suo secolo primo, e che tra
„ quei bambini quello che viverà più degli al-
„ tri gli dà fine con la sua morte; il secondo
„ secolo segue immediatamente alle spalle del
„ primo ed è misurato del pari sugli anni del
„ più decrepito tra coloro che si ritrovarono
„ al suo principio; in tal modo è facile di de-
„ terminar la lunghezza del terzo, del quarto
„ e di tutti i seguenti. Ma chi saprebbe tener
„ dietro ad uomini che muojono dopo tutti i
„ lor coetanei, e che nascendo tra noi possono
„ forse lasciar la vita nei confini estremi del
„ Mondo? Quindi il compimento dei varj se-
„ coli si ignorerebbe sempre dagli uomini, se
„ Dio non si prendesse Egli stesso la pena di
„ avvertircene; infatti al morir di colui che
„ definisce un secolo, vedesi sempre o in Cielo
„ o in Terra un manifesto prodigio; noi da
„ lungo tempo iniziati alle oscure cifre della
„ Divinità, ne comprendiamo immantinente
„ l'arcana favella; facciamo noto alla Città in
„ cui avvenne il portento, che uno dei suoi
„ secoli è finito, e le auguriamo la nascita di
„ uomini novelli che sperimenteranno più o
„ meno degli altri il favor degli Dei. Roma
„ lo sa; non ha molto che vi si fece sentire a
„ ciel sereno un orrendo suono di tromba, e
„ i nostri Saggi le intimarono con sicurezza

„ che un nuovo secolo incominciava allora per
„ lei; così fu; ella vede in oggi calpestate con
„ furibondo piè le sue leggi, versato a torrenti
„ il sangue dei suoi Cittadini, Silla Dittatore
„ e Mario proscritto. Del resto i secoli delle
„ diverse Città sono altrettanti minori periodi
„ del gran Periodo dell' Anno Magno; egli ne
„ è il limite universale; finiranno tutti con lui;
„ e le Città potranno allora vantarne un mag-
„ giore o un minor numero a misura della
„ loro più o meno remota antichità. Quanti
„ secoli conterebbe fin quì e Babilonia e Arach
„ e Achad e Chalanne! Quanti ne sarebbero
„ scorsi per Ninive e per Chale! E la nostra
„ Resen, la nostra antica Patria, quella per
„ cui tuttora ci nominiamo Raseni, non ne
„ avrebbe forse un numero sorprendente? le
„ altre Città sono ancor nell' infanzia al para-
„ gon di queste; noi stessi siamo assai nuovi
„ in Etruria; allorchè la nostra fuggitiva Na-
„ zione dopo infinite sventure restò vittoriosa
„ degli Umbri e fabbricò in Toscana la sua
„ prima Città, erano scorsi ormai 10957 anni
„ dell' Anno Magno; si seppe allora dai nostri
„ Auguri e dalle venerabili notizie di cui son
„ pieni i Libri dei nostri Riti, che i 1043 anni
„ i quali tuttora rimanevano al Mondo, si di-
„ viderebbero per noi in dieci secoli; allo spirar
„ del decimo finiranno il Nome Etrusco, i se-
„ coli dell' Etruria, quelli di tutte l' altre Città,

„ l'Anno Magno ed il Mondo. Noi ci siamo
„ dunque per poco; otto dei nostri secoli son
„ già passati; il nono va di giorno in giorno
„ avanzandosi; io veggo approssimarsi a gran
„ passi il termine delle cose; veggo le ceneri
„ del vecchio Mondo; veggo gli elementi del nuo-
„ vo; un altro Cielo, un'altra Terra ..... „.

A! perchè mai non ci restano, Illustri Accademici, dei monumenti d'Etruria capaci di dare un maggior corpo a quest'ombre e di far prendere alla congettura un color più vivo di verità? Perchè mai quei pochi che pur ci restano, simili a quelle Isole che osserviamo sparse quà e là nell' Oceano senza vederne la connessione col rimanente del Globo, non ci offrono che pezzi di staccate opinioni, da cui non risulta quella compiuta armonìa che potrebbe sola contentare un Filosofo? ma che? Questo mancamento nasce forse piuttosto da me che dalla natura medesima delle cose che ho scelte a trattare; ed io trovo un tal dubbio sì ragionevole e sì ben fondato, che rendendo tutto ad un tratto giustizia al mio Tema ed a me stesso, debbo confessarvi sinceramente che l'Anno Magno Toscano è uno dei punti più interessanti delle Etrusche Antichità, e che meritava di essere illustrato da una penna più sperimentata e più rispettabile della mia.

ANNOTAZIONI

a. pag. 269. Hist. de l' Acad. Roy. des Inscr. T. 18. p. 100. M. Freret conta qui 240. anni: ma farò vedere in seguito che il suo calcolo è troppo forte.

b. p. 269. Suid. V. *Tyrrenia*.

c. ib. Pitagora fioriva più di quattro secoli dopo lo stabilimento dei Toscani in Etruria, ed insegnò in Italia quattro secoli e mezzo dopo questo stabilimento; onde per quanto la Teologia Pitagorica combini con l' Etrusca, non potrà dirsi, se non se ne dia altra prova, che gli Etruschi l' abbiano ricevuta da Pitagora: forse è vero tutto affatto l' opposto.

d. p. 270. *Ciò fu nel* 1771.

e. ib. Plutar. in Sylla; Suid. V. *Sylla*.

f. p 271. Le comuni Edizioni di Plutarco in luogo di *hominum* hanno *ipsi*; ma questa voce non è preceduta da alcun nome a cui possa ella riferirsi, ed io non saprei sottoscrivermi a Freret che ha creduto questo *ipsi* relativo a quel *mundo* che virtualmente, per dir così, è contenuto nella parola *conversionem*, la quale poco avanti precede. Cruserio che qui traduce *earum*, sembra aver letto *earum aetates* benchè nel suo testo si trovi *ipsi*: ma *earum aetates* in questo luogo neppure può stare, poichè l' *earum* in tal caso alluderebbe alle precedenti voci *mutationem et conversionem*, ed il senso sarebbe, *esservi otto età di mutazioni e di conversioni del mondo*, e chi saprebbe capir questo senso? Resta dunque che si corregga Plutarco col contesto di Suida (V. *Syllas*) ove non si legge nè *ipsi* nè *earum* ma *hominum*. Infatti per quanto queste due voci pajano differenti, lo sbaglio è facilissimo; nei Codici antichi per abbreviatura si scrisse in greci caratteri *apòn* in vece di

anthropòn (*hominum*) e da questo *apòn* è nato probabilmente l'*avtòn* o *avtò* dellestampe cioè *earum* o *ipsi*.

g. ib. Plut. in Sylla.

h. p. 272. Suid. V. *Sylla*.

i. p. 274. Nelle buone Edizioni è scritto *centum et quinque*, e così ha letto M. Freret (loc. cit.). L'edizione che ho sotto gli occhi è di Parigi 1583, ed in verità è piena di abbagli. Credo nondimeno che in questo luogo la sua lezione sia correttissima; ella è autorizzata da Censorino medesimo un poco più sotto, ove dice: *Etruscos, quorum prima secula centenum fuerant annorum .... imitari voluerunt*. Dunque il calcolo di Freret che assegna 105 anni ai primi quattro secoli, è di 20 anni più grande del vero.

l. ib. Censor. de die Natal. c. 17.

m. Si vuole che questo ultimo periodo non appartenga punto allo Storico Etrusco citato da Suida, e sia piuttosto un corollario della Toscana Cosmopeia, fabbricato da qualche mano straniera. Questo sentimento, che mi sembra certissimo, non altera in alcun modo i miei raziocinj; poichè quando pure non fossero in Suida quelle parole *apparet igitur etc.* che si suppongono aggiunte, non avrebbe ciascuno il diritto di porvele, atteso ciò che precede? Si dice dagli Etruschi che il Creatore concesse all' Universo una durata di 12000 anni e che 6000 ne furono da Lui impiegati nella creazione delle cose; adunque è manifesto che dopo la formazione dell' uomo non restano all' Universo che gli altri 6000; dunque egli finisce al finir di questi. Quindi colui, chiunque egli fosse, che all' Etrusca descrizione della Creazione aggiunse la conseguenza *apparet igitur etc.*, si uniformò sì bene ai principj dell' Istorico d' Etruria, che salve le ragioni critiche, il comento non si distingue punto dal testo, e se ne può far da chicchessia un egual uso.

n. p. 274. Suid. V. *Tyrrenia*.

o. p. 275. Hist. de l'Acad. T. 18. p. 100.

p. p. 276. Per altro esaminando accuratamente i luoghi di Plutarco e di Censorino, vi si trovano delle differenze che potrebbero far credere che questi due Scrittori non abbiano punto parlato di una cosa stessa. I°. In Plutarco si assegnano agli uomini otto età in tutto: *esse enim octo omnino hominum aetates*, e in Censorino si attribuiscono dieci secoli alla Nazione Etrusca: *octavum (seculum) tum demum agi; nonum et decimum superesse;* dunque, si dirà, l'età di Plutarco non sono lo stesso che i secoli di Censorino. Ma se si consideri che l' *esse* di Plutarco può intendersi egualmente di tempo presente che di tempo passato, come infatti lo intese Fieret (loc. cit.), si vedrà presto svanire il dubbio: poichè allora le parole di Plutarco formano questo senso: *fuisse* ovvero *praeteriisse octo omnino hominum aetates*, e quindi le otto età di Plutarco non differiscono dai secoli di Censorino se non come la parte dal tutto, mentre quelle divengono una porzione, cioè i quattro quinti di questi. Tal soluzione si stabilisce anche meglio allorchè confrontando Plutarco e Suida, si vede che quella parola *omnino*, sopra la quale si potrebbe forse far qualche forza, manca affatto in Suida che copiò il suo racconto da Diodoro e da Livio. II°. Plutarco asserisce che la durata dell'età era determinata da Dio: *unicuique (aetati) definitum esse temporum numerum a Deo*, e Censorino all'incontro ci fa sapere che ogni secolo si misurava sulla vita di un uomo: *eum (hominem) qui diutissime vixisset, die mortis suae ... secali modulum finire;* dunque, dirà nuovamente taluno, le età del Greco Autore non sono identiche ai secoli dell' Autor Latino. Ma riflettete di grazia a quanto dice Censorino: *sed ea (secula) quod ignorarent homi-*

nes, portenta mitti divinitus, quibus admonerentur unumquodque seculum esse finitum; queste parole ci fanno manifestamente comprendere che quantunque speculativamente, per dir così, la determinazione dei secoli dipendesse dalla lunghezza di una vita, in pratica però veniva ella sempre da Dio. Quindi se presso Censorino, Dio era quello che per mezzo di un prodigio facea sapere ai mortali il compimento di ciascun secolo, qual maraviglia che gli Etruschi presso Plutarco abbiano detto che apparteneva a Dio di fissare un numero d'anni a ciascuna età? III°. Abbiamo da Censorino: *in Thuscis historiis .... quot numero secula ei Genti data sint ... continetur ... quibus transactis finem fore nominis Etrusci*, dal che si deduce che il fine e il cangiamento dei secoli doveva interessar soltanto l'Etruria. Plutarco poi riferisce che i Saggi Etruschi annunziarono ai Romani un cangiamento d'età che egli chiama *Mundi conversionem*, dal che si deduce che simili cangiamenti interessavano e Roma e tutto il Mondo. Ma Censorino medesimo ci toglie felicemente da questo laberinto. Egli osserva che ogni Città, secondo gli Etruschi, aveva i suoi secoli naturali: *in unaquaque civitate quae sint naturalia secula Rituales Etruscorum Libri videntur docere*, ed attesta che gli Etruschi aveano tenuto un esatto registro dei loro secoli e sapeano che la loro Nazione non dovea durare al di là dei dieci: *haec portenta Etrusci pro haruspicii disciplinaeque suae peritia, diligenter observata, in Libros retulerunt*. Ora è verissimo che i dieci secoli di Censorino appartengono ai soli Toscani, ma siccome giusta i lor principj, anche Roma doveva avere i suoi secoli particolari, ed il fine di ogni secolo era sempre indicato dagli Dei con un portento, perciò gli Auguri di quel tempo spiegarono il prodigioso suono della tromba come un avviso a Roma che uno dei suoi

secoli era finito; apportarono quindi in conferma della spiegazione l' esempio della loro Etruria per la quale erano già scorsi otto secoli, ed aggiunsero a questa interpetrazione la rimanente dottrina del loro Rituale.

Infatti le otto età di cui fa menzione Plutarco non potevano appartenere a Roma. Gli Indovini Etruschi ci si rappresentano nella Villa di Silla in atto di spiegare ai Romani una dottrina affatto incognita in Roma. Se le otto età avessero riguardata questa Capitale, se altri sette anteriori prodigj vi si fossero interpetrati altre volte come indicatori del termine delle sette età precedenti, è certo che i Romani o avrebbero da se stessi spiegato questo ottavo portento o almeno non avrebbero abbisognato di una sì lunga descrizion per intenderlo. In oltre se Roma avesse contati dei secoli all'Etrusca, se ne troverebbe qualche memoria in tanti Scrittori delle cose Romane che ci rimangono; ma Varrone ha parlato dei secoli d' Etruria, Censorino si è contentato di citar Varrone, e non vi è in essi una sola parola dei secoli Etrusco-Romani, benchè ne avessero ambidue una occasione assai naturale. Che più? Censorino ci assicura che i Romani assegnarono al loro secolo civile 100 anni, perchè ignorarono affatto qual fosse la durata del secolo naturale, cioè del secolo Etrusco: *nostri Majores quod naturale seculum quantum esset exploratum non haberent, civile ad certum annorum modulum centum statuerunt* (Cap. 17.) Le otto età di Plutarco appartenevano dunque all' Etruria come i dieci secoli di Censorino.

Qui debbo avvertire un abbaglio di M. Freret. Egli ha creduto (loc. cit.), che il prodigio avvenuto in Roma nell'anno del primo Consolato di Silla annunziasse agli Etruschi il fine del loro secolo ottavo: ma ciò non può essere, perchè per un tale effetto il prodigio dovea ve-

dersi in Etruria e non in Roma, e in ogni caso i Romani si sarebbero senza ragione impauriti per un segno che riguardava l'Etruria e non minacciava punto la loro patria. Quel prodigio dunque era per Roma; per lei finiva allora al parer degli Auguri uno dei suoi secoli, come per la Toscana era già finito l'ottavo. E perciò giacchè gli Etruschi citavano il loro ottavo secolo come già compiuto, bisogna dire che fosse scorso qualche tempo da che era cominciato il nono. Ponghiamo che ne fosse scorso pochissimo, per esempio due soli anni; dunque la venuta degli Etruschi in Toscana non dee fissarsi altrimenti negli anni 240 prima di Roma, come ha detto Freret, ma nei 218 (Vedi pag. 331, nota (i)), e il principio del nono secolo Etrusco non può cadere nel 88°. anno prima di Gesù Cristo, come Freret ha parimente preteso, ma per lo meno nel 90°.

Le riflessioni che ho accumulate in questa Nota sono interessantissime: esse comentano il luogo di Plutarco senza forzarlo, e ne fanno sparire tutti quegli enigmi che hanno messi gli Eruditi alla tortura e strappate lor dalla penna mille incoerenze.

q. Vedete p. 333 nella Nota, al III.

r. Quantunque i due numeri 1 e 10 sieno omogenei ed esprimano una età e dieci età, conviene però considerarli separatamente a differenza dei due numeri 8 e 10 che si confondono, come ho detto: poichè chiunque fa risultare il Periodo dell' Anno Magno da tutte insieme le otto età di Plutarco, ha riguardate queste 8 età come un tutto, e avrebbe certamente composto l'Anno Magno non di 8 ma di 10 età, se avesse combinato Plutarco con Censorino; tale è il Sig. Avvocato Lampredi di cui parlerò in breve. Ma siccome vi è per l'opposto chi prende le età di Plutarco o i secoli di Censorino per altrettanti Anni Magni, perciò i numeri 1 e 10 non pos-

sono ridursi in un solo e debbono distinguersi l' un dall' altro.

s. Hist. de l' Acad. des Inscr. T. 18. p. 100. et Memoir. T. 21. p. 83.

t. Il Sig. Lampredi dice *otto*, non *dieci*: ma mi prendo la libertà di fare questo piccolo cangiamento alla sua opinione, perchè ho creduto che lo esiga il luogo di Censorino che ho fatto vedere identico a quello di Plutarco. Il Sig. Lampredi o ha preso l'*esse* di Plutarco nel senso strettissimo e non ha veduto che dee equivalere a *praeteriisse*, come ho già avvertito, ovvero non osservò il cap. 17. *de die natali*: infatti in tutta la sua aurea Dissertazione Egli con mia maraviglia non fa alcun uso di questo Capitolo.

v. Saggio sopra la Fil. degli antichi Etruschi pag. 31.

x. Hist. Philos. T. 1. l. 2. c. 10.

y. Ibid.

z. Saggio ec. p. 23.

a'. *De die natal.* c. 17.

b'. V. *Tyrrenia*.

c'. Saggio ec. p. 17.

d'. Già ho avvertito che dee qui dirsi non *otto* ma dieci.

e'. Saggio ec. p. 28.

f'. Quaest. Natur. l. 3. c. 19.

g'. Osserv. I.

h'. *De die natal.* c. 17.

i'. Vedete p. 333. nella Nota, al III.

l'. Osserv. I.

m'. Osserv. I.

n'. Osserv. I.

o'. Osserv. II.

p'. Osserv. I.

q'. Osserv. II.

r'. Osserv. III.
s'. Osserv. I.
t'. Osserv. II.
v'. Osserv. III.
x'. Osserv. IV.
y'. Vedete p. 205. nella Nota in fin.
z'. *De die natal.* cap. 17.
a''. Id. Ib.
b''. Hist. du Monde.
c''. Bibliograph. antiquar.
d''. Gen. *X*, Cornel. a Lap. hic ad versic. 32.
e''. Gaetano (*Comm. in Gen. c.* XI, 2.) ha creduto che non si riunisse alla fabbrica della Torre *tutto* il genere umano, e trovo abbracciato il suo sentimento dal celebre Signor Mazochi (*Dissertatio* V. *ad cap.* 10. *Gen.*) che ai soli Discendenti di Cham attribuisce la temeraria intrapresa. Queste autorità mi commuovono: ma io non saprei come spiegare in tale ipotesi le espressioni della Scrittura la quale asserisce, che Dio da *Babel* divise gli uomini per *tutta* la terra, che in *Babel* si confuse la lingua di *tutta* la terra, e nuovamente, che da *Babel* si disperse il genere umano sopra la faccia di *tutti* i paesi: *ita divisit eos Dominus* ex illo loco *in* universas *terras* . . . ibi *confusum est labium* universae *terrae* . . . inde *dispersit eos Dominus super faciem* cunctarum *regionum* (*Gen.* XI, 8, 9.) Se questa ancora sia una di quelle fredde ragionuccie, con cui il Sig. Mazochi dice essere stato impugnato il parere di Gaetano, io che non ho potuta vedere la Sinopsi di Polo da lui citata, non sono in grado di dirlo. Intanto questa mia considerazione mi par sì buona, che ho creduto in vista di essa di non dovermi allontanar punto dalla opinione comune.

f''. Gen. XI, 6, 9.
g''. Ib. XI, 6, 9.
h''. Ib. XI, 4.
i''. Ib. XI, 7, 8.
l''. Woodw. Lett. 3. sui Foss. Gli abitanti del Perù erano anche in antico una Nazione illuminata e civile; conoscevano qualche sorta di Architettura; lavoravano in oro, in argento e in rame; ma non erano mai giunti a saper far uso del ferro, benchè tutto dì lo avessero sotto gli occhi (*Hist. des Incas t.* 1. 2. *Nouv. Relat. de la France Equinox.*) Nella agricoltura usavano pale di legno, lavoravano i campi con corni di bove, seminavano il grano in buchi fatti con bastoni e lo recidevano con costole di vacca; nella pesca si servivano di ami di legno o d' osso; nella guerra adopravano frecce e picche armate con canne, con sassi, con ossa e con spine di pesce; non avevano idèa nè di aghi nè di spilli, e per cucire e adattarsi in dosso i vestiti ricorrevano a delle lunghe spine (*Conquete du Perou t.* 1. *Hist. des Incas t.* 1. 2. *Lescarbot hist. de la nuov. France. Lettr. Edif. t.* 12. *Moeurs des Sauvag. t.* 2. *Hist. gener. des Voyag. t.* 2. *Voyag. de Frezier. Voyag. de Coreal. Voyag. d' Anson*). Chiunque vuol farci credere che questi Popoli ebbero una volta e perderono in seguito la cognizione del ferro mostra di non avere osservato che le notizie e le arti non si perdono, comunemente parlando, se non perchè o sono inutili o se ne inventano delle migliori.

m'' Si crede che gli uomini non si sieno potuti trasferire in America che per mezzo di navi, e si aggiunge che la fabbrica delle navi non è combinabile con l' ignoranza del ferro. Ma 1°. gli Americani non hanno conosciuto questo metallo prima della calata degli Spagnuoli in America; questo fatto è così bene stabilito che non

ammette replica : II°. se l' America non si popolò che per mezzo della navigazione, quella barca che portò in America i primi uomini fu forse un Vascello da guerra? Le prime navi non furono probabilmente che pezzi di legno galleggianti sull' acqua; si passò quindi ai tronchi d' albero incavati col fuoco; poi si pensò a collegar molte tavole insieme e a ricuoprirle di cuojo; tale è l' uso di varj paesi anche al dì d' oggi (*Rec. des Voyag. au Nord.* 9. *Voyag. de Dampier t.* 1. *Scheff. de milit. naval. l.* 1. *c.* 3. *Pietro della Valle t.* 1.) Del resto l' unione di queste tavole si eseguiva o con caviglie di legno o con ossa di balena o con nervi di animale (*Lettr. Edif. t.* 18. *Hist. nat. de l' Istand.*); il ferro non vi entrava per nulla e per accertarsene basta rammentarsi l' ancore antiche, istrumento navale, che supposta la notizia del ferro, non si sarebbe mai fabbricato d' altra materia; eppure l' ancore una volta erano di pietra o di legno caricato di piombo (*Stefan. Bizan. Voce Ancora. Arr. Perip. p.* 121. *Diod. lib.* 5.) Mi si dirà che è impossibile che simili navi abbiano mai condotta in America per mari sì tempestosi e sì vasti la stirpe d' Adamo; dunque III°. io negherò il fatto e sosterrò piuttosto che gli uomini passarono per terra in questa parte del Mondo; l' Istoria e la Fisica ci presentano a gara dei mezzi per assegnarne il come. L' Istoria ci dice che l' Isola Atlantide situata antichissimamente presso alle Colonne d' Ercole disparve all' improvviso per la violenza di un terremoto (*Plat. in Crit. et Tim.*), e tutte le migliori congetture si uniscono a farci riconoscere la vecchia Atlantide nella moderna America. La Fisica sembra autorizzarci a dire che le Terre Polari poco dopo il Diluvio e verso i tempj della Dispersione erano soltanto soggette ad un freddo poco più rigoroso di quello che vi cagionava la semestre assenza del Sole,

e che almeno in certi mesi poteano senza molto incomodo abitarsi; fu dunque allora trovato probabilmente dai Popoli dell' ultima Scizia un passaggio nell' America Settentrionale, e l' altro Emisfero si popolò; finchè accumulandosi ogni anno ed indurandosi al Nord le une sopra l' altre le nevi, il Polo divenne inabitabile e l' antica strada si chiuse.

n''. Sembrerà forse incredibile che la fabbrica d' una Torre e di una Città abbia potuto intraprendersi senza ferro. Che si direbbe dunque delle fabbriche del Perù? poichè finalmente in Babel si lavorò con mattoni ove poco è necessario il ferro; ma nel Perù gli edifizj erano magnifici, vi erano state impiegate grossissime pietre, e queste sì regolarmente lavorate e sì perfettamente commesse, che le fabbriche comparivano quasi d' una sola massa di pietra (*Woodw. Lett.* 3. *sui Foss.*). Intanto è certo che i Peruani non ebbero ferro (Ved. pag. 217 nelle Not.). Inoltre che son quelle che il volgo chiama pietre del fulmine e che hanno talora la forma di ascj, talora di vomeri, di martelli o di scuri? L' apertura che in quasi tutte si osserva in un luogo adattato per cacciarvi un manico, prova assai bene essere esse altrettanti istrumenti che nei tempi antichissimi facevano le veci del ferro; si trovano in gran copia di queste pietre nella Caramania, paese non molto lontano da Babilonia ove fu innalzata la Torre (*Adri. Toll. Hist. gem. l.* 2. *Agric. de Nat. Foss. l.* 5.), indizio, s' io non erro, abbastanza evidente, che i fabbricatori di Babel mancarono del ferro; il vero si è che fu egli unitamente con gli altri metalli incognito per lungo tempo a tutto il Mondo (*Plat. de Leg. l.* 5. *Agatarch. apud Phot. c.* 48.)

o''. Gen. XIII, 2. Ib. XX, 16. Ib. XXIII, 13, 16. Ib. XXIV, 22.

p''. Art. Chronologie sacrée.

q''. Gen. XII, 10, etc.

r''. Ib. XIII, 10.

s'' Prosp. Alpin. de Med. Aegypt.

t''. Dico un *abbozzo*, perchè nell' Egitto moderno sussiste almeno una gran parte dei solidi lavori che vi furono fatti in antico; all' arrivo della prima Colonia questi lavori erano ancora tra i possibili.

v''. Sono appunto 200 anni da che si è intrapreso in Toscana di ristorar le Maremme. Cosimo I. decretò nel 1572 una visita diligentissima di questo paese; dopo di lui le Visite, le Deputazioni, le Spedizioni dei Periti, i Provvedimenti, le Leggi, le Grazie dei Granduchi a pro della Maremma sono state continue; la riduzione dell' acque e dei laghi è stata uno dei principali oggetti di queste Disposizioni; i Granduchi hanno rinunziato perfino a delle entrate considerabili per ottenerla, e finora tutto è stato vano. *Ximen. della Maremma Sen. Rag.* 1. *Art.* 4. *pag.* 27. 28.

x''. Si rileva dalla Storia della Maremma che anche i bravi Ingegneri vi si sono qualche volta ingannati, che nei lavori non sempre si è avuto in mira il vantaggio del Pubblico, che l' interesse dei particolari ha calpestati talvolta i pressanti Ordini dei Sovrani ec.; ma se in Egitto vi erano degli uomini, simili inconvenienti doverono accadervi egualmente; onde quanto a questi punti, le cose restano sempre del pari.

y''. Euseb. Praep. Evang. lib. 9.

z''. Encyclop. Art. Chaldeens.

a'''. Di sopra ho detto che secondo il Sistema Cronologico degli Etruschi, il Mondo sarebbe più antico di quasi 19 secoli. Non è però questa una contradizione; qui ove tra la Dispersione ed Abramo non conto che 15 secoli, il mio calcolo è assai benigno, ed accordo alle varie Epoche quel più di anni che possa mai esigersi;

del resto volendo strettamente premere le orme di Usserio e di Petavio, risulteranno i 19 secoli come sopra.

b'''. De Doct. Temp. l. 9. c. 14.

c'''. Date al calcolo di Petavio tutta l'estensione di cui è suscettibile, e la mia espressione non vi riescirà punto iperbolica.

d'''. Petavio non enunzia in verità queste ridicole supposizioni; ma leggete il luogo citato, e troverete che esse sono conseguenze legittime dei suoi calcoli.

e'''. Neppure queste supposizioni si incontrano nel luogo citato, anzi vi si trova il *praecipua quaedam foecunditas*, il *multae singulorum uxores*, il *vivax et vegetum aetatis robur:* ma come interpetrar Petavio?

f'''. Questo è il numero dei viventi che nel Diagramma Petaviano (ibid.) si assegna per l'anno 146 dopo il Diluvio, cioè 6 anni prima della Dispersione Babelica.

g'''. Exod. I, 12.

h'''. Disq. in vetust. mon. sig. T. 1. Diss. Bibl.

i'''. Hist. de l'Acad. des Inscr. T. 18. pag. 7.

l'''. Lib. 6. c. 26.

m'''. Euseb. Praep. Evan. l. 9.

n'''. Philos. de l'Hist. Art. Chaldeens.

o'''. Dissert. Chron. a la suite de Menoc.

p'''. Lettres sur divers ecrits de M. de Volt.

q'''. Bellar. Contr. de Verbo Dei l. 2. c. 2.

r'''. Ho detto *malamente*, poichè senza toglier punto a Natale Alessandro la somma stima che se gli dee, mi sembra che i cinque argomenti che egli adduce (*Hist. Eccl. T. 1. Diss. 8. in 1. Mun. aet. Prop. uni.*) per purgare gli Ebrei da questa accusa, sieno egualmente insussistenti. Il 1°. suppone che solo nel secolo VII nascessero delle dispute tra i Cristiani e gli Ebrei: ma Akiba viveva ai tempi di Tito, e fin d'allora erano queste dispute in vigore, come si ha da Pezron e da Bayle.

Il 2°. è affatto fuori di proposito, poichè i Cristiani non rinfacciavano ai Giudei la profezia di Daniele, ma facean forza soltanto sulle lor Tradizioni, onde per fargli tacere bastava sostituire una nuova Cronologia a quella di Mosè senza stendere una mano ardita anche a Daniele. Il 3°. avrebbe luogo se i Cristiani fossero stati in lite coi Samaritani, non con gli Ebrei: ma il Testo Samaritano era anche meno in commercio dell'Ebraico. Il 4°. è un argomento negativo da cui non può trarsi nelle circostanze nostre una sicura conseguenza, e la positiva autorità di Abulfaragio che rimprovera ai Giudei l'interpolamento del sacro Testo, bilancia bene il silenzio dell'Africano e di Eusebio. Il 5°. è forse il piu meschino: 1°. si tratta di vedere se gli anni dei Patriarchi sieno stati alterati o nò, e l'Autore in prova del no ci dice: *Judaei* 2000 *annorum legis effluxisse ingenue fatentur:* ma i Patriarchi vivean forse sotto la legge? 2°. se l'Autore accorda che gli Ebrei furono stretti da S. Giuliano con ragioni prese dalla Legge e dai Profeti, qual maraviglia se non poteron far uso della frode di Akiba, e se nel Talmud, scritto in questi tempi, spiegarono in una nuova maniera il ritardo del Messia?

s'''. Bayle Dict. Crit. art. *Akiba* dans les notes.

t'''. Die 25. Decembr.

v'''. *Già si osservò che l' Autore scrisse questa Dissertazione nell' anno* 1772. Gli Editori.

x'''. Euseb. Praep. Evang. l. 10.

y'''. In Gorg., in Phaed., in Symp. etc.

z'''. Grot. de verit. Rel. Chr.

a''''. In Phaleg.

b''''. De Idol.

c''''. Meth. d'etud. les Poet.

d''''. Hist. de la Fable.

e'''' Ezech. XVI, 26, 28, 29.

f'''. Id. VIII, 5, 10, 11, 14, 16.
g'''. II. Paral. XXXVI, 14.
h'''. Psalm. CV, 35.
i'''. Psalm. CXXXVI, 3, 4.
l'''. Psalm. IX, 12.
m'''. I Paral. XVI, 24.
n'''. Roll. Hist. Anc. T. II, l. 4, c. 1, art. 3, § 2.
o'''. Jos. Antiq. l. 12.
p'''. Roll. Hist. Anc. T. VII, l. 16. art. 2, § 6.
q'''. Act. Apost. II, 5, 9, 10, 11.
r'''. Ib. VIII, 27.
s'''. Ib. VIII, 28, 30, 31.
t'''. Maffei Oss. lett. T. 6. c. 2.
v'''. In conferma di quanto qui dico possono anche vedersi Gio. Lami Lez. Fior. Lez. 1., e Mazochi Diss. Tirr. et Spicil. Bibl.
x'''. Hist. de l' Acad. T. 18. p. 107.
y'''. Maffei loc. cit. c. 18.
z'''. Id. Ib. c. 1.
a''''. Strab. l. 5.
b''''. Clem. Alex. Strom. l. 1.
c''''. T. Liv. l. 40.
d''''. Tac. lib. 5. Hist.
e'''', Ap. Macr. l. 1. Sat. c. 7.
f''''. Censor. de die Nat. c. 11.
g''''. R. Mos. 11, 12. de Leon. in Sepher Ham.
h''''. Psalm. LXXXIX, 4.
i''''. De Isid. et Osir.
l''''. Ita ap. Burn. Theor. sac. Tell. l. 4. cap. 8.
m''''. Gen. III, 15.
n''''. Osee XIII, 14.
o''''. Bayle Dict. Crit. Art. *Akiba*.
p''''. Pezr. l' Antiq. des temps retabl.
q''''. Suid. V. *Tyrrenia*.

r''''. Ezech. XIV, 9.
s'''''. Is. VIII, 13, 14.
t''''. Id. LXV, 17, 19.
v'''''. Tacit. lib. 5. Hist.

x'''''. Niuno vorrà farmi un delitto di suppor note alla Nazione Etrusca che, come dissi, era in Toscana 218 anni prima di Roma, le Profezie di Isaia, il quale non cominciò a scriverle che tre o quattro anni prima della fondazione di questa Città. Censorino ci dice che le Istorie in cui si prediceva la durata del Nome Toscano, furono scritte nell' ottavo secolo. Se si voglia ancora che questo cominciasse 120 anni prima del Consolato di Silla, saranno corsi da Isaia a questo tempo 550 anni, onde i suoi vaticinj poteano benissimo esser giunti in Toscana.

INTORNO ALL'OPINIONE
DI ROUSSEAU

CHE LE SCIENZE SIANO DANNOSE ALLA SOCIETA'

PENSIERI DI STANISLAO CANOVAI

Esposti nel di Lui Corso di Etica.

Un rinomato Scrittore ritrovò poco ragionevole il dovere che ha l'uomo di coltivare il proprio intelletto e quindi pretese che non gli corra obbligo alcuno di applicarsi agli studj. Rousseau si è preso la briga di sostenere che le Scienze hanno contribuito a depravare i costumi, e che il sapere non cresce negli uomini se non a spese della loro virtù. Vorremo noi starcene al sentimento di questo Dotto, che con una bizzarrìa tutta nuova ha posta in discredito la sua dottrina? lasciar l'intelletto in quella misera ignoranza, che lo inviluppa per timore, che non ne risenta del danno la saviezza e l'onestà? questo è il partito, a cui volontieri si appiglieranno i pigri e gli svogliati, che a forza di abituazioni perverse hanno cancellata dallo Spirito ogni memoria dei lor doveri; voi non vi unirete con loro, voi vi ricorderete sempre, che se pecca contro se stesso colui, che potendo apportar

rimedio alle infermità del suo corpo non vi pensa e le trascura, molto più è reo quegli che potendo adornare la sua mente di belle ed utili cognizioni, si compiace dell'ignoranza e non cerca di spogliarsi dei pregiudizj. Ma io non debbo passare sì leggiermente su questo punto: voglio togliervi ogni scrupolo, voglio screditar presso di voi i sentimenti di Rousseau; voglio, che confessiate meco che questo Autor difende una cattiva causa; e chiamando ad un severo esame le ragioni, voglio che ne discopriate tutto il debole e che non vi immaginate mai di divenir più viziosi nel divenir più scienziati, come ha voluto Rousseau.

Che sono, dice egli, le Scienze? donde nacque ro? che cosa ci insegnano? quali effetti hanno prodotti? come furono trattate dai popoli più saggi, e dagli uomini più virtuosi dell'Antichità? ecco i principali articoli di quel discorso, che è stato premiato da un' illustre Accademia, e che ha fatto tanto strepito per l'Europa; questi articoli formano altrettante obiezioni, a cui bisogna rispondere. 1ª. Che sono, dice Rousseau, le nostre Scienze? sono un'arme in mano a dei furiosi, i quali lungi dal farne uso in lor difesa, ne abuseranno perpetuamente, e offenderanno con esse se medesimi e gli altri; poichè non può già negarsi, che sia la Scienza e buona e bella in se stessa, ma son tante le passioni dell'Uomo, il suo

cuore è sì depravato, sono sì malvagj i suoi pensieri, che cangierà egli in funesto veleno tutto il dolce, e tutto l'amabile delle sue cognizioni. 2ª. Donde nacquero queste Scienze? una non potrà rinvenirsene che non debba la sua origine a qualche vizio. L'Eloquenza non nacque forse dall'adulazione e dalla menzogna? la Geometrìa non è forse figlia dell'avarizia? la Fisica non discende forse direttamente dalla vana curiosità? l'Astronomìa dalla superstizione? la Musica dalla effeminatezza? la Morale dalla superbia? la Giurisprudenza dall'ingiustizia? la Storia medesima dai Tiranni, dalle guerre, dalle congiure? 3ª. Che ci insegnano le Scienze? consultatene i lor seguaci: gli uni oltraggiano la Religione e Dio, gli altri negano l'esistenza del vizio e della virtù, alcuni autorizzano gli uomini a divorarsi tra loro, altri armano la mano del Suddito contro il suo Principe, e vi è perfino chi toglie alla nostra anima i nobili pregi di spirituale e d'immortale, e fa un Dio del caso e delle cieca fatalità. 4ª. Quali effetti hanno poi prodotti queste Scienze? date uno sguardo all'Egitto ove ebbero la lor cuna; il divenir Filosofo e schiavo fu per lui la cosa istessa; Cambise gli tolse il primo la libertà, e i Greci, i Romani, gli Arabi, i Turchi, sotto il cui dominio è successivamente passato, non gli hanno mai permesso di ricuperarla. Volgetevi alla Grecia; vi furono

appena trasportate le Scienze, che l'invidia, il libertinaggio, la frode l'inondarono in folla; da prima portò il giogo dei Macedoni, quindi si lacerò de se medesima nelle sue rivoluzioni, e soggiacque poi ad una continua mutazion di Padroni. Mirate Roma; cominciò ella a degenerare quando vi comparvero Ennio e Terenzio; ne vennero in seguito gli Ovidj, i Catulli, i Marziali e mille altri dissoluti Scrittori, per cui la capitale del mondo fu cangiata in un teatro del vizio, e perduto l'antico valore restò preda dei Barbari e fu ridotta in servitù. Che vi dirò di Costantinopoli, ove i lumi delle più profonde dottrine andarono sempre uniti coi tradimenti più neri e con la corruzione più vergognosa? che vi dirò della China, ove il numero dei Letterati e dei Savj, eguaglia quello dei malvagj e dei vili, senza che tutta la Chinese Filosofia abbia saputo difendere quel vasto impero dalle incursioni e dalle conquiste del Tartaro ignorante? che più? la Chiesa istessa dei Cattolici, non dee ella riconoscere dalle Scienze i pericoli e i disturbi, che ha tante volte sofferti? le eresie più fatali alla purità della sua Fede sono insorte nei Secoli più filosofici e più culti, le persecuzioni che i Cristiani si son mosse tra loro, nacquero dal sottilizzare sopra i dogmi, dal mescolare una vana erudizione alla semplicità del Vangelo, e dal collocare Platone ed Aristote-

le accanto a Gesù Cristo. Finalmente se si consideri come i Dotti perdono in mille inutili ricerche quel tempo, che potevano vantaggiosamente impiegare in servizio della società e della Patria: come le Scienze e le Arti abbiano introdotto in Europa un lusso sì esorbitante, che il molle Sibarita e il delicato Persiano potrebbe passar tra noi per un Lacedemone o per uno Scita: come in somma a forza di raffinare il gusto, e di ripulir le maniere siam giunti a mascherare il proprio carattere, a comparire al pubblico quegli che non siamo, e nascondere sotto il perfido velo della urbanità i sospetti, le freddezze e l'odio istesso: se si consideri tutto ciò, potremo noi appigliarci di buon senno a quegli studj, che cagionano tanti disordini e tanti sconcerti tra gli uomini? 5°. Perchè non imiteremo noi piuttosto quei Popoli virtuosi, che riguardarono nel loro vero aspetto le Scienze, e ne ebbero quel disprezzo e quell'orrore che meritano? gli Ebrei non coltivarono mai le lettere, nè mai fu loro o consigliato o comandato lo studio; i primi Persiani avevano delle Scuole ove si insegnava la virtù, niuna ne avevano ove si studiasse Filosofia; gli Spartani si facevano gloria della loro ignoranza, e si diceva di loro, che nascevano virtuosi, e che l'aria stessa di Sparta ispirava il buon costume; gli Ateniesi bandirono pure l'eloquenza dal loro

celebre Areopago; i Romani esiliarono pure dalla loro Città la Medicina; i Spagnuoli impedirono pure, che i Giurisperiti e gli Avvocati penetrassero nel nuovo Mondo; i Goti salvarono pure dal fuoco tutte le Biblioteche di Grecia, lasciando ai lor nemici i libri, come un mezzo di indebolirsi; Gesù Cristo medesimo allorchè volle stabilire una nuova Legge, non confidò già ai Letterati il suo ministero; dodici Pescatori ignoranti furono i suoi più diletti Discepoli e i promulgatori più fedeli del suo Vangelo. Questo è tutto ciò, che di più specioso e di più forte io trovo contro le Scienze in Rousseau; ma non credo di dovermi sbigottire a dargli risposta.

I°. Possibile che gli uomini si abusino poi sempre, o che sempre si sieno abusati dei loro lumi? Io per me veggo che quanto abbiamo intorno di buono, tutto è dovuto alle Scienze; gli abiti, i mobili, le fabbriche, la facilità della navigazione, l'ampiezza del commercio, l'estensione delle idee, la subordinazione degli uomini, la sicurezza della vita e dei beni, l'abbondanza di quanto occorre al sostentamento di un popolo, lo studio dell'uomo sopra se stesso, la cognizione della sua Natura, dei suoi doveri e del suo fine, tutto è loro dono. In queste scoperte hanno forse gli uomini, a guisa dei pazzi, rivoltata l'arme delle Scienze contro se medesimi? vi è forse quì qualche abuso? diamo

però che vi sia; se noi pretenderemo d'esterminar dal mondo tutto ciò, che può dar luogo agli abusi, non vi è cosa o tanto buona o tanto santa, che non debba togliersi all'uomo. Perchè vi sono dei pirati, che assalgono la gente onorata, e che impediscono la libertà della navigazione e del commercio, incendiate dunque tutte le navi, e riducete a nulla l'Oceano; perchè vi sono dei facinorosi, che abusano della polvere, e fanno saltare in aria le intere Città, proibite dunque il carbone e lo zolfo e distruggete l'elemento del fuoco; perchè dai settentrionali lidi i venti apportano talvolta o delle folte nubi, il cui scioglimento inonda le nostre campagne, o delle maligne esalazioni che producono tra noi le epidemie e i contagj, rinunziate dunque al vento e cominciate a vivere senz'aria; sottraetevi alla dipendenza perchè qualche cattivo Principe ne ha abusato; esiliate i Giudici e le Leggi, perchè avete ingiustamente perduta una causa, annullate la Religione perchè ha servito talora ai fini perversi della trama e dell'ipocrisia. Finchè vi saranno degli uomini, vi saranno ancor degli abusi, e per toglier questi bisognerebbe cominciare dal disfarsi di quelli. La questione pertanto si riduce a vedere, se i vantaggi che si ricavano dalle Scienze superino, o no l'abuso, che se ne fa; Rousseau lo nega, io mi credo in debito di affermarlo; poichè co-

minciando dall'Eloquenza, per poche Orazioni funebri, che sono per lo più un pomposo tessuto di iperboli e di menzogne, quanti pezzi maravigliosi d'Oratoria, ove la vera virtù si esalta, e si dipinge il vizio coi suoi nativi colori! Massillon e Bossuet, non superano forse essi soli più di trenta Scrittori, che abbiano abusato dell'Arte del dire? In Geometrìa ed in Algebra vi è una quantità di scoperte, che a nulla servono, io ne convengo; ma una sola verità vantaggiosa non ne bilancia forse due o tre mila inutili? il solo isocronismo della Cicloide ricompensa certamente tutte le altre proprietà di questa curva, che non hanno alcun uso. La Logica è quella, di cui si fa dagli uomini l'abuso più manifesto e più grande, ma i danni che ci ha ella apportati vanno almeno almeno del pari con i comodi che ne caviamo; poichè simile all'asta di Telefo, ella offende e risana; tutti i falsi raziocinj e tutti i sofismi spacciati finora col suo ajuto, col suo medesimo ajuto sono stati scoperti, e se Rousseau, per esempio, ha abusato della Logica per maltrattare le Scienze, io posso dirittamente usarne per rispondergli e per sostenerle. La Fisica abbonda di superfluità; ma l'Anatomìa, la Medicina, la Chirurgìa, la Chimica, la Bottanica, ec. son tutte sue figlie, e sono immensi i beni che esse ci fanno. L'Etica ha dato luo-

go a molti errori, e vi è un'infinità di libri perniciosi, ove è portato in trionfo il cattivo costume; ma crediate pure, che quel piccolo Volume di santa morale che si chiama *Vangelo* ha più potere che tutti gli altri insieme; e ci manchi pure ogni altro antidoto, egli solo saprebbe guardarci da tutto il veleno, che si fosse mai succhiato in questi fonti, e non solo guardarci, ma armare inoltre il nostro Spirito contro gli ulteriori attacchi della malizia, e renderlo invitto e trionfante. Ora io dimando a Rousseau; tutti questi abusi son poi tali e tanti da farci rinunziare a tutti questi vantaggi?

II°. Come potrà seriamente provarci Rousseau, che ogni Scienza dee la sua origine a qualche vizio? Fondato egli sull'abuso, che di alcuna di esse si è fatto dopo la loro invenzione, ha buonamente creduto che la loro invenzione medesima sia stata un effetto di questo abuso, e senza molto affaticarsi a rischiarare tali dati, ci ha tessuta a suo piacere la genealogia delle Scienze. Ma che dirà se io giungo a dimostargli tutto l'opposto? poichè per decidere una questione di fatto, che ci obbliga a risalire alla più remota antichità, a nulla vagliono le congruenze e i raziocinj; convien consultare le vecchie tradizioni, se ve ne hanno, e far uso di quei libri, che furono scritti in vicinanza di quei tempi di cui si tratta. Ora il più antico libro che sia in nostra mano

è la *Scrittura*, e a lei io ricorro per ritrovarvi se non appunto l'origine delle Scienze, l'uso almeno che nei primi secoli dopo il diluvio se ne faceva. L'Eloquenza, dice Rousseau, nacque dalla menzogna; ma come? se il più antico e il più bel pezzo d'Eloquenza insieme e di poesìa che ci rimanga, è il Cantico di Mosè dopo il passaggio dell'Eritreo? mentiva forse questo grand'Uomo allorchè dipingeva sì vivamente la rotta degli Egiziani, la liberazione degli Isdraeliti e il potente soccorso di Dio, che egli loda e ringrazia? la Musica ancora si trova in quest'occasione a tutt'altr'uso diretta che a fomentar la mollezza: Marìa la Sorella di Mosè, unitamente alle altre donne Ebree, canta la prima al suono dei timpani, e ripete a coro la sublime canzone del suo Fratello. Ove è mai quella Morale che l'orgoglio degli uomini si immaginò? i Proverbj e le Parabole di Salomone sono ciò che vi è di più antico in questo genere, ed io non vi veggo un Filosofo austero e superbo, inteso a dar leggi e a farsi stimare una Divinità tra i mortali; vi veggo un Padre amoroso, che tremando per quei pericoli a cui conosce sottoposto il suo figlio, lo istruisce con tenerezza e lo anima alla virtù. Salomone istesso è il primo Fisico che io incontri nei secoli più lontani da noi; egli parlò di tutti gli alberi dal Cedro fino all'isopo, e di tutti gli animali che vivono o per l'aria o sulla terra,

o nel mare, e voi sapete che questo gran Fisico doveva le sue cognizioni non ad una vana curiosità, ma ad una immediata illustrazione di Dio. Quanto alla Geometrìa, all'Astronomìa, e alla Giurisprudenza, sebbene questo antichissimo libro non ce ne parla, vi sono però delle Tradizioni, che ci forzano a dare a tali Scienze un' origine tutto affatto diversa. Non furono le inondazioni del Nilo, che mossero l'avaro possessor di un terreno a ritrovare il modo di misurarlo per riconoscere in tal guisa i suoi smarriti confini; questa opinione è screditata ormai da gran tempo; nacque l'Agrimensura dalla necessità di mantenere le forze del Regno e la maestà del Re; poichè dovendosi distribuire sopra i sudditi le imposizioni reali a misura delle lor possessioni, era impossibile di farne un giusto ripartimento senza il soccorso della Geometrìa, e di tanto ci assicura Erodoto. Non fu la Superstizione che spinse gli uomini a studiare il corso degli Astri, poichè Keplero ci afferma che l'Astrologìa non ha potuto nascere, che molto dopo l'Astronomìa; questa dee i suoi principj all'Agricoltura, le cui operazioni dipendono dalla qualità delle Stagioni; dee i suoi progressi allo stabilimento della società, in cui è duopo fissare la durazione e la divisione del mese e dell'anno; dee finalmente la sua perfezione ai viaggiatori Caldei, i quali atteso l'eccessivo calor di quei climi, doven-

do camminar nella notte, e a causa delle pianure immense di arena perpetuamente agitata dal vento non ritrovando mai traccia alcuna di strada, furono costretti ad osservare le rivoluzioni dei corpi celesti, e a prendere le stelle per loro guida. Non fu l'ingiustizia che facesse la prima idear le leggi (se non si parli delle penali), poichè troppo bene può dimostrarsi che anche una popolazione intera d'uomini affatto giusti e virtuosi, non potrebbe un sol momento sussistere senza leggi. Ma si accordi pure a Rousseau, che torbida e viziosa sia la sorgente di tutte le Scienze, qual vantaggio ne verrà poi alla sua causa? bisogna che egli ci provi, che nascendo ex. gr. l'Eloquenza dalla menzogna, non si può farne uso senza mentire; che essendo la Geometrìa il parto dell'avarizia, non si può essere Geometra senza essere avaro, e così del resto; ora potrà egli ripromettersi di tanto?

III°. Sì; io debbo ammettere con Rousseau, che i possessori delle Scienze hanno sostenute pericolose proposizioni ed insegnati agli uomini degli enormi misfatti; ma è un intendersi poco del diritto raziocinio il voler quindi dedurre che le Scienze son ree di quanto costoro hanno insegnato; se Hobbes ha preteso che la guerra è lo Stato naturale degli uomini, ha egli forse ricavato questo principio dalla sana ragione e dal genuino Gius di Natura? Se

La-Metrie fa della nostra Anima una macchina, è forse la buona Metafisica quella che gli ha suggerito l'assunto? se Voltaire sembra assalire per ogni parte la Religione, ne ha colpa forse la bella Filosofia o il nobile studio delle Scritture e dei Padri? voi mi direte: se questi Dotti fossero stati ignoranti, i loro libri non sarebbero mai comparsi ad infettar la mente degli uomini. Tutto vero; ma affinchè questi non fossero Dotti, bisognava annullare ogni dottrina, ed in tal caso addio Morale, addio Filosofia, addio Religione, poichè l'ignoranza assoluta, che Rousseau vorrebbe introdurre, suppone necessariamente la mancanza di qualunque cognizione o inutile o vantaggiosa, o superflua o necessaria, o buona o rea. Sarebbe egli poi un bello spettacolo il vedere gli uomini ridotti allo stato dei Bruti, e per impedire a taluno di fabbricare sistemi perniciosi, e di spacciar massime temerarie non servirsi più della loro ragione, da cui son nate tutte le Scienze? Eh! proibite i libri malvagj, perseguitate i loro indegni Autori, mettetegli nella serie dei malfattori e stabilite anche per questi un gastigo proporzionato al delitto; ma siccome non bandite l'oro quantunque taluno lo rubi, siccome non distruggete la specie umana, benchè gli uomini si percuotano e si ammazzino tra loro; così non dovete sopprimere le Scienze, quantunque sembrino esse aver dato luogo agli

Atei, agli Irreligionarj, ai Materialisti. Vi è forse un solo libro perverso, a cui non sia data risposta? vi è forse una proposizione sola audace che non sia stata confutata? profittate dunque di tutto ciò che di buono è nei libri, e lasciate alla polvere e all'oblio quanto può esservi di scellerato, ma non rinunziate alla bellezza di mille rose per il vano timore di pungervi in qualche spina, che facilmente si separa dal tronco e si calpesta.

IV°. Rousseau usa quì una dialettica fallacia, ed assegna per cagione ciò che non lo è; poichè potrà egli mantenerci, che le cadute degli Imperj, e la Rivoluzione dei Regni sieno una conseguenza dell'erudizione e dello studio? veggo che questi avvenimenti accaddero dopo l'invenzione e lo stabilimento delle Scienze e delle Arti; ma non tutto ciò, che vien dopo dee dirsi un effetto di quanto è preceduto. In fatti non vi è già qualche implicanza, che si uniscano le lettere alle armi, ed io posso citare un numero di uomini in cui il valor militare eguagliò forse, e forse vinse la letteratura; di Tirteo si dice che andava in battaglia facendo dei versi, e con questi infiammava sì potentemente gli animi dei suoi Soldati che tornò sempre vittorioso: di Scipione si narra che scriveva i Poemi d'Ennio e le Commedie di Terenzio con quelle mani medesime, che avevano subissata Cartagine, e battuti tante volte

i nemici di Roma; di Cesare è noto che tutto inteso a combattere e a vincere nel giorno, impiegava poi una porzione della notte nella lettura e nello studio; le spedizioni militari di Cicerone e di Augusto sono tanto celebri, quanto la loro dottrina, e se anche ai dì nostri volete esempj in conferma di quanto avanzo, uno ve ne somministrerà la Moscovia, ove le Scienze ultimamente introdotte, lungi dall'indebolir la Nazione, sembrano averla resa invincibile dopo i fatti d'arme contro il moderno Alessandro, Carlo XII. Re di Svezia, e contro il Turco; ed un altro potete averne nella Augusta persona del Re di Prussia, le cui belliche invenzioni, le cui conquiste, la cui potenza ha ormai pochi pari in Europa, come non ha forse pari il suo genio, il suo stile e la sua dottrina. Egli è dunque evidente che le Scienze non hanno punto l'odiosa proprietà di effeminar gli uomini, e che la decadenza e lo sconvolgimento degli Stati, non può senza ingiuria del vero attribuirsi a loro. Ma per accertarvene anche meglio, osservate meco le ragioni di Rousseau. Le Scienze, dice egli, hanno reso schiavo l'Egitto; ma l'Egitto 600 anni prima di esser culto e addottrinato, servì ai Pastori d'Arabia, che ne tennero il dominio per cinque Secoli, ed è chiaro che le lettere, che si ignoravano allora, non poteano avere snervati gli Egizj; or perchè dunque non si difesero?

perchè si lasciarono imporre il giogo dagli stranieri? la Grecia, soggiunge Rousseau, fu la sede a un tempo istesso delle scienze e della codardìa; ma erano dunque codardi gli Ateniesi allorchè riportavano giornalmente delle vittorie e sopra i vili e delicati Persiani, e sopra i Lacedemoni rigidi e virtuosi? eppure in Atene avevano le lettere il loro Regno. Roma, ripiglia Rousseau, finì d'esser Regina quando cominciò a divenir letterata. Ma Roma non fu mai tanto dotta quanto ai tempi di Tullio; eppure per attestato di Tullio stesso, in questi tempi appunto Cesare soggiogava i Galli, gli Angli e mille altre feroci e selvaggie Nazioni. L'esempio di Costantinopoli nulla prova; poichè opponete l'antica Costantinopoli alla moderna, quella l'asilo delle Scienze e delle Arti, questa il centro della più cupa ignoranza, e ditemi se sono in Costantinopoli minori i tradimenti, meno vergognosa la corruzione, più ritenuto il vizio; i Turchi sono peggiori assai dei Cristiani di una volta, ma la Storia degli uni non è forse così nota a Rousseau come quella degli altri, o per dir meglio, era suo interesse l'occultarci con arte la Cronaca scandalosa degli ignoranti per rilevar con più pompa i disordini dei Letterati. Della China non saprei che dire, trovando così diversi i sentimenti degli Storici e degli Eruditi intorno a questo vasto Paese; gli uni, come Rousseau, lo

avviliscono e lo deprimono, gli altri, come Voltaire, lo apprezzano assaissimo e lo esaltano; in questo equilibrio di vituperj e di lodi, io mi determino in favore delle Scienze e delle Arti; poichè se i Chinesi furono altre volte assaliti e vinti dai Tartari, so che una maggior cultura ha loro finalmente insegnato il modo di difendersi da questi brutali ladroni, ed è celebre nella storia di quel Popolo il muro insuperabile inalzato dagli Imperatori Chinesi tra la Tartarìa e la China, per cui son cessate quasi affatto le incursioni, e l'antico invasore di quell'Impero è costretto a starsene chiuso tra i suoi Orsi e le sue nevi. Finalmente egli è falso, che la Chiesa Cattolica non abbia avute tempeste che nei secoli di luce e di dottrina; quei Cerintiani e quegli Ebioniti, che S. Giovanni impugna sul principio del suo Vangelo, quegli Anticristi e quei Seduttori, che egli rammenta nelle sue Epistole, quei Nicolaiti di cui parla nell'Apocalisse, non erano forse Eretici dei più perniciosi? quel Simon Mago, che attraeva tanto di popolo coll' illusione dei suoi incanti, che si faceva adorare qual altro Dio disceso in terra a benefizio degli uomini, e che a un tempo istesso volea passare per il Giove dei Gentili e per tutta la Trinità dei Cristiani, mosse egli forse un piccol tumulto in mezzo ai novellamente convertiti? E quell' Imeneo e quell' Alessandro e quel Fileto, che si tro-

vano nominati nelle Lettere di S. Paolo a Timoteo, Apostati infami e sacrileghi, dalla cui bocca non si vomitarono che bestemmie, la cui dottrina sovvertiva in molti la fede, il cui discorso simile alla cancrena, andava serpeggiando e corrompendo le sante membra della Chiesa, costoro non erano forse in proporzione così perversi e così contagiosi, come negli ultimi tempi lo sono stati i nostri Eretici? Ditemi, che sul principio della Chiesa lo Sposo dei Fedeli era assai più fervoroso, e che in conseguenza i pravi Teoremi di tre o quattro ribelli non potevano fare molta impressione in degli uomini fortemente penetrati dalla loro fede; ditemi, che il numero dei credenti era allora molto più piccolo, e che quindi più difficilmente potea introdursi la disunione e lo scandalo; ditemi in somma, che la Religione Cattolica non era allora la dominante, e perciò gli errori, che si spargevano allora da qualche Eretico, non potevano impadronirsi della Corte, nè rifugiarsi all'ombra del Trono; del rimanente Fileto ed Imeneo avrebbero condotta ora in breve la Grecia a quell'istesso deplorabile stato, a cui Lutero e Calvino condussero già son due Secoli la Germania e l'Inghilterra. Eppure osservate: quantunque da questi scellerati seminatori di zizania e di loglio, non vi fosse poi molto da temere per il buon seme, attese le ragioni che vi ho già dette,

nondimeno S. Giovanni, S. Paolo e i primi Discepoli di questi Apostoli, presero la penna per opporsi all'eresìa, e adoprarono le Scienze per difendere la Religione. È vero che in seguito i Cattolici sono scesi in battaglia contro i Cattolici per controversie di Dogma; è vero che il furore della discordia ha pervertiti i ministri del Santuario e i Dottori della Legge, e che si è voluto ad ogni costo che Platone evangelizzi e che gli Apostoli platonizzino: ma qual parte hanno in tutto questo le Scienze? tutto anzi è colpa di una scienza apparente, e di una vera ignoranza; poichè le Scienze non soffrono il falso zelo, da cui nacquero tante sedizioni e tanti omicidj, non autorizzano le frasi inintelligibili con cui si oscurano le limpide dottrine di G. C., e non ammettono le puerili stiracchiature per cui un ampolloso Filosofante fu assomigliato a S. Paolo, e non lasciano in somma ignorare a persona il suo dovere. Arrendiamoci dunque alla verità, e confessiamo, che l'allontanamento dai tempi Apostolici ha diminuita la fede e rilassata la disciplina, che nel moltiplicarsi il numero dei Fedeli, non si è moltiplicata del pari l'allegrezza e la pace, che i Principi e i Re nel voler rendere omaggio alla Religione, hanno talvolta patrocinato l'errore e preso Belial per Gesù Cristo. Ecco le primarie sorgenti di quei mali che Rousseau calunniosamente attribuice

all'innocente cultura delle Scienze e delle Arti. Ma egli attribuisce loro anche la perdita e l'abuso del tempo, e con un amaro sarcasmo dimanda ai Descartes, ai Newton, ai Leibniz, ai Malebranch, ai Reamour, qual vantaggio abbiano gli uomini risentito da quel tempo immenso, che hanno speso in tante sublimi e vantaggiosissime cognizioni? io vorrei che questi eccellenti Maestri potessero alzare per un momento la testa dai lor Sepolcri, e so bene che non lascerebbero invendicato l'insulto che si vuol fare alle loro scoperte. Leggete (direbbero essi) la Storia letteraria e vi troverete un'infinità di produzioni, che in un tempo comparvero sterili, e che cessarono d'esserlo in un altro tempo; vedrete come una laboriosa ricerca, un'amplificazione infelice, e talvolta ancora un caso impensato animarono, per così dire, e resero necessarie certe verità, che non lo furono da principio. Si sa che i Greci ed i Romani non ricavarono alcun vantaggio notabile dalla cognizione della virtù magnetica e dell' Elettricismo; ma è pur giunto il tempo, in cui senza la calamita, saremmo ancor novizj nell'Agrimensura e nella Navigazione, e senza la teoria del fuoco elettrico mancheremmo di un indubitato riparo contro il fulmine rovinoso, e di una medicina potente contro quei mali che assalgono i nostri nervi. Si sa che la scoperta dei Satelliti di Giove se ne resta tuttora infeconda

nelle Opere di Galileo; ma verrà forse quel giorno, in cui qualche sublime ingegno, seguendo le tracce dell'inventore intraprenderà a far servire questi astri alla determinazione tanto interessante delle Longitudini. Il sistema di Filolào e di Copernico, le osservazioni di Reamour e di Trenbley sopra gli insetti, la nomenclatura delle erbe di Tournefort e di Micheli, la profonda analisi di Mac-Laurin e di Bernoulli, hanno pochi usi fin quì, ma troppo è probabile che sieno esse per aprir l'adito a mille utilità, che noi al presente non sappiamo punto idearci. Ora condannate voi un Agricoltore, che spende il suo tempo in arar la terra, e in seppellirvi del seme nell'incertezza d'una raccolta abbondante? insultate voi il Padrone di un Vascello, che consuma in Mare alcuni mesi sulla verisimiglianza di far con guadagno il traffico delle sue merci? e come rimprovererete dunque un Filosofo perchè impiega la vita nel cercare il rapporto delle attrazioni, le curve dei pianeti, gli abitatori delle Stelle con una probabile persuasione di avvantaggiare in qualche modo le condizioni dei suoi Fratelli? Eh! di grazia, ripiglia Rousseau, è egli poi un gran vantaggio il lusso? dovremo noi chiamarci obbligati a questi ingegni eccellenti, perchè a forza di meditazione hanno ridotte alla pratica le teorie ed hanno fatte nascere mille arti, le quali non servono che

ad alimentare la vanità delle donne, e a far profondere un patrimonio in una stoffa? Se l'accusa fosse vera sarebbe certamente assai grave; ma primieramente osservate che il lusso è qualche cosa di relativo, e che certi mobili, certe vesti e certi equipaggi, che sono di lusso per uno Stato, non lo sono per un altro, dovendosi necessariamente caratterizzare con simili distinzioni i diversi ranghi della società; onde in tal caso le Scienze avranno ritrovato un facil modo per distinguere il Principe dall'Agricoltore, e l'uomo di spada dall' Ecclesiastico, nel che trovo un gran bene: ed all'incontro il lusso non nascerà punto da queste Scienze, ma bensì dall'incontentabilità dell'uomo che mai non si appaga dalla sua sorte e si sforza ad ogni istante di oltrepassare i limiti del proprio stato. In secondo luogo è forza accordarmi che siccome il lusso è la rovina di alcuni piccoli Principati, così alcuni Regni assai vasti e popolosi, non potrebbero sussistere senza lusso; poichè come procurare il necessario sostentamento a quella gran parte della Nazione, che avanza all'Agricoltura, alla Guerra ed al Foro, se si aboliscano le Arti, e si vieti ai ricchi di mettere in circolo l'oro e l'argento, di cui ridondano! Se dunque sono le Scienze le Madri del lusso, dobbiamo anzi ringraziarle, perchè per loro mezzo è riparata in parte l'ineguaglianza delle fortune, e loro mercè non si vede un gran

numero di Cittadini morirsi di stento per le pubbliche vie, o divenire assassini ed usurpatori dei beni altrui. In fatti questa è la vicenda crudele a cui si trova esposta una numerosa nazione, allorchè le manca il commercio, le Arti ed il lusso, o morire o rubare; poichè non proporzionandosi in questo caso le rendite della terra al consumo degli individui, e non essendovi manifatture da permutare in alimenti, è troppo evidente che bisognerà risolversi o a cessar di vivere, o a vivere di rapina. Ed ecco l'origine delle famose Colonie degli Egizj e dei Greci nei tempi antichi, e delle orribili scorrerie dei Goti, dei Vandali, dei Normanni e dei Longobardi nell'età di mezzo. Cresceva a dismisura la loro popolazione e non si aumentavano nella proporzione istessa i frutti delle campagne; le Scienze non avevano per anche immaginato il commercio, le Arti ed il lusso, che fanno calare negli Stati più bisognosi e più poveri il superfluo dei più provveduti e più ricchi; conveniva cedere alla necessità e consumarsi di fame; il partito non piacque, e si stimò meglio d'uscir di paese, di mettersi alla ventura, e d'invadere col ferro alla mano le provincie più fertili e men difese. Qual ingiustizia pertanto il rivolgere in discredito delle Scienze quello appunto che dee renderle venerabili, ed accusarle per dei motivi che dovrebbero piuttosto farci prorompere in

benedizioni ed in elogj? Ma le Scienze, si voglia o non si voglia, son ree, e quando ogni altra cosa mancasse per condannarle si osservi che sono esse che sostituiscono la finzione alla verità, che tolgono la loro vera apparenza ai nostri costumi, che celano le sincere disposizioni del cuore, e che erigendo in arte il modo di presentarsi, di parlare e fin di gestire non lasciano vedere nell'esterior contegno l'interno genio e pensiero. Ma, mi dica Roussean, quali son mai quelle Scienze che ci danno lezioni d'ipocrisìa: le Scuole, le Cattedre, i Pulpiti risuonano d'invettive contro la menzogna, si raccomanda con ragioni e con esempj la sincerità, si rimproverano i fanciulli, i giovani e gli uomini stessi allorchè si trovano rei di furberìa e di doppiezza; e ciò non ostante si vuole che le Scienze insegnino ciò che esse le prime aborriscono? può darsi che vi sia uno stretto rapporto tra la pulitezza e la letteratura, e che i popoli più illuminati siano anche i più urbani; ma l'esser conveniente, il prestarsi alle altrui voglie, il procurar di piacere in mezzo ad una adunanza d'uomini, il fare un poco di forza alle proprie inclinazioni, l'osservare all'altrui presenza le buone regole della modestia è egli dunque ciò un essere ipocrita? Rousseau riguarda come un errore perniciosissimo il sentimento di Teodoro, capo dei Tri-

nitarj, il quale asseriva = Sapientem publice absque ullo pudore ac suspicione scortis ingressurum = e poi esclama altamente contro le Scienze perchè ci hanno tolta la libertà d'operare a nostro modo, e perchè non permettono all'uomo di cavarsi in pubblico i suoi capricci? Eh! s'accordi almeno con se stesso, e non approvi almeno in un luogo ciò che ha condannato in un altro; sappia, che la vergogna è naturale all'uomo, che la sua coscienza pronunzia sempre un vigoroso giudizio contro i suoi trasporti, e che da queste due sorgenti discendono le principali massime della pulitezza e della decenza. Ma, si dice, queste esteriori urbanità non ci lasciano vedere i caratteri; bisogna bene, io rispondo, aver poca pratica degli uomini per non conoscergli anche attraverso di questo manto. Ma, si soggiunge, niuno ardisce più di comparire quello che è realmente: coloro, dico io, che non hanno questo ardire saranno certo i viziosi, e se il vizio non si mostra più, tanto meglio per le Anime deboli che non ricevono scandali e cattivi esempj, e tanto meglio per la virtù il cui Regno sarà più visibile e più esteso. Ma, si conclude, chi potrà dunque guardarsi dalle frodi degli uomini, se senza essere meno viziosi di prima, a noi si nascondono con più d'artifizio? sia come si vuole, concludo anch'io; per me nei secoli della rusticità e dell'ignoranza non con-

to meno tradimenti, meno calunnie, meno omicidj, meno intemperanze di quelle che possono contarsi ai giorni nostri in cui fiorisce l'urbanità e la Scienza; onde male per male è sempre meglio che il vizio se ne resti all'oscuro e che la depravazione dei costumi non si conduca da noi sfacciatamente in trionfo.

V°. Dopo quanto vi ho detto fin quì, potreste voi arrendervi a quei fatti che Rousseau riunisce per dar peso ai suoi sogni? e sussistessero almeno quei fatti! ma è cosa maravigliosa che essendo essi o sì poco stabiliti o sì palesemente falsi, ci vengano intanto avanzati con una franchezza che non ha pari. I primi professori d'ignoranza sono gli Ebrei: ma come? Mosè, che meglio di qualunque Filosofo c'insegna le maraviglie della Creazione, e che con tratti impareggiabili di fantasìa canta inni al suo Dio, e porge istruzioni al suo popolo; Davide, che con eloquenza affatto nuova scrive i Cantici del Signore, e che senza pregiudizio del linguaggio e della poesìa sottopone alle dure leggi del metro i più focosi pensieri e le immagini più sublimi: Salomone che dalle nazioni più erudite e più superbe è dichiarato il Sapientissimo tra tutti i mortali, e che con eguale abilità ci discuopre gli abissi dell'uomo e i segreti della natura; un intero Coro di Profeti che con le energiche espressioni, con le comparazioni prese di mezzo alla società, con

i rimproveri ancora e con le minaccie medesime ci fanno conprendere che le Scienze, le arti, il buon gusto si mostravano in tutta la loro pompa alla Corte di Giuda; quel famoso Ebreo dell'Asia, la cui erudizione era al dir d'Aristotele sì profonda e sì vasta, che al paragon di lui i più dotti tra i Greci sembravano tante bestie; quegli altri Ebrei della Spagna, che occupavano le prime cariche del Regno ora in qualità di Regj Archiatri, ed ora col titolo di Soprintendenti della Casa del Re; Maimonide in somma con una folla di Rabbini letteratissimi, i quali (prescindo dalle storte idee Talmudistiche che sfigurano talvolta i loro Scritti) erano in sostanza padroni delle Lingue Orientali e conoscevano tutte le Scienze del loro secolo; questi son dunque membri di quella Nazione che non ha mai coltivate le lettere? Conqual faccia ci si avanza in seguito l'esempio dei Persiani? avevano pur essi dei Filosofi e dei Dottori, ed è famosa la testimonianza di Aristotele, che riconosce nei Magi di Persia i primi e i più antichi Dotti del mondo. Quel brano di Persiana Filosofia che Plutarco ci ha conservato ove Oromaze è il principio del bene ed Arimanio l'autor del male, ove la luce è il simbolo del primo e le tenebre lo son del secondo, ove si assegna all'universo una durata e dalle sue rovine si fanno rinascere due mondi; questo informe avanzo di Dottrina Fi-

nico-Metafisica ci grida altamente che i Persiani avevano un sistema sull'origine e sulla fine delle cose, che non erano poi sì nemici delle Scienze e che non pensavano con Rousseau che il sapere si opponesse alla virtù. Ben si opponevano a lei molte massime di quei maravigliosi Spartani, che il nostro Autore vorrebbe darci per modelli della più perfetta ignoranza insieme e dalla più consumata probità: e bisogna bene accordar loro il titolo d'ignoranti, poichè non sapremmo altrimenti come scusarli da mille eccessi. Sì, presso questo popolo virtuoso i bambini malfatti e troppo deboli si gettavano in un precipizio del Monte Taigete, i giovani si avvezzavano al furto, le fanciulle si educavano senza pudore e senza modestia, le donne maritate si davano in prestanza come i buoi aratori, le madri in segno di coraggio ammazzavano i loro figli che erano fuggiti dalla battaglia, gli Schiavi si trattavano con una barbarie eccessiva, e per colmo d'errore si dava loro gran vino per inebriarli e in questo stato si opprimevano con le più crudeli indegnità. Oh! Sparta, esclamerebbe quì taluno per far un ripicco agli entusiasmi di Rousseau, oh Sparta! noi non ti invidieremo giammai la tua ignoranza e la tua virtù. Del resto se è vero che l'Areopago d'Atene bandì l'eloquenza, io non mi stupisco; gli Areopagiti erano dei Giudici rozzi e grossolani per non dirvi incapaci ed ignoran-

ti; la loro penetrazione era sì angusta, che non seppero dar giudizio sopra i famosi dilemmi di Erato e di Protagora; e nel caso di una donna rea d'avere ucciso il marito perchè questo le aveva ucciso il suo figlio, confessarono di non saper decidere e condannarono la donna a ricomparire tra cent'anni. Non sarebbe dunque gran fatto che un Tribunale, sì poco illuminato avesse temuti gli splendori dell'eloquenza e le pompose espressioni degli Avvocati: Ma neppur tutto questo è vero; poichè l'Areopago proibì soltanto agli Oratori le perorazioni e gli esordj, e quindi è che le parlate di Demostene si trovano sempre sul principio e nel fine semplici affatto e sprovvedute d'ornamenti; ma il vietare gli esordj e gli epiloghi è egli dunque un bandire l'eloquenza? ovvero non v'ha forse eloquenza e fuoco in Demostene perchè egli freddamente incomincia a parlare e freddamente finisce? Se la piccola Storia d'Atene è falsa, falsissima è poi quella di Roma: dove ha mai letto Rousseau, che i Romani esiliassero la Medicina? in Montagne per avventura o in Agrippa, delle cui opere ha fatto un uso sì continuato nel suo discorso; ma Montagne ed Agrippa deliravano certamente, quando senza alcuna o certa o equivoca testimonianza asserirono il fatto, ed io congetturo che sia nato il loro errore dall'aver negligentemente confusi i medici con gli Astrologi e con i Maghi. Si,

Augusto cacciò di Roma un numero immenso d'incantatori e d'indovini, che con un mentito potere sulle influenze degli Astri e sulle forze dei Genj maligni espilavano le borse altrui, e davano coraggio ai sediziosi e ai malcontenti; ma questo medesimo Augusto che ben distingueva la medicina dalla magìa, non dubitò punto d'accordare ai Medici tutti la qualità di Cavalieri Romani ed il raro privilegio di portare al dito un cerchio d'oro, e non pago di ciò volle che si alzasse una Statua di bronzo al celebre Medico Antonio Musa a cui era egli debitore della vita. Che risponderemo però all'esempio degli Spagnuoli, dei Goti e di Gesù Cristo? io non saprei immaginarmi per qual ragione si proibisse ai Giurisperiti l'ingresso in America, e taluno malignamente potrebbe credere che fosse questo il più crudel ritrovato della barbara avarizia Spagnuola, come se avendo ormai stabilito il totale esterminio di quella ricca Nazione, si volesse togliere ogni ostacolo alla preda e chiudere il passo alle Leggi e agli Avvocati per non esser convinti d'ingiustizia, e per uccider francamente gli sfortunati possessori dell'argento e dell'oro. Ma siasi comunque si voglia, il particolare esempio degli Spagnuoli potrebbe condurci ad una conseguenza universale? quanto ai Goti, per qual via si era mai saputo tra loro che i libri indeboliscono il coraggio? erano essi certamente o dotti o

ignoranti; se dotti, perchè vedeansi dunque tanto animosi? se ignoranti, come poteano essi decidere dell'effetto delle Scienze? Diocleziano e Giuliano Apostata che avevano assaissime cognizioni, pensarono ben differentemente dai Goti, ed il primo per indebolire i Cristiani fece dare alle fiamme tutti i loro Libri, ed il secondo per far largo all'idolatrìa e per ingrandire la sua potenza avventò contro le Lettere dei colpi mortali e tentò mille strade per annientarle. Credo per tanto che il progetto di conservar le Biblioteche fosse proposto ai Goti o da uno scaltro Letterato amico delle scienze e dei libri, nel qual caso nulla prova un tal fatto, o da qualche spirito malinconico somigliante a Rousseau, e poco sopra ho già risposto a Rousseau su quest'articolo. Finalmente non si può senza sdegno sentir citato Gesù Cristo per inimico delle Scienze e per fautore degli ignoranti, Egli che era sceso apposta dal Cielo per illuminare la mente ed il cuore di coloro che sedevano tra le tenebre, Egli che possedeva una dottrina sì vasta e sì poco ordinaria da rendere stupidi e muti i più periti Dottori del Giudaismo, Egli che ben sapea quanto importi che le labbra del Sacerdote sieno le custodi della Scienza, Egli in somma che faceva l'elogio dell'uomo dotto, assomigliandolo ad una stella destinata a risplendere per tutti i secoli, avrebbe Egli dunque condannato lo

Studio e amata negli uomini l'ignoranza? lasciate questo bel pregio a Maometto e non ne fate partecipe Gesù Cristo; poichè è ben vero che gli Apostoli scelti da Lui per pubblicare il suo Vangelo erano personaggi dell'infima plebe, inviluppati tra i pregiudizj di una misera educazione e ciechi affatto in tutto ciò, che è Scienza e dottrina; ma non è egli noto perfino alle Donnicciuole che il loro Sovrano Maestro per molti anni si prese la pena di correggerli e di istruirli, che parlava in pubblico con parabole e con enigmi e sminuzzava poi loro in segreto i suoi sublimi insegnamenti, e che proponeva se stesso per modello di Santità e di Dottrina ai suoi seguaci? si è forse scordato Rousseau che G. C. osservatore di sua parola spinse il Santo Spirito ad investire i suoi Discepoli, e come da quel momento si cangiarono essi in altri uomini ed intesero i diversi linguaggi, le misteriose profezìe, il sovrumano Vangelo, in una parola conobbero ogni verità? Che se non furono nè Geometri, nè Astronomi, ciò non prova che queste Scienze ed altre simili sieno o inutili o perniciose; prova che il loro impiego non era nè di cavare Icnografie nè di formare Efemeridi; prova che Dio non concede i suoi doni al di là del bisogno e che gli Apostoli destinati a predicar la Morale di G. C. non potevano pretendere dal Cielo la

notizia delle Sezioni Coniche e dell'Orbite Planetarie. Non pensaste però che questi uomini inspirati nulla sapessero al di là del Vangelo; come doveano distruggere l'Antico Regno dell'Idolatrìa ed innalzare sulle sue rovine il grande edifizio d'una Religione novella, bisognava attaccare l'errore a faccia scoperta, e combatterlo con egual forza nel cuore degli ignoranti e nello spirito dei Letterati. Ma il doppio combattimento richiedeva un doppio contegno; il Volgo più facilmente si persuade coi fatti che con le ragioni, e bastano due o tre miracoli strepitosi perchè egli si arrenda ed abbracci sinceramente una dottrina non più intesa. Non così l'orgoglioso Filosofo e l'incredulo Letterato; i miracoli lo commuovono assai poco; se gli son riferiti incolpa la dabbenaggine e la fantasìa del relatore e non vi crede; se egli stesso ne è testimonio, grida subito alla soperchierìa e all'illusione e non vede in quei fatti che un'arcana combinazione di naturali cagioni; egli è dunque ordinariamente parlando invulnerabile alle armi di un poter sovrumano e si può solo sorprenderlo con la disputa e col raziocinio. Quindi assai chiaramente è dimostrato, che gli Apostoli erano al fatto di molte cognizioni e di molte Scienze senza le quali non era sperabile di convincere i Dotti, e si correva anzi un pericolo evidente di vedere i Dotti stessi erigersi in Apostoli dell'errore e ricondurvi in

breve i convertiti ignoranti. In fatti se ogni Apostolo avesse avuto per compagno un Luca che ne scrivesse le gesta, come lo ebbe S. Paolo, ardisco dirvi, che ogni Apostolo ci comparirebbe forse quanto S. Paolo versato nella Letteratura e nelle Scienze: poichè io m'immagino che Ruosseau non contrasterà al Dottor dei Gentili il titolo di Erudito, se vorrà meco osservare che aveva Egli una Biblioteca portatile di libri e di membrane le quali caldamente raccomanda a Timoteo; che conosceva i Greci Scrittori dei quali parla nell' Areopago ed a Tito; che non fuggiva timorosamente l'incontro dei Filosofi, fossero pur essi di diverse e affatto opposte opinioni, come Stoici ed Epicurei, con cui questionava in Atene; che in somma per troppo sapere, fu stimato fanatico e gli furono indirizzate da Pesto quelle famose parole = *insanis, Paule; multae te literae ad insaniam convertunt* =. Non vi nego frattanto che gli Apostoli non abbiano biasimate altamente le mondane Scienze ora assicurandoci che non dee valutarsi il persuasibil discorso della Sapienza umana, ora ripetendo che Dio frequentemente si compiace d'infatuare la saviezza del Mondo, ora pronunziando che la scienza rende gli uomini orgogliosi; ma sapete voi chi è quell'Apostolo che parla così delle Scienze? S. Paolo, quell'appunto di cui vi ho palesata or ora la profonda dottrina; manifesto indizio che con quelle espres-

sioni non intende già di condannar le Scienze, che Egli pur possedeva, ma il pravo uso che ne fa taluno a danno della Verità e della Religione; intorno a che vi ho già detto quanto occorreva.

Ed ecco, se io non m'inganno in qual guisa possono rigettarsi tutte quelle speciose ragioni, che Rousseau accumula in discredito delle Scienze; così potessi io trattenermi altrettanto nell'esame di quelle d'Huet: ma debbo servire anch'io alla brevità e non perder di mira il principale oggetto che mi son proposto. Vi accennerò pertanto alcuni argomenti meno sofistici e meno sottili con cui si sforza Huet di mostrarci la debolezza estrema dello Spirito umano e di scoraggirci dall'apprender le Scienze. . . . ec. *

* *Passa quindi l'Autore a ribattere il sentimento di Monsignor Huet il quale ha creduto che la debolezza dello spirito umano è sì grande che invano si affatica egli ad acquistar quella scienza e quella verità, il cui conseguimente è di gran lunga superiore a tutte le sue forze. La conseguenza che si propose il pio Huet era ben differente da quella che dalla sua tesi attendeva Rousseau. Ma nell' uno e nell'altro caso doveva il P. Canovai nelle sue Istituzioni non solamente rimuovere dall' animo dei giovani l' opinione pregiudicata che il sapere è dannoso alla morale, ciò che era l' assunto di Rousseau, ma combattere anche l' altra opi-*

nione essere inutile il darsi pena per coltivare l'ingegno, perchè dopo molti anni di meditazione gli uomini si troverebbero ignoranti come quando incominciarono a studiare.

Il P. Stanislao Canovai dettava la sua Etica, questa arte di perfezionare i costumi e di aprire all'uomo il sentiero ad una eterna felicità, allorchè nella sua gioventù ritrovavasi a Cortona in qualità di Professore di Filosofia.

Fine del Tomo Terzo.

INDICE

DEGLI ELOGI ED ALTRE

PRODUZIONI CONTENUTE IN QUESTO

TOMO III.

Elogi Storici

Di Bartolommeo della Spina a pag. 11
Di Alessandro della Spina - - - 24
Di Tolomeo Nozzolini - - - - - 38

Orazione Funebre

Per Giuseppe Benvenuto Venuti - 93

Riflessioni

Intorno alle Pubbliche Scuole e sopra quanto hanno scritto di esse alcuni dei più celebri Autori; Operetta polemica - - - - - - - - - 112

Dissertazione

Sopra il concetto in cui tennero gli Antichi il Teatro - - - - 205

Dissertazione

Sopra l' anno Magno degli Etruschi - - - - - - - - - - - - - 268

Pensieri

Intorno all' Opinione di Rousseau che le scienze siano dannose alla società - - - - - - - - 346

573